


21
7
282
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •


LEGATORIA
G. BECHERINI
FIRENZE

LE

METAMORFOSI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

Recate in altrettanti Versi Italiani

DA

GIUSEPPE SOLARI EX-REG.

TOMO III.



GENOVA

DALLA STAMPERIA DI G. BONAUDO

Piazza delle Scuole Pie, N.° 1258.

1814.

INDICE

Delle Materie negli ultimi cinque Libri.

LIBRO XI.

FAVOLA I. — Morte d'Orfeo. — *vers.* 1. Mal soffrendo le Donne di Tracia il disprezzo, in cui le tiene Orfeo, si scagliano contro di lui, e furiose il fanno in brani, balzandone la lira ed il capo nel fiume Ebro. — *v.* 44. Le fiere, gli augelli, le rupi, gli alberi, i fiumi, le Najadi, le Driadi, compiangono uno scempio sì crudo.

FAV. II. — Serpente in sasso. — *v.* 56. Intanto la testa del Tracio Cantore è spinta all'isola di Lesbo: un serpe l'investe; ma Febo il volge in sasso, e l'anima del Poeta si ricongiunge negli Elisj alla sua cara Euridice.

FAV. III. — Donne in alberi. — *v.* 67. Non lasciò Bacco impunito lo spietato eccesso delle Donne, che aveano trucidato Orfeo, e le converse in piante; quindi passò dalla Tracia nella Lidia. — *v.* 90. I Frigj pastori, colto naufrago nel vino Sileno educatore di Bacco, il recano a Mida, e Mida il rende a Bacco.

FAV. IV. — Mida. — *v.* 100. Bacco, a mostrarsi riconoscente a Mida, gli concede il dono funesto di convertire in oro che che egli sia per toccare. La Favola è notissima. Mida adunque si vedea ridutto a perire di fame e sete, se finalmente non ottenea l'esenzione da sì fatal privilegio lavandosi nel Pattolo, che quinci cominciò a volgere arene d'oro.

vita. — *v.* 325. Dedalione, per l'impazienza del dolore, si precipita dal Parnaso, ed Apollo il cangia in riottoso sparviere.

FAV. X. — Lupo in sasso. — *v.* 360. Fa un lupo crudele orribile strage dell' armento e de' custodi. Ceice si dispone ad attaccare questa bestia furente. Alcione la consorte tenta distornarlo da sì pericolosa spedizione con tutta l'eloquenza della conjugal tenerezza. Peleo riconosce in tale disastro la vendetta della Divinità, cui placa sì che il lupo è petrificato.

FAV. XI. — Ceice ed Alcione. — *v.* 405. Stordito Ceice a quel portento, risolve di portarsi a consultare Apollo Clario. S'adopra indarno la consorte a rattenerlo: egli dà le vele al vento. — *v.* 472. Descrizione dell' orribile tempesta, in cui Ceice perisce. — *v.* 573. Giunone, a cui Alcione non cessava di far sacrifizj per Ceice, le fa conoscere in sogno il di lui misero caso. — *v.* 705. La donna costernata si reca al lido, ed i flutti sospingono a' suoi piedi il cadavere di Ceice. Ella si precipita sopra di quello, ed ambi son cangiati in Alcioni, a testimonio perenne di conjugal tenerezza.

FAV. XII. — Esaco. — *v.* 742. Questo giovane figlio di Priamo e della Ninfa Alexitoe, mentre tien dietro ad Esperie che il fugge, la vede cadere estinta per il morso di un angue; disperato allora si getta precipitevole da uno scoglio, e Teti il converte in Mergo.

LIBRO XII.

FAV. I. — Ifigenia. — *vers.* 1. Priamo compiange co' figlj la sorte d' Esaco, mentre Paride dato in preda alla sua rea passione e funesta, va preparando la rovina della patria. Mille navi Greche veleggiano a vendicare i torti di Menelao

marito di Elena rapita da Paride. La flotta Greca è costretta a rattenersi in Aulide. — *v.* 11. Prodigio del Drago che divora otto augelletti colla madre, interpretato da Calcante. Quest' Indovino pronunzia doversi, a rendere i venti propizj, sacrificare Ifigenia, figlia di Agamennone, capo supremo di quella famosa spedizione. Ifigenia si tragge all' altare: in mezzo alle preci ed al rito una nuvola si diffonde, si sospende il sacrifizio: ad Ifigenia si sostituisce una cerva, e la vergine è trasportata in Tauride. Il vento è favorevole, e la flotta Greca s' avvia alla volta di Troja.

FAV. II. — Casa ed Indole della Fama. — *v.* 39.

FAV. III. — Cigno. — *v.* 64. I Trojani sono prevenuti dalla Fama dell' arrivo dell' oste Greca, e si dispongono ad una valida difesa. Scesi i Greci sul lido, si viene a conflitto. Protesilao cade per mano di Ettore; Achille viene alle prese con Cigno, e tenta invano di ferirlo: Cigno era invulnerabile. Achille finalmente lo stringe, lo atterra, lo soffoca, e Cigno è da Nettuno suo padre trasformato nell' augello di questo nome.

FAV. IV. — Ceneo. — *v.* 171. I Greci ed i Trojani stanno del pari in guardia. Banchettando alla sera i Greci, si richiamano da loro le azioni del giorno: si parla di Cigno, e tutti stupiscono come non potesse ferirsi. Nestore imprende a narrare essere stato dello stesso privilegio dotato Ceneo già femina, quindi maschio per virtù di Nettuno.

FAV. V. — Lapiti e Centauri. — *v.* 210. Nelle nozze di Piritoo e di Ippodamia insorge una rissa sanguinosa fra i Lapiti ed i Centauri, di cui si fa una lunga ed eloquentissima narrazione. L' invulnerabile Ceneo dà prove del suo valore: finalmente dopo molta strage viene abbattuto egli stesso ed oppresso sotto un ammasso d' alberi schiantati,

da' quali è soffocato, ma d'onde scampa trasformato in augello.

FAV. VI. — Periclemene. — *v.* 535. Si lagna Tlepolemo di Nestore che, rammentando il sanguinoso contrasto de' Lapiti e de' Centauri, non abbia fatto menzione d' Ercole suo padre, che in quella occasione specialmente si distinse. Prende quinci Nestore l' opportunità di narrare i danni ricevuti da Ercole, fra i quali annovera la morte del fratello Periclemene. Avea Periclemene indarno avuta da Nettuno la facoltà di assumere varie figure, ed avea spiegato il volo in forma d'aquila: Ercole gli drizzò contro una saetta, e l' uccise.

FAV. VII. — Morte d' Achille. — *v.* 579. Malgradó che fossero trascorsi due lustri, Nettuno inconsolabile ancora per la morte del figlio Cigno, vittima d' Achille, eccita contro quest' ultimo lo sdegno d' Apollo: Apollo si dirige a Paride, ne arma il cuore e la mano, ne regge il dardo, ed Achille cade per una destra vile ed effeminata. — *v.* 620. Contrasto fra Ulisse ed Ajace figlio di Telamone, che pretendono a gara le armi d' Achille. Agamennone, a trarsi d' impaccio, rimette ai Duci la decisione di sì gran lite, colla quale il Poeta s' introduce al Libro che siegue.

LIBRO XIII.

FAV. I. — Contesa fra Ulisse ed Ajace per le armi d' Achille. — *vers.* 1. Comincia Ajace ad esporre con militare eloquenza le ragioni, per le quali debbono a lui essere aggiudicate le armi d' Achille. — *v.* 128. Ulisse con artifizioso discorso va confutando le ragioni d' Ajace, e con gravi argomenti conchiude a lui doversi nel gran piato la

preferenza sul competitore. — *v.* 390. Vedendosi Ajace succombente nella contesa, cede all' impeto della rabbia e del dispetto, ed abbandonandosi sulla punta della spada, s' uccide, e pullula dal di lui sangue un giacinto. — *v.* 398. Reca Ulisse le fatali saette d' Ercole, e Troja cade in mano dei Greci. Fra le nobili schiave s' annovera Ecuba ritrovata brancolante fra le tombe de' figli, e s' unisce al bottino d' Ulisse.

FAV. II. — Polidoro. — *v.* 430. Antiveggendo Priamo la rovina di Troja, avea confidato l' unico superstite de' suoi figlj Polidoro a Polimnestore re della Tracia, chè il custodisse e l' educasse, inviando con lui molte ricchezze a far risorgere, quando che fosse, la patria rovesciata. Il perfido Polimnestore, vago di quei tesori, uccise il giovane principe, e balzonne fra l' onde il cadavere.

FAV. III. — Morte di Polissena. — *v.* 440. L' ombra d' Achille riclama in sacrifizio il sangue di Polissena figlia di Priamo; la misera principessa viene strappata dalle braccia della madre, ed è tratta al supplizio. Ella cade con modestia e dignità, più assai che per la morte sua propria, desolata per lo dolor della madre, cui implora che si consegni l' esangue sua spoglia. Lamenti d' Ecuba e delle schiave Trojane sul fato di Polissena e sulla propria infelice condizione.

FAV. IV. — Ecuba in cagna. — *v.* 532. S' avvía Ecuba al lido a lavare il corpo di Polissena, e le vien ritrovato il cadavere di Polidoro, deposto dai flutti sulle sponde. Stupida da prima medita la vendetta. Tira Polimnestore ad un colloquio secreto, e coll' ajuto delle Trojane gli svelle gli occhi dalla fronte. Scaricano allora i Traci sopra di lei un nembo di dardi e di sassi, ed ella latra convertita in cagna.

FAV. V. — Ceneri di Mennone in augelli. — v. 575. Aveano tutti gli Dei, e la stessa Giunone, compianta la sorte di Ecuba; l'Aurora soltanto era occupata dal suo dolore per la perdita del figlio Mennone ucciso da Achille. Giove di lei mosso a pietà, volse le ceneri di Mennone in augelli, che venendo ogni anno fra di loro a zuffa sulla di lui tomba, la bagnan di sangue come l'Aurora di lagrime.

FAV. VI. — Figlie d'Anio in colombe. — v. 631. Distrutta Troja, Enea con Anchise ed Ascanio fugge, lascia la Tracia, si porta in Delo, ove il re Anio cortesemente l'accoglie ed espone la sua infelice condizione, dacchè il di lui figlio lungi da lui reggeva l'isola detta dal suo nome Andro, e le di lui figliuole, cui Bacco aveva accordato il privilegio di volgere qualunque cosa toccassero in grano, in vino, in olio, a scampar dalle mani d'Atride che tentava di trarle seco, eransi rifugiate, due in Eubea, e due in Andro: essendo ivi ancora sul punto d'essere via trasportate, volte a Bacco impetrarono la libertà, e furono trasformate in colombe.

FAV. VII. — Dal rogo delle figlie d'Orione escono due giovani. — v. 680. Fra i doni che Anio divise a' suoi ospiti, è da notarsi una tazza, della quale quì si tesse la storia: era su questa scolpito il generoso sacrifizio che, a salvar la patria, aveano fatto di se stesse le due figlie di Orione: dal di loro rogo adunque, a conservarne la schiatta, uscirono fra le faville prodigiosamente due giovani.

FAV. VIII. — Giudice d'Ambracia, e Figli di Molosso. — v. 712. Fatti vicendevoli regali, i Trojani si dividono da Anio, passano in Creta, tendono in Italia, si appressano alle Strofadi, giungono in Ambracia, e vedono il Giudice convertito in sasso; continuano il viaggio in

Caonia, e quì s' accenna la favola incidente dei figlj di Molosso convertiti in augelli.

FAV. IX. — Polifemo, Galatea, ed Aci. — *v.* 741. I Trojani pongon piede in Sicilia. Lagrime, sospiri, voti di Polifemo che, vantando le sue ricchezze, le sue forme, la sua nobiltà, tenta di ridurre Galatea a corrispondere alle amorose sue fiamme, e distornarla dall' amore di Aci, contro cui arde il Ciclope di rabbia gelosa. Aci è sorpreso da Polifemo con Galatea; Galatea si tuffa nell' onde; Polifemo insiegue Aci, e l' opprime sotto un enorme masso, e lo schiaccia, ed Aci finalmente è volto in fiume.

FAV. X. — Glauco. — *v.* 903. Glauco si studia, sebbene indarno, di guadagnare l' affetto di Scilla, ed a lei narra per quale avventura gustando cert' erbe, toccate le quali i pesci da lui presi aveano racquistato il primo vigore, siasi accorto di cambiar natura, ed esser divenuto una delle Divinità del mare.

LIBRO XIV.

FAV. I. e II. — Scilla. — *vers.* 1. Disperando Glauco di acquistarsi, malgrado la sua divinità, la grazia di Scilla, ricorre a Circe. Circe di lui s' invaghisce, e risolve di perdere l' odiosa rivale: sparge adunque d' incantato veleno l' onda, in cui Scilla è solita diguazzarsi, e Scilla si converte in un mostro spaventevole, cinto i fianchi di rabbiosi cani. — *v.* 68. Compiange Glauco la crudele vicenda, e detesta Circe; e Scilla in ultimo resta immobile, e diviene uno scoglio formidabil tuttora ai naviganti.

FAV. III. — Cercopi. — *v.* 91. Enea approda alla Libia; Didone l' accoglie, a lui si dona; Enea la lascia, ella s' uc-

cide. I Trojani, scorsi varj luoghi, vanno alle isole Pitecuse, i di cui abitanti spergiuri e perfidi son volti da Giove in scimie.

FAV. IV. — Enea discende all' Inferno. — v. 104. Enea è in Cuma, si porta a consultar la Sibilla, che lo scorge ed il tragge agli Elisj a vedere i suoi antenati e discendenti, ed il padre Anchise, che a lui più stava a cuore. Ritornano insieme, ed Enea riconoscente a lei promette altari e templi: ricusa la Sibilla un tanto onore, e prende l' opportunità di narrare come per amore della verginità abbia rinunziato al privilegio d' una gioventù immortale, paga d' una lunga vecchiezza.

FAV. V. e VI. — Compagni d' Ulisse in animali immondi, e di nuovo nella forma primiera. — v. 155. Trova Enea sul lido, che prese poi il nome dalla sua nutrice, Macareo uno de' compagni d' Ulisse: stupisce questi veggendo con i Trojani Achemenide, con cui già avea solcato il mare sotto Ulisse. Vantando Achemenide la pietà d' Enea, che avealo ricettato, racconta quale sia stata la sua deplorabile situazione, dacchè Ulisse, fuggendo dal Ciclope, lo avea in quell' orribile paese abbandonato. — v. 223. Macareo narra a vicenda i suoi casi, e i venti dati ad Ulisse da Eolo racchiusi in un otre, e i Lestrigoni governati dal crudelissimo Antifate, e quanto avvenne loro presso Circe, di cui descrive la casa, gli ornamenti, i costumi: per qual bevanda egli ed i suoi compagni divenissero immondi animali, tranne Euriloco che non gustonne, ed Ulisse preservato dagli avvisi e dagli antidoti di Mercurio: come Circe fosse delusa da Ulisse e diventasse sua sposa, restituendo con singolar rito i Greci allo stato primiero.

FAV. VII. — Pico. — v. 320. Da una delle ancelle di

Circe ascolta Macareo la storia di questo re del Lazio, esemplare di conjugal pudicizia, che tentato da Circe fu costantemente fedele alla consorte Canente, finchè Circe sdegnata trasformollo nell' augello dello stesso nome.

FAV. VIII. — Compagni di Pico. — *v.* 397. Ridomandano questi a Circe il loro signore, e Circe a liberarsi dagl' importuni li volge in fiere.

FAV. IX. — Canente. — *v.* 416. Fu così profondo il dolor di Canente per la perdita di Pico, che attenuata e consunta si sciolse alfine in aura.

FAV. X. — Compagni di Diomede. — *v.* 441. Si torna ad Enea. Epitafio di Cajeta. Enea supera Turno e sposa la figlia del re Latino. Avea l' infelice Turno chiesto ajuto a Diomede, ma questi se n' era scusato adducendo le sue disgrazie, e l' odio implacabile di Venere, che, a vendicarsi de' di lui compagni che ne aveano parlato con disprezzo, aveali trasformati in augelli detti Diomedei.

FAV. XI. — Pastor dell' Appulia. — *v.* 517. S' introduce Venulo a narrare la storia di costui, che per aver derise le Ninfe fu volto in oleastro.

FAV. XII. — Navi d' Enea in Ninfe. — *v.* 527. Aveva Turno appiccato il fuoco alle navi d' Enea; ma Cibele, poich' eran costrutte di pini tratti dal monte Ida, accorse e le volse in Ninfe.

FAV. XIII. — Navi d' Ulisse. — *v.* 562. Queste Ninfe furono quindi avverse ai Greci, e s' allegrarono vedendo infranta una nave di Ulisse e divenuta l' altra uno scoglio.

FAV. XIV. — Ardea. — *v.* 573. Insensibili i Rutuli alla prodigiosa trasformazione, combattono ostinatamente; ma Turno cade, ed Ardea si dà alle fiamme: le di lei ceneri però divengono augelli.

FAV. XV. — Enea divinizzato. — *v.* 581. Stabilito in Italia il regno de' suoi Trojani, Venere supplica Giove ad ammettere il figliuolo Enea nel novero degli Dei: Giunone stessa il consente, ed Enea salutato qual Nume Indigete riceve onori divini.

FAV. XVI. — Tiberino, Aventino, Pomona, Vertunno. — *v.* 609. Serie dei re d' Alba. Il Tevere prende il nome da Tiberino sommerso nelle sue acque. Aventino dà il suo nome al monte ove è sepolto. Sotto il re Proca fiorisce Pomona, industre coltivatrice degli orti. Il di lei pudore fu tentato invano, finchè fu ingannata da Vertunno che volgeasi in mille forme, ed aveva assunte le sembianze d' una vecchia a sedurla ed a renderlasi amica.

FAV. XVII. — Ifi ed Anasarete. — *v.* 698. A vincere la ritrosía di Pomona, narrò a lei Vertunno la sorte infelice d' Ifi che, veggendosi mal corrisposto da Anasarete, finì col laccio la vita: il costui cadavere contemplando Anasarete, fu trasformata in sasso. Finì Vertunno di parlare, e tornando all' esser suo, godè dell' amor di Pomona.

FAV. XVIII. — Romolo. — *v.* 772. Morto Amulio e Numitore, fabbricata Roma, vinti i Sabini, estinto Tazio, Romolo prende solo le redini del governo. È da Marte assunto fra gli Dei, e si chiama Quirino.

FAV. XIX. — Ersilia. — *v.* 829. Rimasta Ersilia priva del suo Romolo, è inconsolabile. Giunone manda a lei Iride, e le impone che, se desidera vedere lo sposo, ascenda al Quirinale: vi si reca Ersilia incontanente, e quinci salendo alle stelle, viene accolta da Romolo, e prende il nome di Ora.

LIBRO XV.

divenuti augelli; la generazione delle api, de' calabroni, degli scorpioni, delle farfalle, delle rane, degli orsatti, delle aquile, delle colombe, dei serpenti, della fenice, della jena, del camaleonte, del lincurio, del corallo.

FAV. V. — *v.* 420. Coerente Pittagora a se stesso, siegue a parlare dell' incostanza delle cose, e produce l'esempio di Troja, passando agli alti destini di Roma, cui Eleno avea predetto dover essere regina del mondo; e finalmente conchiude il suo discorso detestando l'uso delle carni, compassionando la sorte degli animali, e decidendo essere soltanto da perseguitarsi i nocivi.

FAV. VI. — *v.* 474. Numa istrutto ne' dogmi di Pittagora, regna in Roma, ed istituisce i sacri riti e le arti pacifiche. Egeria è desolata per la di lui morte. Ippolito s' adopra a consolarla.

FAV. VII. — Ippolito. — *v.* 492. Rammenta Ippolito la scellerata passione che per lui concepì la madrigna Fedra, che, indispettita per la di lui resistenza, medita vendetta, e lo accusa al padre quasi reo del proprio delitto. Il padre troppo credulo lo scaccia: avviandosi alla sponda del mare l'infelice giovane, escono dall' onde orribili mostri, i quali spaventano i cavalli che traevano il suo cocchio, ond' è fatto in brani per bronchi e scogli. Esculapio il richiama in vita, e Diana il trasporta nel bosco d' Aricia, dove prende il nome di Virbio.

FAV. VIII. — Egeria. — *v.* 541. Nullameno si duole Egeria della propria disgrazia, finchè Diana, mossa di lei a pietà, la converte in fonte.

FAV. IX. — Tage. — *v.* 547. Muove un Toscano agricoltore una gleba, e n'esce Tage, che primo fra gli Etruschi insegnò l'arte d'antivedere il futuro.

FAV. X. — Lancia di Romolo. — *v.* 554. Si narra come incidentemente l'asta di Romolo fitta al suolo mise radici, e si fe' albero.

FAV. XI. — Cippo. — *v.* 559. Sta Cippo per entrare trionfante in Roma: si specchia nell'onde e s'accorge che la sua fronte è cornuta: consulta l'aruspice, e questi risponde che se egli fosse entrato in Roma, ne sarebbe divenuto Re. Il modesto Cippo ricusa d'entrare, e si danno a lui per riconoscenza dei campi, e si affigge alla porta della città il simulacro del di lui capo cornuto, a perenne memoria del generoso rifiuto.

FAV. XII. — Esculapio. — *v.* 620. Roma è vessata dalla pestilenza. Si ricorre ad Apollo; Apollo rimanda i legati in Epidauro. Colà adunque si recano, ed implorano l'ajuto del Nume, che sotto la forma di serpente ascende sulla nave de' legati. Si giunge in Roma: cessa il contagio: Esculapio si riposa nell'isola del Tevere e, ripresa la primiera sembianza, ivi stabilisce sua sede.

FAV. XIII. — Apoteosi di Cesare. — *v.* 739. Si passa alle lodi di Giulio Cesare. Venere si lagna delle insidie che a lui si tendono. Prodigj nella di lui morte. Dolore di Venere. Giove adduce i decreti del fato, ed accenna le illustri imprese di Augusto. Cesare passa fra le stelle. Augurj e preci per Augusto, con cui si conchiude il lavoro. Epilogo. In questo, quasi comiato, conscio il Poeta del merito dell'Opera, a lei promette, e non invano, vita immortale.

Errori Tipografici, o del Manoscritto, colle lor Correzioni.

Lib. XI, v. 356 Neréo *leggi* Nereo
——— v. 427 Venti *leggi* Soffi
——— v. 452 visto *leggi* visti
——— v. 453 Alcíon : *leggi* Alciòn :
——— v. 553 lorcompíro. *leggi* lor compíro.
——— v. 560 Brama ; *leggi* Priega ;
——— v. 580 le intíma, *leggi* mie brame
——— v. 581 aula d' oblío *leggi* apri d' oblío
——— v. 596 dell' uomo. *leggi* qual d' uomo.
——— v. 614 Scinde *leggi* Schiude
Lib. XII, v. 268 *Ceneus* leggi *Crineus*
——— v. 379 Ifinóo *leggi* Ifinoo
Lib. XIV, v. 492 Diomedi *leggi* Diomedei
——— v. 607 *Indigéte* leggi *Indigete*
——— v. 721 godi, esulta, *togli la parola* esulta,
——— v. 281 tor *leggi* pur
Lib. XV, v. 280 agli *leggi* degli



P. OVIDII NASONIS

TERTII ET ULTIMI QUINQUE

METAMORPHOSEON LIBRI.

DI P. OVIDIO NASONE

GLI ULTIMI CINQUE LIBRI

DELLE METAMORFOSI.

METAMORPHOSEON
P. OVIDII NASONIS.

LIBER UNDECIMUS.

Carmine dùm tali silvas, animasque ferarum
Threïcius vates, et saxa sequentia ducit;
Ecce nurus Ciconum tectae lymphata ferinis
Pectora velleribus, tumuli de vertice cernunt
Orphea percussis sociantem carmina nervis.
È quibus una, levem jactato crine per auram,
En, ait, en hic est nostri contemtor: et hastam
Vatis Apollinei vocalia misit in ora;
Quae foliis praesuta notam sine vulnere fecit.
Alterius telum lapis est: qui missus, in ipso
Aëre concentu victus vocisque lyraeque est;
Ac veluti supplex pro tàm furialibus ausis,
Ante pedes jacuit. Sed enim temeraria crescunt
Bella: modusque abiit: insanaque regnat Erynnis.
Cunctaque tela forent cantu mollita: sed ingens
Clamor, et inflato Berecynthia tibia cornu,
Tympanaque, plaususque, et Bacchêi ululatus
Obstrepuere sono citharae. Tùm dènique saxa
Non exauditi rubuerunt sanguine vatis.
Ac primùm attonitas etiamnùm voce canentis

DELLE METAMORFOSI
DI P. OVIDIO NASONE.

LIBRO UNDECIMO.

Mentre il Tracio cantor le fiere e i boschi
Traea seguaci a questi carmi, e i sassi;
Ferine pelli all'ebbro petto avvolte
Le Ismarie nuore, ecco mirar da un poggio
Orféo che sposa i tocchi nervi a' canti.
E una tra lor, scosso per l'aure il crine:
Ve', dice, è lui che ci dileggia: e i labbri
D'asta percosse all' Apollineo vate;
Chè fe' marchio, non piaga, a foglie inserta.
E altra un sasso scagliò, che in l'aria stessa
Dal liric' estro e dal vocal fu vinto;
L'ostil colpo sospese; e umìl, pentito,
Gli cadde a' piè. Ma la ria guerra inaspra:
Cessa ogni fren: cieca s'indonna Erinni.
Disarmería l'almo cantar: ma fervido
Clamor, fier corni e Frigie trombe e timpani,
Fragor d'alti Evoè, suon d'urli Bacchici,
Soffogar' l'aurea cetra. A' fitti strepiti
Non inteso il gran vate, i sassi insanguina.
Pria se attonite ancor pe' ritmi armonici

Innumeras volucres, anguesque, agmenque ferarum,
Mænades Orphêi titulum rapuere theatri:
Inde cruentatis vertuntur in Orphea dextris:
Et coëunt, ut aves; si quando luce vagantem
Noctis avem cernunt: structoque utrimque theatro
Ceu matutinâ cervus periturus arená,
Praeda canum est: vatemque petunt, et fronde virenti
Conjiciunt thyrsos, non haec in munera factos.
Hæ glebas, illæ dereptos arbore ramos,
Pars torquent silices. Neu desint tela furori,
Fortè boves presso subigebant vomere terram;
Nec procul hinc multo fructum sudore parantes
Dura lacertosi fodiebant arva coloni;
Agmine qui viso fugiunt, operisque relinquunt
Arma sui: vacuosque jacent dispersa per agros
Sarculaque, rastrique graves, longique ligones.
Quae postquam rapuere ferae, cornuque minaci
Divellêre boves; ad vatis fata recurrunt:
Tendentemque manus, atque illo tempore primùm
Irrita dicentem, nec quicquam voce moventem,
Sacrilegae perimunt. Perque os (prô Juppiter!) illud,
Auditum saxis, intellectumque ferarum
Sensibus, in ventos anima exhalata recessit.
Te mœstae volucres, Orpheu, te turba ferarum,
Te rigidi silices, tua carmina saepe secutae
Fleverunt silvae: positis te frondibus arbos
Tonsa comam luxit; lacrymis quoque flumina dicunt
Increvisse suis; obscuraque carbasa pullo

Turbe d' augei, d' angui, di belve, un Orfico
Tesséan teatro: il dissipar' le Ménadi:
Poi contro Orfeo con truce man si volsero:
Già s' adunar' quai volator; se nottola
Svagoli al dì: quai torvi can; se cervio
Deggia sbranarsi a mattutin spettacolo:
Tutte assalgono il vate, e a foglia víride
Non nati a quest' orror, tirsi balestrano.
Qual divelti troncon, qual glebe avventa,
Qual selci. E telo onde al furor non manchi,
Ve buoi tirar' vomer premuto in solco;
Nè lunge il frutto a gran sudor cercando
Zappar' nerbuti aspro terren coloni;
Fuggon costor; lascian le rustich' armi,
Visto lo stuol: sparti giacéan pe' campi
Gravi rastrei, lunghe bidenti, e sarchi.
L' empie, tolte quest' armi, e baldi al cozzo
Scannati i buoi, fansi omicide al vate:
E ove tende le man, fa vani accenti
Che mai non fe', niuna orator ne muove,
Strazianlo infami. E per que' labbri (ah Cieli!),
Che i sassi udían, che anche intendéan le belve,
L' alma esalò; mista n' andò fra l' aure.
Tè, Orfeo, mesti gli augei, tè a stuol le fiere,
Tè l' aspre selci, ite a' tuoi carmi incontro
Pianser le selve: orba di crin la pianta
Tè pianse: anch' ei vuolsi cresciuto il fiume
De' pianti suoi: manti di scuro ombrati

Naïdes et Dryades, passosque habuere capillos.
Membra jacent diversa locis. Caput, Hebre, lyramque
Excipis; et (mirum) medio dùm labitur amne,
Flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua
Murmurat exanimis: respondent flebile ripae.
Jamque mare invectae flumen populare relinquunt;
Et Methymnaeae potiuntur littore Lesbi.
Hîc ferus expositum peregrinis anguis arenis
Os petit, et sacros inhiat divellere vultus.
Tandem Phœbus adest; morsusque inferre parantem
Arcet; et in lapidem rictus serpentis apertos
Congelat; et patulos (ut erant) indurat hiatus.
Umbra subit terras: et, quae loca viderat ante,
Cuncta recognoscit. Quaerensque per arva piorum
Invenit Eurydicen, cupidisque amplectitur ulnis.
Hîc modò conjunctis spatiantur passibus ambo:
Nunc praecedentem sequitur, nunc praevius anteit:
Eurydicenque suam jam tutò respicit Orpheus.
Non impune tamen scelus hoc sinit esse Lyaeus.
Amissoque dolens sacrorum vate suorum,
Protinus in silvis matres Edonidas omnes,
Quae fecere nefas, tortâ radice ligavit.
Quippe pedum digitos, in quantùm quaeque secuta est,
Traxit: et in solidam detrusit acumine terram.
Utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps,
Crus ubi commisit volucris, sensitque teneri;
Plangitur; ac trepidans adstringit vincula motu:
Sic, ut quaeque solo defixa cohaeserat harum,

Ninfe e Driadi portáro, e chiome incolte.
Sparte giaccion le membra. E testa e lira
Tien l'Ebro; e oméi suona (oh stupor!) col fiume
Tratta a china la lira, oméi la lingua
Brontola esangue: esce in oméi la ripa.
Ma il patrio omai gorgo lasciar' tai spoglie;
Portate al mar giunser di Lesbo ai lidi.
Quì assale il capo in strane sabbie esposto
Fier angue, e i squarci al sacro volto avventa.
Ma Febo accorre; e a morsecchiar già volto
Tienlo; e il vipereo aperto grifo in sasso
Ghiaccia; e le canne, ampie quai son, gl'indura.
Va l'ombra a' Mani: e i luoghi tutti avvisa,
Che pria ne vide. E là de' pii ne' campi
Trova Euridíce, e pien d'amor l'abbraccia.
E or quì fan passi ambo congiunti al paro:
Or ei previa la siegue, or l'ha seguace:
E il guardo alfin senza timor le affisa.
  Ma il misfatto un Liéo nol lascia impune.
Perso gli duol delle sue feste il vate,
Ond'ecco in selve ogni Ciconia madre,
Rea dell'eccesso, a torte barbe avvince.
Chè i diti a' piè, più se inseguían, più ratti
Stira: e n'immerge in saldo suol l'acume.
E al mo' che in lacci a industre caccia ascosti,
Quando augel s'inceppò, sentì tenersi;
Sbatte; e più stringe ansio tirando i nodi:
Tal deve ognuna in suo terren s'apprese,

Exsternata fugam frustrà tentabat. At illam
Lenta tenet radix, exsultantemque coërcet.
Dùmque ubi sint digiti, dùm pes ubi quaerit, et ungues,
Adspicit in teretes lignum succedere suras.
Et conata femur mœrenti plangere dextrâ;
Robora percussit. Pectus quoque robora fiunt:
Robora sunt humeri. Porrectaque brachia veros
Esse putes ramos; et non fallare putando.
Nec satis hoc Baccho est. Ipsos quoque deserit agros:
Cumque choro meliore, sui vineta Tymoli,
Pactolonque petit: quamvis non aureus illo
Tempore, nec caris erat invidiosus arenis.
Hunc assueta cohors Satyri, Bacchæque frequentant:
At Silenus abest. Titubantem annisque meroque
Ruricolae cepere Phryges: vinctumque coronis
Ad regem traxere Midan: cui Thracius Orpheus
Orgia tradiderat cum Cecropio Eumolpo.
Qui simul agnovit socium comitemque sacrorum,
Hospitis adventu festum genialiter egit
Per bis quinque dies, et junctas ordine noctes.
Et jam stellarum sublime coëgerat agmen
Lucifer undecimus, Lydos quùm laetus in agros
Rex venit; et juveni Silenum reddit alumno.
Huic Deus optandi gratum, sed inutile, fecit
Muneris arbitrium, gaudens altore recepto.
Ille malè usurus donis, ait, Effice, quicquid
Corpore contigero, fulvum vertatur in aurum.
Annuit optatis: nocituraque munera solvit

Smaniosa invan tenta fuggir. Ma invitta
La tien radice, e al risaltar la frena.
Cerca ove i diti, ove i piè sieno e l'ugne,
E ah! mira intanto arboreggiar la gamba.
Vuol per dolor battersi l'anca; e in tronco
S'avvien la man. Tronco pur fassi il petto:
Tronco l'omero intier. Le stesse braccia
Veri rami dirai; nè il dir t'inganna.
Nè ciò basta a Lenéo. Pur Tracia lascia:
Va col coro miglior di Tmolo a' tralci;
Del Pattolo va in riva, allor non anco
Chiaro per sabbia d'or. Corteggio usato
Di Satiri e Baccanti il fregia intorno:
Lungi è Silen. Tremol per vin, per anni,
Frigi il preser agresti: e in serti avvinto
Al re Mida il guidar': cui d'orgie i riti
Orféo col suo già diè Cecropio Eumolpo.
Quando costui l'almo avvisò compagno,
Dell'ospite al venir per corsi dieci
Di notti e dì fe' genïal la festa.
Fuga gli astri dal ciel l'undecim' Alba,
Quand' ecco appar ne' Lidii campi il Rege;
E all'alunno garzon Sileno ei rende.
D'un don qual sia grata gli diè, ma vana,
La scelta il Dio, lieto al tutor che accolse.
Cieco all'uso del don: Farai, diss'egli,
Che quant'io toccherò, biondeggi in oro.
L'arbitrio empiè: premio donò che nocque

Liber; et indoluit, quòd non meliora petisset.
Laetus abit; gaudetque malo Berecynthius heros:
Pollicitamque fidem tangendo singula tentat.
Vixque sibi credens, non altá fronde virentem
Ilice detraxit virgam: virga aurea facta est.
Tollit humo saxum: saxum quoque palluit auro.
Contigit et glebam: contactu gleba potenti
Massa fit. Arentes Cereris decerpsit aristas:
Aurea messis erat. Demtum tenet arbore pomum:
Hesperidas donasse putes. Si postibus altis
Admovit digitos; postes radiare videntur.
Ille etiam liquidis palmas ubi laverat undis,
Unda fluens palmis Danaën eludere posset.
Vix spes ipse suas animo capit, aurea fingens
Omnia. Gaudenti mensas posuere ministri,
Exstructas dapibus, nec tostae frugis egentes.
Tùm verò, sive ille suá Cerealia dextrá
Munera contigerat, Cerealia dona rigebant.
Sive dapes avido convellere dente parabat,
Lamina fulva dapes admoto dente nitebant.
Miscuerat puris auctorem muneris undis,
Fusile per rictus aurum fluitare videres.
Attonitus novitate mali, divesque miserque,
Effugere optat opes: et, quae modò voverat, odit.
Copia nulla famem relevat: sitis arida guttur
Urit, et inviso meritus torquetur ab auro.
Ad caelumque manus, et splendida brachia tollens,
Da veniam, Lenaee pater; peccavimus, inquit:

Bacco; e si dolse alla non saggia inchiesta.
Va pago il Re; gode al suo peggio: e tosto
La fè del Dio quà e là toccando esplora.
Con dubbia man verde spiccò non alta
Verga da un elce: oro si fe' la verga.
Toglie un sasso dal suol: s'ingialla il sasso.
Toccò pur zolla: e al mago tocco in fulva
Massa passò. Secche divelse ariste:
Fu messe d'or. Stacca da' rami un pomo:
Dell' Esperie par don. Se all' alte porte
Appressa il dito; ecco raggiar le porte.
E ov' ei le man con liquid' acque asterga,
L' acque al grondar Dánae faríano illusa.
Mal cape in cuor l'ampia sua speme, il tutto
Volto in biondo metal. La mensa i servi
Ricca a cibi apprestar', nè a Cerer scarsa.
Oimè però, se alle triticee paste
La man porgéa, s'irrigidían brillanti.
Se ardéa diginn por in vivanda il dente,
Purpurea lastra era tesor, non pasto.
Misto a limpidi umor l'autor del dono,
Mal sorbía liquid'or notante in bocca.
Stordito al nuovo mal, povero e ricco,
Inopia vuol: ciò ch' or chiedéa, detesta.
Nulla copia il digiun gli scema: e il brucia
Ria sete; e l'or, qual meritò, lo sbrana.
Sporge le palme e il lustro braccio al cielo:
Perdòn, padre Lenéo; peccammo, esclama:

Sed miserere, precor, speciosoque eripe damno.
Mite Deûm Numen Bacchus peccasse fatentem
Restituit, pactamque fidem data munera solvit.
Neve malè optato maneas circumlitus auro,
Vade, ait, ad magnis vicinum Sardibus amnem;
Perque jugum montis labentibus obvius undis
Carpe viam; donec venias ad fluminis ortus.
Spumiferoque tuum fonti, quà plurimus exit,
Subde caput: corpusque simul, simul elue crimen.
Rex jussae succedit aquae: vis aurea tinxit
Flumen, et humano de corpore cessit in amnem.
Nunc quoque jam veteris percepto semine venae
Arva rigent, auro madidis pallentia glebis.
Ille, perosus opes, silvas et rura colebat,
Panaque montanis habitantem semper in antris.
Pingue sed ingenium mansit: nocituraque, ut ante,
Rursus erant domino stolidae praecordia mentis.
Nam freta prospiciens latè riget arduus alto
Tmolus in adscensu: clivoque extentus utroque,
Sardibus hinc, illinc parvis finitur Hypaepis.
Pan ibi dùm teneris jactat sua carmina Nymphis,
Et leve ceratâ modulatur arundine carmen;
Ausus Apollineos prae se contemnere cantus,
Judice sub Tmolo, certamen venit ad impar.
Monte suo senior judex consedit; et aures
Liberat arboribus. Quercu coma caerula tantùm
Cingitur; et pendent circum cava tempora glandes.
Isque Deum pecoris spectans, In judice, dixit,

M' usa pietà; premio mi togli infesto.
Bacco, il mite fra i Dei, quel reo confesso
Rende al suo sè: spoglia d'effetto il dono.
E onde non porti oro mal chiesto intorno,
Va, dice, in Sardi al vicin fiume; e ascendi
Per vie montane ai labil gorghi incontro;
Finchè tu giunga ov' ha quell' onda origo.
Quì al gonfio fonte, ond' esce grande, il capo
Sopponi: e insiem lava il tuo corpo e il fallo.
Al Pattolo va il Re: l' or tinse il fiume,
Dal corpo uman n' entra il rigor nell' acque.
D' antica vena il tratto seme anch' oggi
Dora i terren, l' umide glebe innalba.
Schivo quei de' tesor, le selve e i campi
Frequenta e Pan, sempre a orrid' antri addetto.
Ma gli restò pingue l' ingegno: e un' alma,
Qual pria, di danni al bietolòn feconda.
Là verso il mar, largo s' inaspra il Tmolo
D' ardua salita: e per due coste esteso
Quinci Sardio riguarda e quindi Ipepa.
Quì Pan mentr' inni a molli Ninfe intuona,
E a giunte canne un lieve carme attempra;
Osò nel canto anche preporsi a Febo:
Venne a gara inegual, giudice Tmolo.
Giudice siede il vecchio Dio; gli orecchi
Dagli arbor sgombra. Selce, e non più, gli cinge
L' azzurro crin; pende alle tempie ghianda.
Del gregge al Dio questi si volse, e disse:

Nulla mora est. Calamis agrestibus insonat ille:
Barbaricoque Midan (aderat nam fortè canenti)
Carmine deliuit. Post hunc sacer ora retorsit
Tmolus ad os Phœbi: vultum sua silva secuta est.
Ille caput flavum lauro Parnaside vinctus
Verrit humum, Tyrio saturatâ murice pallâ:
Instructamque fidem gemmis et dentibus Indis
Sustinet à laevâ: tenuit manus altera plectrum.
Artificis status ipse fuit. Tùm stamina docto
Pollice sollicitat: quorum dulcedine captus
Pana jubet Tmolus citharae submittere cannas.
Judicium sanctique placet sententia montis
Omnibus. Arguitur tamen, atque injusta vocatur
Unius sermone Midae. Nec Delius aures
Humanam stolidas patitur retinere figuram;
Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet;
Instabilesque imo facit; et dat posse moveri.
Caetera sunt hominis. Partem damnatur in unam:
Induiturque aures lentè gradientis Aselli.

Ille quidem celat, turpique onerata pudore
Tempora purpureis tentat velare tiaris.
Sed, solitus longos ferro resecare capillos,
Viderat hoc famulus. Qui quùm nec prodere visum
Dedecus auderet, cupiens efferre sub auras;
Nec posset reticere tamen; secedit: humumque
Effodit: et, domini quales adspexerit aures,
Voce refert parvâ; terraeque immurmurat haustae.
Indiciumque suae vocis tellure regestâ

ìon pronto a udir. Quei la zampogna atteggia:
.'ispido a Mida, ivi presente a caso,
'iacque concento. Indi ad Apollo il cenno
'e' Tmolo: e in lui s'affisa pur sua selva.
)uei d'almi allori il biondo capo avvolto
pazza il terren con Tiria toga: e cetra
parsa d'Indici denti, aspra di gemme,
ostien la manca: aureo tien l'altra il plettro.
'al si posta il Cantor. Poi scorre i stami
on dotta man: preso a quel dolce il Monte,
ommesse vuol l'Arcadi canne al plettro.
'alma che diè l'arbitro Dio sentenza,
utti approvar. Sol la riprende, e ingiusta
a bocia il Sir. Nè più serbar consente
gonze orecchie umane forme Apollo;
'assai le allunga; a bigio pel le infarda;
e fa instabili all'imo, e pronte a scossa.
resto è d'uom. Sol si riforma un membro:
amante ottien di tardo *Ciuco* orecchie.
Ben ei le asconde, e del rio sfregio a velo
ampie mitrie purpuree il capo ingombra.
a il suo donzello uso a scortargli i crini,
ide le vide. Il disonor non osa
sto scoprir, benchè far conto il brami;
: il può tacer. Cheto s'apparta; e fossa
scava; e, quai vide al padron le orecchie,
n pian bisbiglia; e al terren mosso il fida.
ogn'orma del suo dir colmato il cavo

Obruit, et scrobibus tacitus discedit opertis.
Creber arundinibus tremulis ibi surgere lucus
Cœpit: et, ut primùm pleno maturuit anno,
Prodidit agricolam. Leni nam motus ab Austro
Obruta verba refert; dominique coarguit aures.
Ultus abit Tmolo; liquidumque per aëra vectus
Angustum citra pontum Nepheleïdos Helles
Laomedontêis Latoïus adstitit arvis.
Dextera Sigaei, Rhœtaei laeva profundi
Ara Panomphaeo vetus est sacrata Tonanti.
Inde novae primùm moliri mœnia Trojae
Laomedonta videt: susceptaque magna labore
Crescere difficili; nec opes exposcere parvas.
Cumque tridentigero tumidi genitore profundi
Mortalem induitur formam; Phrygioque tyranno
Ædificat muros, pacto pro mœnibus auro.
Stabat opus: pretium rex inficiatur; et addit
Perfidiae cumulum falsis perjuria verbis.
Non impune feres, rector maris inquit: et omnes
Inclinavit aquas ad avarae littora Trojae.
Inque freti formam terras convertit; opesque
Abstulit agricolis; et fluctibus obruit arva.
Pœna neque haec satis est: Regis quoque filia monstro
Poscitur aequoreo. Quam dura ad saxa revinctam
Vindicat Alcides; promissaque munera dictos
Poscit equos: tantique operis mercede negatâ,
Bis perjura capit superatae mœnia Trojae.
Nec pars militiae Telamon sine honore recessit:

Soffoga, e muto a chiuso pian si parte.
Fitto v' alzar' tremole canne un bosco;
Che, appien cresciuto entro il confin d' un anno,
Tradì 'l cultor. Ciò che infossò rivela
D' Austro al blandir; Mida orecchiuto infama.
Vendicato il Timbréo, recossi a volo
Per l' angusto Ellesponto, e a' campi scese
Laomedontéi. Destra al Sigéo, sinistra
Al mar Retéo sorge bell' ara antica
Del Panomféo Tonante. E quindi ei mira
L' eccelse Laomedonte ordir gran mura
D' Ilio novel: crescerne l' opra a stento,
Cotanto è salda; e minacciar gran costo.
Col tridentier donno del mar sembianza
Veste mortal; fan giunti fabbri il cinto
Al Frigio re, pria patteggiato il prezzo.
Sava il lavor: premio il re niega; e a colmo
L'alma sleal mesce al mentir spergiuri:
Impunito andrai, disse Nettuno: e tutte
Là l' acque avvía dell' empia Troja a' lidi.
In ampio mar sforma i terreni; e fura
Per dovizie a' coloni; e innonda i campi.
Nè basta il fio: la regal figlia vuolsi
Un equoreo mostro. A' duri sassi avvinta
L'affranca Alcide; e i don promessi ei chiede,
Gli almi corsier; nè in guiderdon gli acquista:
Ed' Ilio espugna, Ilio quì pur spergiuro.
Nal guerrier Telamòn gran fregio manca:

Hesioneque datâ potitur. Nam conjuge Peleus
Clarus erat Divâ. Nec avi magis ille superbit
Nomine, quàm soceri siquidem Jovis esse nepoti
Contigit haud uni: conjux Dea contigit uni.
Namque senex Thetidi Proteus, Dea, dixerat, undae,
Concipe: mater eris juveni, qui fortibus actis
Acta patris vincet; majorque vocabitur illo.
Ergo, ne quicquam mundus Jove majus haberet,
Quamvis haud tepidos sub pectore senserat ignes,
Juppiter aequoreae Thetidis connubia vitat:
In suaque Æaciden succedere vota nepotem
Jussit; et amplexus in virginis ire marinae.
Est sinus Haemoniae curvos falcatus in arcus:
Brachia procurrunt. Ubi, si foret altior unda,
Portus erat: summis inductum est aequor arenis.
Littus habet solidum, quod nec vestigia servet;
Nec remoretur iter, nec opertum pendeat algâ.
Myrtea silva subest bicoloribus obsita baccis.
Est specus in medio; naturâ factus, an arte,
Ambiguum; magis arte tamen: quo saepe venire
Fraenato delphine sedens, Theti nuda, solebas.
Illic te Peleus, ut somno vincta jacebas,
Occupat: et quoniam precibus tentata repugnas;
Vim parat, innectens ambobus colla lacertis.
Quòd nisi venisses variatis saepe figuris
Ad solitas artes; auso foret ille potitus.
Sed modò tu volucris (volucrem tamen ille tenebat);
Nunc gravis arbor eras (haerebat in arbore Peleus).

Dassi Esione in moglier. Chè Péleo è chiaro
Per l' imèn d' una Dea. L' illustra un Giove
Più suocer ch' avo. Esser nipote a Giove
Nol vanta ei sol: sposa una Dea sol vanta.
Chè Próteo a Teti almo indovin predisse:
Ti sposa: e un figlio avrai, che a forti imprese
Soverchi il padre; e sia di lui più grande.
Dunque il gran Giove, onde un maggior non viva,
Benchè nel cuor caldo ne senta il fuoco,
Non vuol nozze con Teti: e i suoi ne cede
Voti a Péleo nipote; e tor gl' ingiunge
L' equorea Dea; stringer con lei gli amplessi.
Ha Emonia un sen curvo qual falce in arco:
Sporge le braccia. E a profondarne il cavo,
Porto saría: letto è del mar l' arena.
N' è saldo il lido; orma non serba impressa;
Non ritarda il cammin; nè d' alghe abbonda.
Bacche tien biscolor' selva di mirto.
V' ha speco in cuor; se di natura, o d' arte,
Nol so; più l' arte appar: ve spesso ignuda
Teti giungéa sovra un delfin frenato.
Colà Péleo l' assal tranquilla in sonno:
E ove tentata ogni pregar ribatte;
Strette al collo le man, la forza appresta.
Se non venía col variar figure
All' arti usate; egli compía l' impresa.
Ma or era augel (pur gli vietava il volo);
Or tronco arboreo (e s' attaccava al tronco).

Tertia forma fuit maculosae tigridis: illâ
Territus Æacides à corpore brachia solvit.
Inde Deos pelagi, vino super aequora fuso,
Et pecoris fibris, et fumo turis adorat.
Donec Carpathius medio de gurgite vates,
Æacide, dixit, thalamis potiere petitis.
Tu modò, quùm gelido sopita quiescet in antro,
Ignaram laqueis vincloque innecte tenaci.
Nec te decipiat centum mentita figuras:
Sed preme quicquid erit: dùm, quod fuit ante, reformet.
Dixerat haec Proteus: et condidit aequore vultum;
Admisitque suos in verba novissima fluctus.
Pronus erat Titan, inclinatoque tenebat
Hesperium temone fretum: quùm pulcra relicto
Nereïs ingreditur consueta cubilia ponto.
Vix benè virgineos Peleus invaserat artus;
Illa novat formas; donec sua membra teneri
Sentit: et in partes diversas brachia tendi.
Tùm demum ingemuit: Neque, ait, sine Numine vincis:
Exhibita estque Thetis; confessam amplectitur heros,
Et potitur votis; ingentique implet Achille.
Felix et nato, felix et conjuge Peleus;
Et cui, si demas jugulati crimina Phoci,
Omnia contigerant. Fraterno sanguine sontem,
Expulsumque domo patriâ, Trachinia tellus
Accipit. Hîc regnum sine vi, sine caede, tenebat
Lucifero genitore satus, patriumque nitorem
Ore ferens Cëyx; illo qui tempore mœstus,

Fu d'aspra tigre il terzo giuoco: a questo
Lo prese orror; sciolse le man dal corpo.
E a vin sparso sul mar, gli equorei Divi,
D'incensi a'fumi, e a carni d'ostie adora.
Finchè il Carpazio Dio fra'gorghi alzato:
Péleo, intonò, nozze otterrai qual chiedi.
Ma ove giaccia in sopor nel frigid'antro,
Destro l'ignara in forti lacci annoda.
Nè in cento larve il trapassar t'illuda:
Stringi ciò ch'è, sinchè natía ti rieda.
Sì disse il vecchio: e si tuffò nell'acque;
E a'detti estremi i primi flutti ammise.
Già prono il Sol gli Esperii gorghi a carro
Giù pendente investía: quando la Bella,
Lasciato il mar, nel noto golfo approda.
Quì appena Eacio il vergin corpo invase;
Nuove forme ella crea; finchè tenersi
Salda sentì: sparte quà e là le braccia.
Diè stridi allor: Non senza Nume hai vinto,
Disse: e s'offrì; tosto l'abbraccia il prode;
Sazia il desío; l'empie del grande Achille.
Béa la sposa l'Eroe, lo béa la prole;
Tutto fausto gli va, se trai che ucciso
Foco il macchiò. Reo del fraterno sangue,
Scosso dal patrio ostel, Trachinia il prende.
Senza stragi, nè asprezze avea quì regno
Il Fosforeo Ceice, adorno il volto
D'aureo patrio nitor; che allor dolente,

Dissimilisque sui, fratrem lugebat ademtum.
Quò postquam Æacides fessus curâque viâque
Venit; et intravit paucis comitantibus urbem;
Quosque greges pecorum, quae secum armenta trahebat,
Haud procul à muris sub opacâ valle reliquit;
Copia quùm facta est adeundi prima tyranni;
Velamenta manu praetendens supplice, qui sit,
Quòque satus memorat. Tantùm sua crimina celat.
Mentitusque fugae caussam petit urbe vel agro
Se juvet. Hunc contrà placido Trachinius ore
Talibus alloquitur: Mediae quoque commoda plebi
Nostra patent, Peleu; nec inhospita regna tenemus.
Adjicis huic animo momenta potentia, clarum
Nomen, avumque Jovem: nec tempora perde precando:
Quod petis, omne feres. Tuaque haec pro parte videto,
Qualiacunque vides. Utinam meliora videres!
Et flebat. Moveat quae tantos caussa dolores,
Peleusque comitesque rogant. Quibus ille profatur:
Forsitan hanc volucrem, rapto quae vivit, et omnes
Terret aves, semper pennas habuisse putetis.
Acer erat, belloque ferox, ad vimque paratus,
Nomine Daedalion; illo genitore creatus,
Qui vocat Auroram, caeloque novissimus exit.
Culta mihi pax est; pacis mihi cura tenendae,
Conjugiique fuit: fratri fera bella placebant.
Nata erat huic Chione: quae dotatissima formâ
Mille procis placuit, bis septem nubilis annis.
Fortè revertentes Phœbus, Maiâque creatus,

Nè pari a sè, svelto piagnéa suo frate.
Poichè quà Péleo egro d'affanni e stanco
Venne; e in città scarso corteggio addusse;
E i scelti, ch'avea seco, armenti e greggi
Presso alle mura entro a valléa ritenne;
Com'ebbe il primo al regal volto accesso;
Presenta umìl supplici bende, e narra
Chi sia, qual nasca. I falli suoi sol cela.
Perchè fugga mentendo, ospizio chiede
Là dentro o fuor. Dolce il Trachinio incontro
Ripiglia: Ancor l'infima plebe, amica
Tròva mia man; nè inospital m'ho regno.
Grand'impulso m'aggiugne un chiaro nome,
E un avo in Giove. Eh! non t'impaccia in prieghi:
Quanto chiedi, l'avrai. Tua parte estíma
Mio ben qualunque. E oh più n'avessi e meglio!
E in pianti uscía. Chè duol cotanto il prema,
Chieggon Tídeo e il cortéo. Tal quei si sfoga:
Quest'atro augel, truce grifagno, agli altri
Terror, natío forse v'appar pennuto.
Fu atroce, orrido in guerra, e a leggi avverso,
Dedalïon; da un genitor creato,
Che l'Alba invíta, esce dall'etra estremo.
Io pace amai; pace e connubio io volli
Sempre in suo fior: piacque al german ria guerra.
Fior di beltà Chíone sua figlia a mille
Proci piacéa, giunta a sett'anni e sette.
Lei, nel tornar Febo e di Maja il figlio,

Ille suis Delphis, hic vertice Cyllenaeo,
Vidêre hanc pariter, pariter traxere calorem.
Spem Veneris differt in tempora noctis Apollo;
Non tulit ille moras: virgâque movente soporem
Virginis os tangit. Tactu jacet illa potenti:
Vimque Dei patitur. Nox caelum sparserat astris;
Phœbus anum simulat; praeceptaque gaudia sumit.
Ut sua maturus complevit tempora venter;
Alipedis de stirpe Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne:
Qui facere assuerat, patriae non degener artis,
Candida de nigris, et de candentibus atra.
Nascitur è Phœbo (namque est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharâque Philammon.
Quid peperisse duos, et Dîs placuisse duobus;
Et forti genitore, et progenitore Tonanti
Esse satam prodest? An obest quoque gloria multis?
Obfuit huic certè. Quae se praeferre Dianae
Sustinuit; faciemque Deae culpavit. At illi
Ira ferox mota est: Factisque placebimus, inquit.
Nec mora; curvavit cornu: nervoque sagittam
Impulit; et meritam trajecit arundine linguam.
Lingua tacet: nec vox tentataque verba sequuntur:
Conantemque loqui cum sanguine vita reliquit.
Quam (miser amplexans) ego tùm patruique dolorem
Corde tuli, fratrique pius solatia dixi.
Quae pater haud aliter, quàm cautes murmura ponti,
Accipit: et natam delamentatur ademtam.

Un dal suo Delfo, un da Cillene a caso,
Insiem mirar', n'arsero insiem di brama.
Serba sua speme a'buj notturni Apollo;
L'altro già vuol: madre d'obblío sua verga
Lei tocca in volto. Ella s'assonna al tocco:
La sforza il Dio. L'etra s'instella; e Febo
Vecchia s'infinge; e il piacer bee che attese.
Maturi ch'ebbe il pregno sen suoi tempi;
Dall'alipede Dio propagin scaltra
Vien Autolico al dì, sagace a furti:
Che, in falseggiar pretta del padre imágo,
Far soléa bianco il nero, e nero il bianco.
Da Febo uscío (giacchè binò nel parto),
Preclaro a cetra e al verseggiar, Filammo.
Se due figliò, s'ebbe due Numi amanti;
Se un forte le fu padre e proavo un Giove,
Chè val per lei? Spesso pur nuoce il vanto?
Certo a lei nocque. Osa a Dïana innanzi
Porsi; e il viso ne incolpa. In ira atroce
Monta la Dea: Saprò piacer co' fatti,
Dice. E l'arco già curva: e fa di cocca
Volar saetta; e la rea lingua impiaga.
L'egra ammutì: voce non siegue o motto:
Mentre smania a parlar, va sangue e vita.
Lasso l'abbraccio, e zio pietoso il duolo
Sopprimo in cuor; porgo al fratel conforti.
Ma gli ode il genitor, qual sasso il rombo
Del mar che il batte: orbo in suoi lagni impazza.

Ut verò ardentem vidit; quater impetus illi
In medios fuit ire rogos: quater inde repulsus
Concita membra fugae mandat: similisque juvenco
Spicula crabronum pressâ cervice gerenti,
Quà via nulla, ruit. Jam tùm mihi currere visus
Plus homine est: alasque pedes sumsisse putares.
Vertice Parnasi potitur. Miseratus Apollo,
Quùm se Daedalion saxo misisset ab alto,
Fecit avem, et subitis pendentem sustulit alis;
Oraque adunca dedit, curvos dedit unguibus hamos,
Virtutem antiquam, majores corpore vires.
Et nunc Accipiter, *nulli satis aequus, in omnes*
Saevit aves; aliisque dolens fit caussa dolendi.
Quae dùm Lucifero genitus miracula narrat
De consorte suo; cursu festinus anhelo
Advolat armenti custos Phocéus Anetor.
Heu Peleu, Peleu, magnae tibi nuncius adsum
Cladis, ait! Quodcunque ferat, jubet edere Peleus.
Ille refert: Fessos ad littora curva juvencos
Appuleram, medio quùm Sol altissimus orbe
Tantum respiceret, quantum superesse videret.
Parsque boum fulvis genua inclinarat arenis,
Latarumque jacens campos spectabat aquarum:
Pars gradibus tardis illuc errabat, et illuc:
Nant alii, celsoque exstant super aequora collo.
Templa mari subsunt, nec marmore clara, nec auro;
Sed trabibus densis, lucoque umbrosa vetusto.
Nereïdes Nereusque tenent. Hos navita templi

Poi com'arder la vide, in mezzo a' roghi
Ben tre volte s'avventa: e tre respinto,
Dassi a rapida fuga: e qual giovenco
Da calabron roso la schiena, ei corre
U' via non è. Già fiu d'allor mi sembra
Più ch'uomo ir ratto: i piè diresti alati.
L'erta tien del Parnaso; e giù da un alto
Ciglion si getta. Usa pietate Apollo;
E augello il fa: con subit'ale il libra.
Curvo rostro gli diè, gli artigli adunchi,
Valor qual pria, forza che il corpo eccede.
E or ve *Sparvier*, Dedalïon vuol zuffe,
Non sparmia augel; duolsi, e ad altrui fa duolo.
Mentre tai mostri il buon Trachinio narra
Del suo german; fervido ansante accorre
Antor Focéo, guardia d'armenti. E Ah! Péleo,
Péleo, gran strage ecco ti nunzio, ei dice!
Palesar chè chè sia, Péleo gl'impone.
Tal quegli allor: Stanchi i giovenchi al lido
Condotti avea, quando in suo colmo il Sole
Vedea restar quanto già féo di corso.
Parte de' buoi china i ginocchi in sabbia,
E guarda stesa i vasti campi ondosi:
Parte quà e là con lento piè spasseggia:
Van altri a nuoto, alzan sull'acque il capo.
Sta tempio in mar; nè oro, nè marmo il fregia;
Ma fitte piante e prisco luco ombroso.
Nereidi e Neréo i Dei ne son. Qual disse

Edidit esse Deos, dùm retia littore siccat.
Juncta palus huic est densis obsessa salictis,
Quam restagnantis fecit maris unda paludem.
Inde fragore gravi strepitans loca proxima terret
Bellua vasta lupus, silvisque palustribus exit,
Oblitus et spumis et spisso sanguine rictus
Fulmineos; rubrâ suffusus lumina flammâ.
Qui, quanquam saevit pariter rabieque fameque,
Acrior est rabie. Neque enim jejunia curat
Caede boum, diramque famem satiare, sed omne
Vulnerat armentum, sternitque hostiliter omne.
Pars quoque de nobis funesto saucia morsu,
Dùm defensamus, leto est data. Sanguine littus
Undaque prima rubent, demugitaeque paludes.
Sed mora damnosa est, nec res dubitare remittit.
Dùm superest aliquid, cuncti coëamus, et arma,
Arma capessamus; conjunctaque tela feramus.
Dixerat agrestis. Nec Pelea damna movebant:
Sed memor admissi Nereïda colligit orbam
Damna sui inferias exstincto mittere Phoco.
Induere arma viros, violentaque sumere tela
Rex jubet Oetaeus; cum quîs simul ipse parabat
Ire. Sed Halcyone conjux excita tumultu
Prosilit, et, nondum totos ornata capillos,
Disjicit hos ipsos: colloque infusa mariti,
Mittat ut auxilium sine se, verbisque precatur
Et lacrymis; animasque duas ut servet in unâ.
Aeacides illi, Pulcros, Regina, piosque

Vecchio marin, ch' ivi le reti asciutta.
Stagno v' ha presso, ampio salceto il cinge
Di cupo orror; mar che impadula il forma.
Quindi strepe a fier rombo, e i luoghi intorno
Scuote, un gran lupo esce da' salci orrendo,
Di spume intriso e crasso sangue i grifi
Fulminei, e i rai di rosse vampe acceso.
Strazia insieme il crudel per rabbia e fame,
Ma più per rabbia. Il rio digiun non cura
Placar de' buoi col rio macel; ma tutto
Fere il bovil, tutto ostilmente il squatra.
Parte di noi del truce morso all' onte,
Tra il far difese, anche perì di stragi.
Lo stagno arrossa, e l' onda prima, e il lito.
Nuoce il tardar, nè dubbj soffre il fatto.
Finchè v' ha un resto, armi ognun tolga, armati
Tutti corriam, teli armeggiam congiunti.
Disse il Focéo. Péleo non mosso a' danni,
Rimembra il fallo, e il funeral gli pesa
Che dia l' orba Nereide a Foco estinto.
Tor l'armi arcier, scender col mostro a pugna,
Comanda il Re; vuol cogli armati ir desso.
Ma ecco uscita al tumulto Alcíon la sposa
Giugne, e non anco i crini tutti ornata,
Pur turba i conci: e sul marito infusa,
Chiede a lagrime e a lai, che mandi ajuti
Senza di sè; salvi due vite in una.
Quì Péleo a lei: Calma, o Regina, i belli

Pone metus: plena est promissi gratia vestri.
Non placet arma mihi contra nova monstra moveri.
Numen adorandum pelagi est. Erat ardua turris;
Arce docens summâ fessis loca grata carinis.
Adscendunt illuc, stratosque in littore tauros
Cum gemitu adspiciunt, vastatoremque cruento
Ore ferum, longos infectum sanguine villos.
Inde manus tendens in aperti littora ponti,
Caeruleam Peleus Psamathen, ut finiat iram,
Orat; opemque ferat. Nec vocibus illa rogantis
Flectitur Æacidae. Thetis hanc pro conjuge supplex
Accepit veniam. Sed enim irrevocatus ab acri
Caede lupus perstat, dulcedine sanguinis asper;
Donec inhaerentem lacerae cervice juvencae
Marmore mutavit. Corpus, praeterque colorem,
Omnia servavit: lapidis color indicat illum
Jam non esse lupum, jam non debere timeri.
Nec tamen hac profugum consistere Pelea terrâ
Fata sinunt: Magnetas adit vagus exsul, et illic
Sumit ab Haemonio purgamina caedis Acasto.
Intereà neptemque suam, fratremque secutis
Anxia prodigiis turbatus pectora Cëyx,
Consulat ut sacras hominum oblectamina sortes,
Ad Clarium parat ire Deum. Nam templa profanus
Invia cum Phlegyis faciebat Delphica Phorbas.
Consilii tamen ante sui, fidissima, certam
Te facit, Halcyone. Cui protinus intima frigus
Ossa receperunt; buxoque simillimus ora

Sì pii timor: chè i tuoi consigli apprezzo.
Non piace a mè nuovo assalir portento.
V' adoro un Dio del mar. Sta torre eccelsa,
Che addita in colmo a stanche navi il porto.
Salir' colà: spenti nel lido i tori
Mirar' gemendo, e il guastator feroce
Di sangue il ceffo e i lunghi velli infetto.
Quindi al gran mar stese le man, fa Péleo
Prieghi a Psamáte azzurra Dea, che l'ira
Tempri, e l' alti. Ella però non l' ode;
Non vuol piegar. Supplice Teti impétra
Pel consorte pietà. Pur siegue il lupo
L' ostil rigor, troppo gli piace il sangue;
Finchè al piagar d' egra giovenca il collo,
Marmo divien. Corpo conserva e tutto,
Fuorchè il color: mostra il color del sasso,
Che più lupo non è, nè più tremendo.
Pur quì Péleo restar nol lascia il Fato:
Volge a' Magneti esule errante, e quivi
Suo fallo espia sotto l' Emonio Acasto.
Pe' giunti intanto alla nipote e al frate
Tristi prodigj ansio in suo cuor Ceice,
L' alme sorti a spiar, dell' uom lusinghe,
Gir vuole al Clario Dio. Chè a' templi in Delfo
Rii vietáro il cammin Forbante e i Flegj.
Ma il pio disegno a tè fa pria palese,
Sua fida Alcíon. Tosto a lei cerca il freddo
L' imo midol; smorto qual bosso il volto

Pallor obit: lacrymisque genae maduere profusis.
Ter conata loqui, ter fletibus ora rigavit:
Singultuque pias interrumpente querelas,
Quae mea culpa tuam, dixit, carissime, mentem
Vertit? Ubi est, quae cura mei prius esse solebat?
Jam potes Halcyone securus abesse relictâ!
Jam via longa placet. Jam sum tibi carior absens!
At (puto) per terras iter est, tantùmque dolebo;
Non etiam metuam; curaeque timore carebunt.
Æquora me terrent, et ponti tristis imago.
Et laceras nuper tabulas in littore vidi;
Et saepe in tumulis sine corpore nomina legi.
Neve tuum fallax animum fiducia tangat;
Quòd socer Hippotades tibi sit; qui carcere fortes
Contineat ventos; et, quùm velit, aequora placet.
Quùm semel emissi tenuerunt aequora venti;
Nil illis vetitum est; incommendataque tellus
Omnis, et omne fretum. Cœli quoque nubila vexant;
Excutiuntque feris rutilos concursibus ignes.
Quò magis hos novi (nam novi, et saepe paternâ
Parva domo vidi), magis hoc reor esse timendos.
Quòd tua si flecti precibus sententia nullis,
Care, potest, conjux; nimiùmque es certus eundi;
Me quoque tolle simul. Certè jactabimur unà:
Nec, nisi quae patiar, metuam: pariterque feremus
Quicquid erit: pariter super aequora lata feremur.
Talibus Æolidos dictis lacrymisque movetur
Sidereus conjux: neque enim minor ignis in ipso est.

N' appar: rigò gran lagrimar le gote.
Fur tre mosse a parlar, tre rivi al pianto:
Rotti alfin da' singhiozzi i pii lamenti:
Qual mia colpa, o ben mio, l'alma ti svolge?
Dov'è, dov'è l'antico amor? Già dunque,
Lasciata Alciòn, lungi puoi star tranquillo!
Piace gran via! ti son più cara assente!
Per terra almen corso farai; sol duolo,
Non spasmo, avrò; fia da timor secura.
Ah! m'ange il mar, l'atra de' flutti imágo.
D'assi testè vidi frammenti al lido;
Nomi in più tombe orbe di corpo io lessi.
Nè vana il cuor t'empia giammai fidanza;
Ch' Eolo suocer ti sia; che i forti inceppi
Venti in prigion; calmi a sua posta i flutti.
Se sciolti un dì presero corsa i venti;
Chè lor non lice? Arbitri fansi in terra,
Arbitri in mar. Vessano in ciel pur nubi;
Scuoton rutili ardor co' fier conflitti.
Quanto più li conobbi (in patria corte
Pulzella gli esplorai), via più li temo.
Se poi dal tuo voler niun priego, o caro,
Sviar ti può; troppo d'andar sei fermo;
Prendimi teco. Avrò comun la scossa:
Temerò, ma soffrendo: insiem trarremo
Chè chè verrà: navigheremo insieme.
Dell' Eolia si muove a' detti e a' pianti
Dell' Astro il figlio: ei che in ardor l' adegua.

Sed neque propositos pelagi dimittere cursus,
Nec vult Halcyonem in partem adhibere pericli:
Multaque respondit timidum solantia pectus.
Nec tamen idcirco caussam probat. Addidit illis
Hoc quoque lenimen, quo solo flexit amantem:
Longa quidem nobis omnis mora: sed tibi juro
Per patrios ignes (si me modò fata remittent)
Ante reversurum, quàm Luna bis impleat orbem.
His ubi promissis spes est admota recursus;
Protinus eductam navalibus aequore tingi,
Aptarique suis pinum jubet armamentis.
Quâ rursus visâ, veluti praesaga futuri,
Horruit Halcyone: lacrymasque emisit obortas:
Amplexusque dedit: tristique miserrima tandem
Ore, Vale, *dixit: collapsaque corpore tota est.*
Ast juvenes, quaerente moras Cëyce, reducunt
Ordinibus geminis ad fortia pectora remos:
Æqualique ictu scindunt freta. Sustulit illa
Humentes oculos; stantemque in puppe recurvâ,
Concussâque manu dantem sibi signa maritum
Prima videt: redditque notas. Ubi terra recessit
Longius, atque oculi nequeunt cognoscere vultus;
Dùm licet, insequitur fugientem lumine pinum.
Haec quoque ut haud poterat spatio submota videri;
Vela tamen spectat summo fluitantia malo.
Ut nec vela videt; vacuum petit anxia tectum:
Seque toro ponit. Renovat lectusque locusque
Halcyonae lacrymas: et quae pars admonet absit.

Ma nè il corso lasciar, che in mar prefisse,
Nè vuol costei trar de' suoi rischi a parte:
Molti n' adduce al pio timor conforti.
Non però la fa paga. Un sol che aggiunse
Patto, ammollì più lusinghier l' amante:
Troppo m' è lungo ogni tardar: ma giuro
Pe' patrii rai (se non resiste il fato)
Pria ritornar, ch' empian due Lune il corso.
Poichè tal speme a tai promesse offerse;
Fa tosto uscir, porsi alla rada, e armarsi
D' ogni nautico addobbo i chiesti abeti.
Cui visto, ahi! qual dell' avvenir presaga,
In nuovo orror venne Alcíon: diè in pianti:
Lui strinse al seno: a mesto labbro alfine
Gli disse, *Addio*: qual corpo morto cadde.
Cerca indugi il buon Re; ma trae la ciurma
Per ordin doppio a' forti petti i remi:
E a colpo egual l' onda flagella. Or l' egra
Leva l' umido ciglio; e sorto in poppa
Lo sposo, e i segni a scossa man che dalle,
Scorge prima, e li rende. U' poi da terra
Più lunge andò, nè più s' avvisa il volto;
Finchè può, siegue l' occhio il pin che fugge.
Poichè lo spazio il lontanò dal guardo;
Sull' artimòn mira il pennacchio. E quando
Dispár; si rende al vuoto tetto afflitta:
E in suo toro si corca. E il tetto e il toro
N' innuova i pianti: e chi vi manchi avvisa.

Portubus exierant; et moverat aura rudentes;
Obvertit lateri pendentes navita remos:
Cornuaque in summâ locat arbore; totaque malo
Carbasa deducit; venientesque accipit auras.
Aut minus, aut certè medium non amplius aequor
Puppe secabatur; longèque erat utraque tellus;
Quùm mare sub noctem tumidis albescere cœpit
Fluctibus; et praeceps spirare valentius Eurus.
Ardua, jamdudum, demittite cornua, rector
Clamat; et antennis totum subnectite velum.
Hic jubet; impediunt adversae jussa procellae;
Nec sinit audiri vocem fragor aequoris ullam.
Sponte tamen properant alii subducere remos;
Pars munire latus; pars ventis vela negare.
Egerit hic fluctus; aequorque refundit in aequor:
Hic rapit antennas; quae dùm sine lege geruntur,
Aspera crescit hyems; omnique è parte feroces
Bella gerunt venti; fretaque indignantia miscent.
Ipse pavet; nec se, qui sit status, ipse fatetur
Scire ratis rector, nec quid jubeatve, vetetve:
Tanta moli moles, totâque potentior arte est.
Quippe sonant clamore viri, stridore rudentes,
Undarum incursu gravis unda, tonitribus aether.
Fluctibus erigitur, caelumque aequare videtur
Pontus; et inductas aspergine tangere nubes.
Et modò, quùm fulvas ex imo verrit arenas,
Concolor est illis; Stygiâ modò nigrior undâ:
Sternitur interdum, spumisque sonantibus albet.

Stan fuor del porto; aura movéa le sarte;
Volge il nocchier pendoli all' anca i remi:
Loca le antenne all' alta cima; e tutte
Spiega le vele; e ogni fresc' aura accoglie.
Men largo, o al più mezzo il cammin, la nave
Fendéa; lontane ambe tenéa le terre;
Quand'ecco il mar flutti repente a sera
Gonfia e s' inalba; Euro più soffia infesto.
Grida il piloto: Olà, quell' arduo corno
S' abbassi; e intier' leghin l' antenna i lini.
Quei gli ordin dà; tristo gl' impaccia il turbo;
Nè lascia udir fragoso mar gli accenti.
Spontaneo i remi altri sottrasse; i fianchi
Parte munì; parte le vele involse.
Chi rece ingorghi; e acque rifonde in acque:
Chi antenne atterra; ecco far tutto a sorte:
Cresce intanto il fier nembo; e ondunque irati
Fan mischia i venti; e al torbo mar dan volta.
Il duce anch' ei pave; e ignorar confessa
Qual sia lo stato, e s' ei comandi o vieti:
Tal mole ha il mar, maggior d' ogn' arte ha possa.
Suona d' uomin clamor, stridor di funi,
L' onda all' onde sorvien, rimugghia l' etra.
S' inarca in flutti il salso regno, e il cielo
Sembra eguagliar, spigner gli spruzzi agli astri.
E or co' fulvi sabbion che d' imo estrasse,
N' ha ugual la tinta; or più che Stige annegra:
Talor si spiana, urla spumoso e sbianca.

Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis:
Et modò sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles, imumque Acheronta videtur:
Nunc, ubi demissam curvum circumstetit aequor,
Suspicere inferno summum de gurgite caelum.
Saepe dat ingentem fluctu latus icta fragorem:
Nec levius pulsata sonat, quàm ferreus olim
Quùm laceras aries ballistave concutit arces.
Utque solent, sumtis in cursu viribus, ire
Pectore in arma feri, praetentaque tela leones;
Sic ubi se ventis admiserat unda coortis,
Ibat in arma ratis; multoque erat altior illis.
Jamque labant cunei, spoliataque tegmine cerae
Rima patet; praebetque viam letalibus undis.
Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres:
Inque fretum credas totum descendere caelum:
Inque plagas caeli tumefactum adscendere pontum.
Vela madent nimbis; et cum caelestibus undis
Æquoreae miscentur aquae. Caret ignibus aether;
Caecaque nox premitur tenebris hyemisque suisque.
Discutiunt tamen has, praebentque micantia lumen
Fulmina: fulmineis ardescunt ignibus undae.
Dat quoque jam saltus intra cava texta carinae
Fluctus: et, ut miles numero praestantior omni,
Quùm saepe assiluit defensae mœnibus urbis,
Spe potitur tandem; laudisque accensus amore
Inter mille viros, murum tamen occupat unus.
Sic ubi pulsarunt acres latera ardua fluctus,

Tai soffre anch' esso il regal pin vicende:
E or dal ciglio, direi, d' ardua montagna
Far che valli giù miri e l' imo Averno:
E or, ve sommesso un curvo sen lo cinga,
Dal basso gorgo il sommo ciel su vegga.
Dà spesso un gran fragor percosso in fianco:
Nè il colpo è più leggier, che s' egre torri
Ferrea testa o balista urtando impugni.
Qual suol lion, preso vigor dal corso,
Di petto andar contro più teli in resta;
L' onda così, messa in balía de' venti,
Va sull' armi del pin; di lor più sorge.
Già cunei si slogar', pece si sfalda,
Scoppian più fessi; a ostil maréa fan strada.
Sciolte le nubi, ecco cader gran scrosci:
Par tutta in mar scender l' eterea volta:
Rigonfio ergersi al ciel l' equoreo campo.
Piova i lini inzuppò; mischiansi l' onde
Del ciel, del mar. D' astri l' Olimpo è nudo;
Cresce al notturno il tenebror nemboso.
Ma il rompono a terror baleni orrendi,
Fulminei rai: n' arde il chiaror sull' acque.
Già pur risalta entro al gran cavo il fiotto:
Fa qual guerrier, che in suo drappel più baldo
Spesso assalì rocca difesa, e infine
Sua speme ottien; brama d' onor l' accende;
Fra mille arcier sale sul cinto il primo.
Tal, ripercossi altri grand' urti a' lati,

Vastius insurgens decimae ruit impetus undae:
Nec prius absistit fessam oppugnare carinam;
Quàm velut in captae descendat mœnia navis.
Pars igitur tentabat adhuc invadere pinum;
Pars maris intus erat. Trepidant haud segnius omnes;
Quàm solet urbs, aliis murum fodientibus extrà,
Atque aliis murum, trepidare, tenentibus intus.
Deficit ars; animique cadunt: totidemque videntur,
Quot veniant fluctus, ruere atque irrumpere mortes.
Non tenet hic lacrymas: stupet hic: vocat ille beatos,
Funera quos maneant: hic votis Numen adorat:
Brachiaque ad caelum, quod non videt, irrita tollens
Poscit opem: subeunt illi fratresque parensque;
Huic cum pignoribus domus, et quod cuique relictum est.
Halcyone Cëyca movet: Cëycis in ore
Nulla nisi Halcyone est: et, quùm desideret unam,
Gaudet abesse tamen. Patriae quoque vellet ad oras
Respicere, inque domum supremos vertere vultus.
Verùm ubi sit nescit. Tantâ vertigine pontus
Fervet: et inductâ piceis è nubibus umbrâ
Omne latet caelum: duplicataque noctis imago est.
Frangitur incursu nimbosi turbinis arbos:
Frangitur et regimen: spoliisque animosa superstans
Unda, velut victrix, sinuatas despicit undas.
Nec levius, quàm si quis Athon Pindumve revulsos
Sede suâ totos in apertum everterit aequor,
Praecipitata ruit: pariterque et pondere et ictu
Mergit in ima ratem. Cum quâ pars magna virorum

Mena un colpo maggior la decim' onda:
Nè cessa pria di rinnovar gli assalti;
Che l' arduo fianco espugnatrice investa.
Dunque altro mar tenta in la nave ingresso;
Altro v' entrò. Trepida ognun non meno
Che far soglia città, se altr' oste il muro
Di fuor ne scali, altra già dentro il tenga.
L' arte mancò; scadde ogni cuor: quant' onde
Venían, venir tante paréan le morti.
Un plora: un stupidì: quei tien beato
Chi attende avel: questi fa voti a' Numi:
E al ciel non visto alza le braccia, e invano
Chiede pietà: padre un rammenta, un figli;
Chi sua magion; quel me' che lascia, ognuno.
Non pensa il Re che ad Alcíone: ha in bocca
L' unica Alciòn: brama lei sola, e gode
Che lungi stia. Veder vorría pur anco
Sua patria, e dar gli ultimi sguardi a corte.
Ma non sa dove sia. Di tanta bolle
Rivolta il mar: da picee nubi il cielo
S' adombra intier: notte addoppiò l' imágo.
Dal turbin rio l' arbor si frange e il temo:
E animosa alle spoglie onda sovrasta
Trionfatrice, e il basso mar disprezza.
Qual s' Ato o Pindo urto vi sia che svelti
Da' seggi intier nel pieno mar li lanci,
Del par piombò: pondo sommerge e colpo
La nave: e insiem molti del carco oppressi,

Gurgite pressa gravi, neque in aëra reddita, fato
Functa suo est. Alii partes et membra carinae
Trunca tenent. Tenet ipse manu, quâ sceptra solebat,
Fragmina navigii Cëyx: socerumque patremque
Invocat (heu!) frustrà. Sed plurima nantis in ore
Halcyone conjux. Illam meminitque refertque;
Illius ante oculos ut agant sua corpora fluctus,
Optat; et exanimis manibus tumuletur amicis,
Dùm natat; absentem, quoties sinit hiscere fluctus,
Nominat Halcyonen, ipsisque immurmurat undis.
Ecce super medios fluctus niger arcus aquarum
Frangitur: et ruptâ mersum caput obruit undâ.
Lucifer obscurus, nec quem cognoscere posses,
Illâ nocte fuit: quoniamque excedere Olympo
Non licuit, densis texit sua nubibus ora.
Æolis intereà tantorum ignara malorum
Dinumerat noctes: et jam, quas induat ille,
Festinat vestes; jam quas, ubi venerit ille,
Ipsa gerat: reditusque sibi promittit inanes.
Omnibus illa quidem Superis pia tura ferebat:
Ante tamen cunctos Junonis templa colebat:
Proque viro, qui nullus erat, veniebat ad aras.
Utque foret sospes conjux suus, utque rediret,
Optabat; nullamque sibi praeferret. At illi
Hoc de tot votis poterat contingere solum.
At Dea non ultrà pro functo morte rogari
Sustinet; utque manus funestas arceat aris;
Iri, meae, dixit, fidissima nuncia vocis,

Nè resi all' aure, il fato lorcompíro.
Altri afferrar' tronchi, del legno avanzi.
Con man Ceice a chiaro scettro avvezza
Tien frammento naval: suocero e padre
Ah! invoca invan. Gli empie fra il nuoto i labbri
La sposa Alciòn. Lei non obblía, lei chiama;
Che innanzi a lei ruotin sua salma i flutti
Brama; e gli dia l' amica man sepolcro.
Noma nuotando, ove nol vieti il gorgo,
L' assente Alciòn; fin la borbotta all' onde.
Quand' ahi! pendol su i flutti arco si spacca
Di torbo umor: coglie l' Eroe, l' affoga.
Fu oscuro in quella notte, e qual niun scerna,
Fosforo: e quando uscir vorría d' Olimpo,
Nè il può, coprío di fitte nubi il volto.
Ma intanto Alciòn, di tanti mali ignara,
Conta le notti; e or quelle vesti affretta
Ch' ei cinga; e or quelle, ond' ella s' orni a festa,
D' esso al venir: vani ritorni attende.
Dio non v' avea, cui non offrisse incensi:
Ma in fior di culto era di Giuno il tempio:
Vien pel consorte, aimè! già nullo, all' are.
Reduce il chiede; il chiede salvo; il chiede
Amante ognor, sgombro d' ogn' altra. Ah! questo
Riman desío, che può toccarle il solo.
Ma più non sa prieghi ascoltar per spento
La Dea; per trar fúnebri man dall' are;
Iri, fida mia nunzia, or va, le intima,

Vise soporiferam Somni velociter aulam :
Extinctique jube Cëycis imagine mittat
Somnia ad Halcyonen veros narrantia casus.
Dixerat. Induitur velamina mille colorum
Iris, et arquato caelum curvamine signans
Tecta petit jussi sub rupe latentia regis.
Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni;
Quo nunquam radiis oriens mediusve cadensve
Phœbus adire potest. Nebulae caligine mistae
Exhalantur humo : dubiaeque crepuscula lucis.
Non vigil ales ibi cristati cantibus oris
Evocat Auroram : nec voce silentia rumpunt
Sollicitive canes, canibusve sagacior anser.
Non fera, non pecudes, non moti flamine rami,
Humanaeve sonum reddunt imitamina linguae.
Muta quies habitat. Saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes: per quem cum murmure labens
Invitat somnos crepitantibus unda lapillis.
Ante fores antri fœcunda papavera florent,
Innumeraeque herbae : quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras.
Janua, quae verso stridorem cardine reddat,
Nulla domo totâ ; custos in limine nullus.
At medio torus est, ebeno sublimis in atrâ,
Plumeus, atricolor, pullo velamine tectus :
Quo cubat ipse Deus, membris languore solutis.
Hunc circà passim varias imitantia formas

Del Sonno all'aula, aula d'obblío datrice:
Gli di' che invii del suo Ceice in forma
Sogno ad Alciòn, per cui l'intenda estinto.
Disse. Iri il manto a più color vergato
Veste, e segnando arco pel cielo, a' tetti
Del chiesto re chiusi sott'antro affretta.
V'è a gran ritratta appo i Cimmerii un speco,
Di monte in sen, del pigro Sonno albergo:
Là mai del Sole orto, meriggio, occaso
Non spruzzan raí. Nebbie e calígo esala
Torpido il suol: dubbio v'ha sol barlume.
Nè col cantar vigil augel crestoso
Chiama il Mattin: nè o latrar s'ode o gracchio
D'attento can, d'oca dei can più fida.
Non belva o capro o bue, non ramo in scossa
Vi rende suon, nè articolar dell'uomo.
Vi sta muto quetar. Pur rio da un sasso
Sgorga d'acqua Letéa: che in capo a ciotti
Dolce dormir mormoreggiando alletta.
Dell'antro a fronte almo papaver sorge,
E altr'erbe in latte, onde sopor la Notte
Ne coglie, e in fosche terre umida il versa.
Porta, che lieve alzi sul cardin strido,
Non v'ha in tutto l'ostel; nè uscier che parli.
V'ha toro in mezzo alto, piumoso, oscuro;
Negra coltre lo copre; ebano il folce:
Sciolti i membri in languore, il Dio vi posa.
Stan fitti intorno i lievi Sogni acconci

Somnia vana jacent totidem, quot messis aristas,
Silva gerit frondes, ejectas littus arenas.
Quò simul intravit, manibusque obstantia virgo
Somnia dimovit; vestis fulgore reluxit
Atra domus: tardâque Deus gravitate jacentes
Vix oculos tollens; iterumque iterumque relabens,
Summaque percutiens nutanti pectora mento,
Excussit tandem sibi se: cubitoque levatus,
Quid veniat (cognórat enim) scitatur. At illa:
Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit; qui corda diurnis
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori;
Somnia, quae veras aequent imitamine formas,
Herculeâ Trachine jube, sub imagine regis,
Halcyonen adeant; simulacraque naufraga fingant.
Imperat hoc Juno. Postquam mandata peregit
Iris, abit. Neque enim ulterius tolerare vaporis
Vim poterat. Labique ut Somnum sensit in artus;
Effugit; et remeat per quos modò venerat arcus.
At pater è populo natorum mille suorum
Excitat artificem simulatoremque figurae
Morphea. Non illo jussos solertius alter
Exprimit incessus, vultumque modumque loquendi.
Adjicit et vestes, et consuetissima cuique
Verba. Sed hic solos homines imitatur: at alter
Fit fera, fit volucris, fit longo corpore serpens.
Hunc Icelon *Superi, mortale* Phobetora *vulgus*
Nominat. Est etiam diversae tertius artis

Forme a imitar, quante la messe ha spiche,
Foglie la selva, umide sabbie il lido.
La vergin v' entra, e a preste man gl' impronti
Sogni disvía; fulge al brillar del manto
L' atra magion: gli occhi d' inerzia carchi
Scinde a stento quel Dio; tombola; batte
Del petto al spicchio il ciondolar del mento:
Si scuote alfin: s' alza sul braccio; e chiede
(Già la conobbe) a chè ne venga. Ed ella:
Sonno, requie del mondo, il Dio più cheto,
Pace dei cuor, che sgombri cure, e molci
Membra stanche dal dì, le innuovi all' opre;
Fa Sogno andar, che vere forme imíti,
Nell' Erculea Trachin, qual regia imágo;
E all' egra Alciòn naufraga larva esponga.
Giuno sì vuol. Pieno il comando, in fretta
Iri sen va. Ch' oltre soffrir mal puote
L' acre vapor. Come assonnar si sente,
Fugge; e per l' arco onde arrivò, rimonta.
Ma dal gran stuol di mille figli il padre
Chiama l' industre a simular figure
Morféo. Più giusto altri non sa l' incesso
Fingere; e il volto e il fraseggiar. V' aggiunge
Fin quei più in uso e intercalari e panni.
Ma uomin soli dipinge: il ruol secondo
Fiera si fa, drago o uccellaccio. Ond' *Icelo*
Nomanlo i Numi, ed i mortai *Fobétoro.*
D' arti diverse è l' ordin terzo, il *Fantaso.*

Phantasos. *Ille in humum, saxumq; undamq; trabemque,*
Quaeque vacant animâ feliciter omnia transit.
Regibus hi, ducibusque suos ostendere vultus
Nocte solent: populos alii plebemque pererrant.
Praeterit hos senior: cunctisque è fratribus unum
Morphea, qui peragat Thaumantidos edita, Somnus
Eligit: et rursus molli languore solutum
Deposuitque caput, stratoque recondidit alto.
Ille volat, nullos strepitus facientibus alis,
Per tenebras: intràque morae breve tempus in urbem
Pervenit Haemoniam: positisque è corpore pennis
In faciem Cëycis abit: formâque sub illâ
Luridus, exangui similis, sine vestibus ullis,
Conjugis ante torum miserae stetit. Uda videtur
Barba viri, madidisque gravis fluere unda capillis.
Tùm lecto incumbens, fletu super ora refuso,
Hunc ne, ait, agnoscis Cëyca, miserrima conjux?
An mea mutata est facies nece? Respice; nosces;
Inveniesque tuo pro conjuge conjugis umbram.
Nil opis, Halcyone, nobis tua vota tulerunt.
Occidimus. Falsè tibi me promittere noli.
Nubilus Ægaeo deprendit in aequore navim
Auster, et ingenti jactatam flumine solvit:
Oraque nostra tuum frustrà clamantia nomen
Implerunt fluctus. Non haec tibi nunciat auctor
Ambiguus: non ista vagis rumoribus audis.
Ipse ego fata tibi praesens mea naufragus edo.
Surge, age: da lacrymas; lugubriaque indue: nec me

In zolla ei passa, onda o macigno o legno,
O in altro corpo orbo d'ogn' alma. I primi
A duci e a re soglion di notte il volto
Mostrar: van gli altri al popolaccio in giro.
Questi trapassa il vecchio Nume; e il solo
Duce a' fratei sceglie Morféo, che d' Iri
Gli annunzj adémpia: e già d' altr' ozj amante
Pon giuso il capo, e in suo boldron s' immerge.
Quei muove il vol senza fragor di penne
Per mezzo all' ombre: e in sgocciol d'ora a' muri
Pervien d'Emonia: u' spoglio d' ale il fianco
Si trasforma in Ceice: e in quel sembiante
Lurido a mo' d'esangue, affatto ignudo,
Dell' egra sposa offresi al toro. È molle
La barba ancor, grondan pesanti i crini:
S' appoggia al letto; empie di pianto il viso;
E Ah! sposa, ei dice, ancor m' avvisi? o morte
La mia faccia cangiò? Mi guarda; e noto
M' avrai; l'uom tuo non troverai, ma l' ombra.
Misera Alciòn! nulla giovar' tuoi voti:
Siam morti. Ancor s'osi sperar, t'inganni.
Nubil' Austro in l' Egéo mi colse il legno,
L' agitò con gran turbo, alfin l' infranse:
La bocca invan volta a chiamarti i flutti
M' empiéro. Autor non te l' annunzia incerto:
Nè a ber tel dan vaghi rumori. Io stesso
Naufrago astante i fati miei t' espongo.
Sorgi: piangi: qual déi, t' infosca a lutto.

Indeploratum sub inania Tartara mitte.
Adjicit his vocem Morpheus, quam conjugis illa
Crederet esse sui. Fletus quoque fundere veros
Visus erat: gestumque manus Cëycis habebant.
[*Ingemit Halcyone lacrymans, motatque lacertos*
Per somnum: corpusque petens amplectitur auras:
Exclamatque, Mane. Quò te rapis? Ibimus unà.]
Voce suâ specieque viri turbata soporem
Excutit: et primò si sit circumspicit illic,
Qui modò visus erat. Nam moti voce ministri
Intulerant lumen. Postquam non invenit usquam;
Percutit ora manu: laniatque à pectore vestes:
Pectoraque ipsa ferit. Nec crinem solvere curat;
Scindit: et altrici, quae luctûs caussa, roganti,
Nulla est Halcyone, nulla est, ait: occidit unâ
Cum Cëyce suo. Solantia tollite verba.
Naufragus heu! periit. Vidi, agnovique; manusque
Ad discedentem, cupiens retinere, tetendi.
Umbra fugit: sed et umbra tamen manifesta, virique
Vera mei. Non ille quidem, si quaeris, habebat
Assuetos vultus: nec quo prius ore nitebat.
Pallentem, nudumque, et adhuc humente capillo
Infelix vidi. Stetit hoc miserabilis ipso
Ecce loco: et quaerit vestigia si qua supersint.
Hoc erat, hoc animo quod divinante timebam;
Et ne, me fugiens, ventos sequerere rogabam?
At certè vellem, quoniam periturus abibas,
Me quoque duxisses. Fuit ah! fuit utile, tecum

Nè mè mandar non deplorato a Dite.
Féa pur voce Morféo, che a lei par quella
Cui vivo avea. Stille pur vere ei parve
Da' rai versar: propio gestía Ceice.
[Geme e lagrima Alciòn; del corpo a cerca
Brancola in sonno, e strigne l'aure: Aspetta,
Sclamar s' ode. U' t' involi? Andremo insieme.]
Dell' uom l' aspetto, e il grido suo la turba,
La sveglia: e in pria mira se ancor là trovi
Chi apparve or or. Mossi alla voce i servi
Lume recar. Poichè niun vide, al volto
L' unghie avventò: squarciò le vesti al petto:
Nudo il ferì. Nè il crin si scioglie; il strappa:
L' aja le chiede, onde un tal lutto; ed ella,
Povera Alciòn, non la cercate: è morta
Col suo Ceice. Ogni conforto è vano.
Naufrago oimè! perì. L' udii, lo vidi;
Stesi a tenerlo in suo partir le mani.
Ombra fuggì: ma ombra palese e certa
Dell' uom già mio. Volto, se vuoi, non m' ebbe
Qual pria soléa: nè in suo nitòr m' apparve.
Pallido, e nudo, e co' capei pur molli
Sfortunata il mirai. L' egro quì, vedi,
Quì si fermò: (s' orma ne resti, indaga.)
Questo fu che temette il cuor presago;
Che il mar fuggissi, anzi che mè, ti chiesi.
M' avessi almen, giacchè correvi a morte,
Ne' tuoi rischi condotta! Ah! m' era ir teco

Irė mihi. Neque enim de vitae tempore quicquam
Non simul egissem: nec mors discreta fuisset.
Nunc absens pereo, jactor nunc fluctibus absens:
Et, sine me, mė pontus habet. Crudelior ipso
Sit mihi mens pelago, si vitam ducere nitar
Longius; et tanto pugnem superesse dolori.
Sed neque pugnabo: nec te, miserande, relinquam:
Et tibi nunc saltem veniam comes. Inque sepulcro,
Si non urna, tamen junget nos littera: si non
Ossibus ossa meis, at nomen nomine tangam.
Plura dolor prohibet; verboque intervenit omni
Plangor: et attonito gemitus è corde trahuntur.
Mane erat: egreditur tectis ad littus: et illum
Mœsta locum repetit, de quo spectârat euntem.
Dùmque, Moratus ibi; dùmque, Hîc retinacula solvit,
Hoc mihi discedens dedit oscula littore, dicit;
Prospicit; in liquidâ spatio distante tuetur
Nescio quid, quasi corpus, aquâ; primòque, quid illud
Esset, erat dubium. Postquam paullò appulit unda;
Et, quamvis aberat, corpus tamen esse liquebat;
Qui foret, ignorans, quia naufragus, omine mota est:
Et, tanquam ignoto lacrymam daret, Heu miser, inquit,
Quisquis es, et si qua est conjux tibi! Fluctibus actum
Fit propius corpus. Quod quò magis illa tuetur,
Hoc minus et minus est amens sua. Jamque propinquae
Admotum terrae, jam quod cognoscere posset,
Cernit, erat conjux. Ille est, exclamat: et unâ
Ora, comas, vestem, lacerat. Tendensque trementes

Fausto destin. Stava al tuo fianco unita
Tutti i tuoi dì: m' era comun tuo fato.
Assente or pero, erro tra' flutti assente,
L' onda ha mè senza mè. Del mar più truce
Mio cuor sarìa, s' oltre mi sforzi a trarre
La vita; e il fine a tanto duol ritardi.
Ma nol farò: tè più non lascio, o misero:
Verrò teco almen or. Non l' urna in tomba
Fia d' ambo, è ver; ma il feral carme: al nome
Nome unirò, s' ossa non posso ad ossa.
Più le vieta il dolor; rompéa le voci
Pianto: e attonito il cuor mettéa grand' urli.
Era il mattin: venne sul lido: e mesta
Rivide il loco, onde il mirò far vela.
E fra il suo dir: Quì s' arrestò; Quì sciolse;
Quì mi stampò l' ultimo bacio; il guardo
Stende sull' acque, e un non so qual lontano
Mira corpo a gallar; sta prima in forse
S' uom sia. L' onda l' approccia; e benchè disti,
Già cadavere appar; chi fosse ignara,
Naufrago il vede; entra in presagio, e il piange
Qual uomo ignoto: Ah lasso tè! pur lassa
La tua donna, se l' hai! Da' flutti spinto
Si fa più presso. E quanto più sel guata,
Tanto più va in delìro. Alfin già tocca
La riva, e appien può ravvisarsi: è appunto
Lo sposo. È lui, sclama dogliosa: e volto,
Chiome, vesti, si strappa. E man tremanti

Ad Cëyca manus, Sic, ó carissime conjux,
Sic ad me, miserande, redis? ait. Adjacet undis
Facta manu moles: quae primas aequoris iras
Frangit; et incursus quae praedelassat aquarum.
Insilit hùc: mirumque fuit potuisse; volabat:
Percutiensque levem modò natis aëra pennis,
Stringebat summas ales miserabilis undas.
Dùmque volat; mœsto similem, plenumque querelae,
Ora dedêre sonum tenui crepitantia rostro.
Senserit hoc Cëyx, an vultum motibus undae
Tollere sit visus, populus dubitabat: at ille
Senserat. Et tandem, Superis miserantibus, ambo
Alite mutantur. Fatis obnoxius isdem
Tunc quoque mansit amor. Nec conjugiale solutum
Fœdus in alitibus. Coëunt, fiuntque parentes:
Perque dies placidos hiberno tempore septem
Incubat Halcyone pendentibus aequore nidis.
Tùm via tuta maris: ventos custodit, et arcet
Æolus egressu: praestatque nepotibus aequor.
Hos aliquis senior circum freta lata volantes
Spectat: et ad finem servatos laudat amores.
Proximus, aut idem, si fors tulit, Hic quoque, dixit,
Quem mare carpentem substrictaque crura gerentem
Adspicis (ostendens spatiosum guttura mergum*),*
Regia progenies. Et, si descendere ad ipsum
Ordine perpetuo quaeris, sunt hujus origo
Ilus, et Assaracus, raptusque Jovi Ganymedes,
Laömedonque senex, Priamusque novissima Trojae

Stende a Ceice. Ah! tal mi riedi, o caro,
Miserabil consorte? È in mezzo all' onde
Muro, d' arte lavor, chè l' ire prime
Franga del mar; gli urti dell' acque ammorzi.
Quà salta: appar strano il poter; volava:
L' aure battéa con lievi penne or nate;
Radéa lugubre augello il pel de' flutti.
Pari a fúnebre intanto, e pien di lagni,
Dal tenue rostro al crepitar diè suono.
Se l' uom sentisse, o per maréa sembrasse
L' aspetto alzar, si dubitò: ma certo
Sentì. Gli Dei n' ebber pietà; chè anch' esso
Lo féro augel. Pari destin ritenne
D' ambo l' amor. Nè unqua si sciolse il patto
Lor conjugal. Giunti si béan, fan prole:
Per sette Alciòn placidi giorni iberni
Cova sul mar pensili nidi. Allora
Flutto non sorge: Eolo tien cheti i venti,
Lor vieta uscir: calma a' nepoti appresta.

Questi alcun vecchio, al mar volanti intorno,
Mira: e gli amor loda costanti. O desso,
Disse, o un vicin, mostri a narrar: pur questo,
Gracil di stinchi, uso strisciar sull' acque,
D' ampio gozzo qual vedi (un *mergo* addita),
Fu regia prole. E se con fil seguace
Cerchi scendere a lui, fra gli avi ei vanta
Ilo ed Assarco e il mescitor di Giove
E il vecchio Laomedonte e Priamo, estremo

Tempora sortitus. Frater fuit Hectoris iste:
Qui, nisi sensisset primâ nova fata juventâ,
Forsitan inferius non Hectore nomen haberet:
Quamvis est illum proles enixa Dymantis.
Æsacon umbrosâ furtim peperisse sub Idâ
Fertur Alexirhoë Granico nata bicorni.
Oderat hic urbes: nitidâque remotus ab aulâ
Secretos montes, et inambitiosa colebat
Rura: nec Iliacos cœtus, nisi rarus, adibat.
Non agreste tamen, nec inexpugnabile amori
Pectus habens, silvas captatam saepe per omnes
Adspicit Hesperiem patriâ Cebrenida ripâ,
Injectos humeris siccantem Sole capillos.
Visa fugit Nymphe: veluti perterrita fulvum
Cerva lupum, longèque lacu deprensa relicto
Accipitrem fluvialis anas. Quam Troïus heros
Insequitur: celeremque metu celer urget amore.
Ecce latens herbâ coluber fugientis adunco
Dente pedem stringit; virusque in corpore linquit.
Cum vitâ suppressa fuga est. Amplectitur amens
Exanimem: clamatque, Piget, piget esse secutum:
Sed non hoc timui: nec erat mihi vincere tanti.
Perdidimus miseram nos te duo. Vulnus ab angue;
A me caussa data est. Ego sim sceleratior illo,
Ni tibi morte meâ mortis solatia mittam.
Dixit: et è scopulo, quem rauca subederat unda,
Se dedit in pontum. Tethys miserata cadentem
Molliter excepit: nantemque per aequora pennis

D' Ilio signor. Questo d' Ettor fu frate:
Che se nel fior nol travolgéa natura,
Non forse avría nome d' Ettor men grande:
Benchè lui diè la Dimantéa regina.
Fra il rezzo d' Ida Esaco uscì di furto
Da Dea fiumal, cui generò Granico.
Ei cittadi abborría: fuggía sua corte:
Scorréa monti segreti e campi umíli:
Nè a' Frigii ceti intervenía che rado.
Ma di cuor non villan, d' amor non schivo,
Lei cui spesso uccellò per prati e selve,
Mira Esperia Cebrenia in patria riva,
Che asciuga al Sol sparsi pel tergo i crini.
Vista fugge la Dea: qual cerva un lupo,
Qual anitra un sparvier, che ostil la colse
Lungi dal lago. Ecco il Trojan la insegue:
Gli dà l' ale il desío, se a lei la tema.
Ma ve chiuso tra l' erbe angue la morde
Nel ratto piè: l' agil venen le infonde.
Fuga e vita sopprime. Ei pazzo abbraccia
L' esangue, e grida: Ah! t' inseguii; m' incresce:
Ma nol temei: tutto perdei: mal vinsi.
Al tuo strazio siam due. Col morso il serpe;
Io col darti la caccia. Io fia più ch' aspe,
S' ostia non cado ad espiar tua morte.
Quì da un ciglion, cui rose l' onda il fondo,
Lanciossi in mar. S' impietosì; cadente
Molle il raccolse, e l' impennò notante,

Texit: et optatae non est data copia mortis.
Indignatur amans invitum vivere cogi;
Obstarique animae miserâ de sede volenti
Exire. Utque novas humeris assumserat alas,
Subvolat: atque iterum corpus super aequora mittit.
Pluma levat casus. Furit Æsacos: inque profundum
Pronus abit, letique viam sine fine retentat.
Fecit amor maciem: longa internodia crurum,
Longa manet cervix: caput est à corpore longè.
Æquor amat: nomenque manet, quia mergitur, illi.

METAMORPHOSEON LIB. XII.

Nescius assumtis Priamus pater Æsacon alis
Vivere, lugebat: tumulo quoque nomen habenti
Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.
Defuit officio Paridis praesentia tristi:
Postmodo qui raptâ longum cum conjuge bellum
Attulit in patriam: conjurataeque sequuntur
Mille rates, gentisque simul commune Pelasgae.
Nec dilata foret vindicta; nisi aequora saevi
Invia fecissent venti: Bœotaque tellus
Aulide piscosâ puppes tenuisset ituras.
Hîc patrio de more Jovi quùm sacra parassent;
Ut vetus accensis incanduit ignibus ara;
Serpere caeruleum Danaï vidêre draconem
In platanum: cœptis quae stabat proxima sacris.

Teti: e a morir, qual pur voléa, non giunse.
Sdegna l' amante a suo dispetto ir salvo;
Chiuso il tragitto a miserabil alma
Ch' ama sloggiar. Giacchè nov' ala il veste,
S' eleva: e in acqua indi ricade a piombo.
La piuma il regge. Esaco smania: e prono
Va sotto, e ognor via d'affogar ritenta.
Fe' macie amor: lunghi alle gambe i nocchi:
Lungo il flessil canal fra testa e busto.
Gli è caro il mar: perchè si merge, è *Mergo.*

DELLE METAMORFOSI *LIB. XII.*

Priamo non sa che fatto mergo il figlio
Viva; e il deplora: e co' germani Ettorre
D' inferie vane urna col nome onora.
Manca Pari al gran lutto: e quindi a Troja
Moglier rapita e lunga guerra addusse.
Mille prue congiurate ecco l' insieguono,
E insiem l' Achéo bellico fior. Nè vindice
L' ostil brío differía; se crudi il pélago
Nol féan venti inaccesso: e il suol Beózio
Non ritenéa l' accolta flotta in Aulide.
Quì mentre a Giove in rito patrio s' ímmola;
E al vecchio altar l'igneo vigor più sfolgora;
Ceruleo i Graj veggon dragon, che in plátano
A quell'ara vicin sue spire aggrúmula.

Nidus erat volucrum bis quattuor arbore summâ;
Quas simul, et matrem circum sua damna volantem,
Corripuit serpens; avidâque recondidit alvo.
Obstupuere omnes. At veri providus augur
Thestorides, Vincemus, ait; gaudete, Pelasgi.
Troja cadet; sed erit nostri mora longa laboris.
Atque novem volucres in belli digerit annos.
Ille, ut erat, virides amplexus in arbore ramos,
Fit lapis: et servat serpentis imagine saxum.

Permanet Aöniis Nereus violentus in undis:
Velaque non transfert: et sunt, qui parcere Trojae
Neptunum credant; quia mœnia fecerit urbi.
At non Thestorides. Nec enim nescitve, tacetve,
Sanguine virgineo placandam virginis iram
Esse Deae. Postquam pietatem publica caussa,
Rexque patrem vicit; castumque datura cruorem
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris;
Victa Dea est: nubemque oculis objecit; et inter
Officium turbamque sacri, vocesque precantum,
Suppositâ fertur mutasse Mycenida cervâ.
Ergo ubi, quâ decuit, lenita est caede Diana;
Et pariter Phœbes, pariter maris ira, recessit:
Accipiunt ventos à tergo mille carinae:
Multaque perpessae Phrygiâ potiuntur arenâ.

Orbe locus medio est inter terrasque, fretumque,
Caelestesque plagas, triplicis confinia mundi;
Unde, quod est usquam, quamvis regionibus absit,
Inspicitur; penetratque cavas vox omnis ad aures.

D'otto augei v'era il nido in vetta all'albero;
Questi e la madre ita a spiar sue perdite
Ghermisce il serpe, e in l'avid' epa ingurgita.
Tutti stupir'. Ma il Testoréo grand'augure:
Sì: vincerem; Danai, gioite. Il Pergamo
Cadrà; ma fia lungo l'affar che aspettaci.
E in nov' anni scomparte i nove passeri.
Quel, ch'era attorto a verdi rami in circoli,
S'impietra: e tien d'angue l'imágo in lápida.
L'Aonio mar Neréo costante infesta:
Nè i pin trasporta: e v'ha chi tien che Troja
Sparmi Nettun; qual di sue mura il fabbro.
Ma non Calcante. Ei non ignora o tace,
Che vuol la vergin Dea virgineo sangue.
Poichè pietà dal pubblic'uopo e il padre
Dal Re fu vinto; e Ifigenia fra' pianti
Stè de' ministri ostia innocente all'ara;
Vinta la Dea, nube a molt'occhi opposta,
De' pii riti fra il zelo e il suon de' prieghi,
Per la Figlia regal diè cerva in mostra.
Dunque ove a Cintia ostia decente arrise;
Insiem cessò d'essa e del mar lo sdegno.
Fresch'aure in poppa han mille navi: e molto
Viste soffrir, toccan di Frigia i lidi.
Fra terra e mar nel basso ciel v'ha un loco
Dei tre mondi confin, dell'orbe in mezzo;
Onde quant'è, benchè lontan sia nato,
Da' rai si bee; fere ogni suon gli orecchi.

Fama tenet, summâque domum sibi legit in arce:
Innumerosque aditus, ac mille foramina tectis
Addidit, et nullis inclusit limina portis.
Nocte dieque patent. Tota est ex aure sonanti:
Tota fremit: vocesque refert: iteratque quod audit.
Nulla quies intus, nullâque silentia parte.
Nec tamen est clamor, sed parvae murmura vocis:
Qualia de pelagi, si quis procul audiat, undis
Esse solent: qualemve sonum, quùm Juppiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.
Atria turba tenent: veniunt leve vulgus, euntque.
Mistaque cum veris passim commenta vagantur
Millia rumorum: confusaque verba volutant.
È quibus hi vacuas implent sermonibus aures:
Hi narrata ferunt aliò: mensuraque ficti
Crescit; et auditis aliquid novus adjicit auctor.
Illic Credulitas, illic temerarius Error,
Vanaque Laetitia est, consternatique Timores,
Seditioque repens, dubioque auctore Susurri.
Ipsa quid in caelo rerum, pelagoque geratur,
Et tellure, videt; totumque inquirit in orbem.
Fecerat haec notum, Grajas cum milite forti
Adventare rates: neque inexspectatus in armis
Hostis adest. Prohibent aditu, littusque tuentur
Troës: et Hectoreâ primus fataliter hastâ,
Protesilaë, cadis: commissaque praelia magno
Stant Danaïs: fortisque animae nece cognitus Hector.
Nec Phryges exiguo, quid Achaïa dextera posset,

Fama lo tien; casa s' elesse al colmo:
Mille fori vi schiuse, aditi mille;
Porte agli uscj non volle. A tutti aperta
Sta notte e dì. Tutta è sonora in bronzo:
Tutta freme: è vocal: quant' ode echeggia.
Non requie in sen, non penetral che taccia.
Ma neppur v' ha clamor, sol tenue ronzo:
Qual, se l' odi da lunge, un suon marino
D' alterne ondate: o qual di tuono estremo,
Se Giove pria fier strepitò per l' etra.
Ciurme l' atrio contien: va e vien vil volgo.
Quì, miste al ver, fole a migliaja vani
Spargon rumor: voci mal crean confuse.
Chi vuoti orecchi empie di ciancie: altrove
Chi trasporta i racconti: il finto in mole
Cresce; e posticce il relator fa giunte.
Quì temerario Error, futil Credenza,
Giubilo insano, atti a stordir Timori,
Rivolta in moto, orbi d' autor Susurri.
Chè in cielo e in mar, chè si maneggi in terra
Quindi ella scorge; e in ogni parte indaga.
  Costei diè nunzio oste venir valente
Su Greche prue: nè inaspettata è giunta.
Vietan l' adito i Troj; guardano il lido:
Sceso il primier, Protesiláo, ti sfata
L' Ettorea lancia: e assai vi costa, o Greci,
La mischia: Ettor morte d' eroe fe' noto.
Fe' i Troj sentir, destra chè possa Argiva,

Sanguine senserunt. Et jam Sigaea rubebant
Littora : jam leto proles Neptunia Cygnus
Mille viros dederat. Jam curru stabat Achilles :
Troaque Peliacae sternebat cuspidis ictu
Agmina : perq; acies aut Cygnum aut Hectora quaerens,
Congreditur Cygno : decimum dilatus in annum
Hector erat. Tùm colla jugo candentia pressos
Exhortatus equos, currum direxit in hostem :
Concutiensque suis Vulcania tela lacertis,
Quisquis es, ó juvenis, solatia mortis habeto,
Dixit, ab Haemonio quod sis jugulatus Achille.
Hactenus Æacides. Vocem gravis hasta secuta est.
Sed quanquam certâ nullus fuit error in hastâ;
Nil tamen emissi profecit acumine ferri :
Utque hebeti pectus tantummodo contudit ictu ;
Nate Deâ (nam te famâ praenovimus), inquit
Ille, quid à nobis vulnus miraris abesse?
(Mirabatur enim.) Non haec, quam cernis, equinis
Fulva jubis cassis, neque onus cava parma sinistrae
Auxilio mihi sunt : decor est quaesitus ab istis.
Mars quoq; ob hoc capere arma solet. Removebitur omne
Tegminis officium ; tamen indestrictus abibo.
Est aliquid, non esse satum Nereïde, sed qui
Nereaque, et natas, et totum temperet aequor.
Dixit : et haesurum clypei curvamine telum
Misit in Æaciden : quod et aes, et proxima rupit
Terga novena boum : decimo tamen orbe moratum
Excutit hoc heros : rursusque trementia forti

Largo macel. Già rosseggiava il lido
Sigéo: già mille il pro' Nettunio Cigno
Uccise Achei. Ritto già in cocchio Achille,
Frigii squadron colla Pelíaca lancia
Stendéa: tra l'oste o Ettòr cercando o Cigno,
La vuol con Cigno: Ettòr pel decim'anno
Serbasi. Allor messi in ferocia i giunti
Bianchi destrier, contro gli mosse il carro:
E agitando in sua man Vulcanii teli,
Garzon, chi chi tu sei, ti sia conforto,
Disse, esanime andar per man d'Achille.
Fin quì l'Eroe. Segue orrid' asta i detti.
Ma bench' error dessa non féo quell' asta;
Nulla fruttò giunto il bel colpo al petto:
Sol presse e rimbalzò. Quei dunque allotta:
Figlio di Dea (ch' io t' avvisai per fama),
Qual t' hai stupor (giacchè stupía), se Cigno
Non sai piagar? Questo che miri a fulve
Giubbe cimier, questa mia targa in manca
Scampo non crean: solo ne traggo ornato.
Perciò s'arma anche Marte. Ogni armadura
Lungi trarrò; pur non potrai sfregiarmi.
Tant' era uscir, non già da Dea marina,
Ma onde il gran mar, Neréo e Nereidi, han legge.
Disse: e contro l'Eacio un stral saetta,
Ch' ebe al targon: bronzo ne rompe, e apposte
Nove terga di buoi: ma infin s'arresta:
L'eroe lo scuote: e un nuovo dardo ei scaglia

Tela manu torsit: rursus sine vulnere corpus,
Sincerumque fuit; nec tertia cuspis apertum,
Et se praebentem valuit destringere Cygnum.
Haud secus exarsit, quàm circo taurus aperto,
Quùm sua terribili petit irritamina cornu
Pœniceas vestes elusaque vulnera sentit.
Nùm tamen exciderit ferrum considerat hastae.
Haerebat ligno. Manus est mea debilis ergo;
Quasque, ait, ante habuit vires effudit in uno.
Nam certè valuit, vel quùm Lyrnesia primus
Mœnia disjeci; vel quùm Tenedonque, suoque
Eëtionéas implevi sanguine Thebas.
Vel quùm purpureus populari caede Cäycus
Fluxit; opusque meae bis sensit Telephus hastae.
Hic quoque tot caesis, quorum per littus acervos
Et feci, et video, valuit mea dextra, valetque.
Dixit: et, ante actis veluti malè crederet, hastam
Misit in adversum Lyciá de plebe Menœten;
Loricamque simul, subjectaque pectora rupit.
Quo plangente gravem moribundo vertice terram,
Extrahit illud idem calido de vulnere telum:
Atq; ait; Haec manus est, haec, quá modò vicimus, hasta.
Utar in hunc ísdem: sit in hoc precor exitus idem.
Sic fatus, Cygnumque petit, nec fraxinus errat:
Inque humero sonuit non evitata sinistro.
Inde, velut muro solidâve à caute, repulsa est.
Quá tamen ictus erat, signatum sanguine Cygnum
Viderat, et frustrà fuerat gavisus, Achilles.

Con forte man: ma invulnerato, illeso,
È ognor quel corpo; il terzo telo investe
Lui che s'apre e si mostra, e il lascia indenne.
Non arde men, che in pieno circo un toro,
S'ito in fantocci onde s'irríta a cozzo,
Puniche vesti e illuse corna, ei sente.
Se al tratto astil scadde l'acume, esplora.
Sua canna il tien. Dunque infiacchì mia destra;
E in un perdéo quant' ebbe pria di nerbo.
Chè valse in ver, quando il Lirnesio muro
Sbattei primiero; o in cittadin lavacro
Ténedo immersi e l'Eetionia Tebe.
O scolorì strage de' suoi Caïco;
E il Misio re punse e sanò mia lancia.
Quì pur pe' spenti, onde cataste al lido,
Quai veggo, io féi, valse mia destra e vale.
Disse: e in timor s'or, qual da pria, sia desso,
D'asta ferì Licio plebéo Menete;
E in un colpo gli ruppe e usbergo e petto.
Quei tutto al suol piomba morendo: ei toglie
Lo stesso stral dal caldo foro; e dice:
Questa è la man; l'asta, onde vinsi, è questa.
Or ambe adopro: esito ugual le onori.
S'augura, e Cigno assal, nè falla il telo:
Non sfuggito sonò sull'omer manco.
Chè il ribattè qual saldo muro o rupe.
Ma ove il colpo toccò, strisciato a sangue
Lui scorge Achille, e ne trionfa invano.

Vulnus erat nullum: sanguis fuit ille Menœtae.
Tùm verò praeceps curru fremebundus ab alto
Desilit: et nitido securum cominus hostem
Ense petens, parmam gladio, galeamque cavari
Cernit, et in duro laedi quoque corpore ferrum.
Haud tulit ulterius: clypeoque adversa reducto
Ter quater ora viri, capulo cava tempora pulsat.
Cedentique sequens instat: turbatque, ruitque.
Attonitoque negat requiem. Pavor occupat illum:
Ante oculosque natant tenebrae: retroque ferenti
Aversos passus medio lapis obstitit arvo.
Quem super impulsum resupino pectore Cygnum
Vi multâ vertit, terraeque adflixit Achilles.
Tùm, clypeo genibusque premens praecordia duris,
Vincla trahit galeae. Quae presso subdita mento
Elidunt fauces; et respiramen iterque
Eripiunt animae. Victum spoliare parabat:
Arma relicta videt. Corpus Deus aequoris albam
Contulit in volucrem; cujus modò nomen habebat.

Hic labor, haec requiem multorum pugna dierum
Attulit: et positis pars utraque substitit armis.
Dùmque vigil Phrygios servat custodia muros;
Et vigil Argolicas servat custodia fossas:
Festa dies aderat; quâ Cygni victor Achilles
Pallada vittatae placabat sanguine vaccae.
Cujus ut imposuit prosecta calentibus aris;
Et Dis acceptus penetravit in aethera nidor;
Sacra tulere suam: pars est data caetera mensis.

Piaga non v'è: lo insanguinò Menete.
Fremente allor precipitò dal carro:
E il securo guerrier col brando investe:
Dal brando ei mira elmo incavarsi e scudo,
Ma pur l'acciar dal duro corpo ir leso.
Più nol soffrì: batte e ribatte il viso
Col clipeo, e addoppia urti coll'elsa in fronte.
Quei rincula, ei l'incalza e il turba e il scipa.
Sempre il vessa stordito. Orror lo coglie:
Nuotan tenebre a'rai: nel suo forzato
Retrogradar, gli osta nel campo un sasso,
Su cui supin l'urge, lo stende, il pesta
Con gran vigor: domo l'atterra Achille.
Poi spinti al sen scudo e ginocchi, il calca;
Trae pe' lacci il cimier soggetti al mento:
N'ange le fauci; e ogni respiro, e a'fiati
Toglie ogni via. Spogliar vorrebbe il vinto:
L'arme il vede lasciar. Nettun del corpo
Ne féo l'augel, ch'esso indicò nel nome.
Questo duel di molti dì la posa
Recò: dall'armi ambe le schiere han triegua.
E ove de' Troi vigil custode i muri
Guarda; e de' Graj vigil custode il fosso:
Festa volgéa; quando il da Ptio di Cigno
Debellator vacca immolava a Palla.
Com'ei ne offrì caldi all'altar gli entragni;
E ascese odor grato agli Dei sull'etra;
Dassi parte a' ministri, e parte a' deschi.

Discubuere toris proceres; et corpora tostâ
Carne replent: vinoque levant curasque sitimque.
Non illos citharae, non illos carmina vocum,
Longave multifori delectat tibia buxi:
Sed noctem sermone trahunt: virtusque loquendi
Materia est. Pugnam referunt hostisque suamque.
Inque vices adita atque exhausta pericula saepe
Commemorare juvat. Quid enim loqueretur Achilles?
Aut quid apud magnum potius loquerentur Achillem?
Proxima praecipuè domito victoria Cygno
In sermone fuit. Visum mirabile cunctis;
Quòd juveni corpus nullo penetrabile telo,
Invictumque ad vulnera erat, ferrumque terebat.
Hoc ipsum Æacides, hoc mirabantur Achivi.
Quùm sic Nestor ait: Vestro fuit unicus aevo
Contemtor ferri, nulloque forabilis ictu
Cygnus. At ipse olim patientem vulnera mille
Corpore non laeso Perrhaebum Caenea vidi:
Caenea Perrhaebum; qui factis inclytus Othryn
Incoluit. Quoque id mirum magis esset in illo;
Fœmina natus erat. Monstri novitate moventur,
Quisquis adest: narretque rogant. Quos inter Achilles,
Dic age, (nam cunctis eadem est audire voluntas)
O facunde senex, aevi prudentia nostri;
Quis fuerit Caeneus, cur in contraria versus;
Quâ tibi militiâ, cujus certamine pugnae
Cognitus; à quo sit victus, si victus ab ullo est.
Tùm senior: Quamvis obstet mihi tarda vetustas;

Corchi in letti i magnati, a carni e a vini
Si dier' ristoro, e alleviar' lor cure.
Non da cetre han piacer, dal suon de' carmi,
Dagli armonici bossi: in storie intera
Traggon la notte: offre il valor soggetti.
Qual fu l'ostil, quale al pugnar, lor sorte.
E i corsi rischi, e gli affrontati in giro
Giova il ridir. D'altro non parla Achille.
D'altro parlar, presente lui, niun osa.
Più ch' altri il fresco alto trofeo su Cigno
Venne in sermòn. Parve ammirando a tutti;
Portar giovane un corpo impervio a' teli,
Da piaghe invitto, atto a sfregiar gli acciari.
Stupían gli Achéi, desso stupía Pelíde.
Quando Nestòr: Fu a' vostri giorni un solo,
Del ferro spregiator, non pervio a' colpi,
Cigno. Ma un dì Céneo Perrebo io vidi,
Che soffría mille piaghe a corpo illeso:
Céneo Perrebo, inclito a' fatti, in Otri
Uso abitar. Che, a far più strano il mostro,
Donna era pria. Tal novità percuote
Tutti: chieggon d' udir. Fra gli altri Achille:
Su via, comun sazia desío: ci narra,
Senno di nostra età, vecchio facondo,
Céneo chi fu, perchè cangiossi in maschio;
Qual te lo diè gara o milizia conto;
Chi lo domò, se da verun fu domo.
Nestorre allor: Benchè l'età mi spossi;

Multaque me fugiant primis spectata sub annis;
Plura tamen memini: nec, quae magis haereat illâ,
Pectore res nostro est, inter bellique domique
Acta tot. Ac si quem potuit spatiosa senectus
Spectatorem operum multorum reddere; vixi
Annos bis centum: nunc tertia vivitur aetas.
Clara decore fuit proles Elateïa Caenis,
Thessalidum virgo pulcherrima; perque propinquas,
Perque tuas urbes (tibi enim popularis, Achille)
Multorum frustrà votis optata procorum.
Tentasset Peleus thalamos quoque forsitan illos;
Sed jam aut contigerant illi connubia matris,
Aut fuerant promissa, tuae. Nec Caenis in ullos
Denupsit thalamos: secretaque littora carpens
Æquorei vim passa Dei est. Ita Fama ferebat.
Utque novae Veneris Neptunus gaudia cepit;
Sint tua vota licet, dixit, secura repulsae;
Elige quid voveas. Eadem hoc quoque Fama ferebat.
Magnum, Caenis ait, facit haec injuria votum,
Tale pati nil posse mihi. Da fœmina ne sim:
Omnia praestiteris. Graviore novissima dixit
Verba sono: poteratque viri vox illa videri:
Sicut erat. Nam jam voto Deus aequoris alti
Annuerat: dederatque super; ne saucius ullis
Vulneribus fieri, ferrove occumbere posset.
Munere laetus abit: studiisque virilibus aevum
Exigit Atracides, Peneïaque arva pererrat.
Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus;

E ampio de' miei prim' anni oblío m' ingombri;
So molto ancor: nè caso v' ha, che in mente
Mi stia più fitto infra tant' altri e in guerra
Veduti e in pace. E se potè d' alcuni
Decrepità tragli molt' opre al guardo;
Vissi duo da cent' anni: il terzo or vivo.
Gran fregi avea, prole Elateja, Ceni,
Tessala zita e la più bella; in tutte
Le genti intorno, anche in le tue, Pellíde,
Molti l' ambían splendidi proci invano.
Fors' anche avría cerche Pelléo tai nozze;
Ma o già godéa sposa tua madre, o gli era
Promessa almen. Ceni di tanti a nullo
Scese imenéo, lidi scorréa segreti.
Quì l' oppresse Nettun. Tal fu la Fama.
Poichè gustò Vener novella il Nume:
Non tema, ei disse, il tuo desir repulse;
Scegli chè vuoi. Diello ugual Fama. E tosto
Ceni: A gran voto offremi ardir quest' onta,
L' impotenza men crea. Mi cangia il sesso:
Di più non vo'. Gli ultimi accenti in voce
Grave intuonò: viril potéa suon dirsi,
Com' era in ver. L' equoreo Dio già il voto
N' empiè: diegli di più, che per niun colpo
Si potesse impiagar, morir di ferro.
Partì lieto del don: maschili adopra
Studj, e pe' campi erra Penéi l' Atrace.
Sposo Piritoo a Ippodamia novello,

Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro.
Haemonii proceres aderant; aderamus et ipsi:
Festaque confusâ resonabat regia turbâ.
Ecce canunt Hymenaeon et ignibus atria fumant:
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque catervâ
Praesignis facie. Felicem diximus illâ
Conjuge Pirithoum: quod pene fefellimus omen.
Nam tibi, saevorum saevissime Centaurorum,
Euryte, quàm vino pectus, tàm virgine visâ
Ardet: et ebrietas geminata libidine regnat.
Protinus eversae turbant convivia mensae:
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis.
Eurytus Hippodamen, alii, quam quisque probârant,
Aut poterant, rapiunt: captaeque erat urbis imago.
Fœmineo clamore sonat domus. Ocius omnes
Surgimus: et primus, Quae te vecordia, Theseus,
Euryte, pulsat, ait; qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno?
Neve ea magnanimus frustrà memoraverit heros;
Submovet instantes; raptamque furentibus aufert.
Ille nihil contrà: neque enim defendere verbis
Talia facta potest: sed vindicis ora protervis
Insequitur manibus, generosaque pectora pulsat.
Fortè fuit juxta signis exstantibus asper
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Ægides; adversàque misit in ora.
Sanguinis ille globos pariter, cerebrumque, merumque,

Poste in ordin le mense, i fier Centauri
In regio accolse antro da piante ombrato.
V' eran gli Emonii padri; e anch' io con essi:
Negli atrii gai turba freméa confusa.
Ve si canta Imenéo; l' atrio s' alluma:
Di nuore e madri entro gran stuol vien ella
Fior di beltà. Tutti a bear ci unimmo
L' Issionéo: ma il presagir non tenne.
Giacchè Eúrito, il più rio de' rii Biformi,
Pel vin del par, che per la Bella apparsa,
S' accende; e doppia ebbro lo fa libído.
Si turba il banchettar; la mensa è svolta:
Pe' crin si trae la nuova sposa a forza.
Eúrito lei, gli altri rapir' qual piacque,
O qual potéan: par città presa il chiostro.
L' aula un femineo empie clamor. Già tutti
Sorgiam: primier Téseo dicéa: Qual t' urge,
Eúrito, ardor, che mè vivente oltraggi
Pirítoo, e due violi ignaro in uno?
E onde l' eroe mostri il bravar non vano;
Gl' instanti arretra, e lei ritoglie al fello.
Quei nulla oppon: chè di tai fatti a scampo
Lingua non val: ma dell' ultor sul viso
Man truci avventa, e al forte petto insulta.
Giacéa là presso, aspro a rilievi, antico
Mastel, cui vasto esso più vasto Egíde
Piglia; e in faccia gliel vibra. Ei vin di bocca,
Sangue a grumi e cervel dal colpo erutta;

Vulnere et ore vomens, madidâ resupinus arenâ
Calcitrat. Ardescunt germanâ caede bimembres:
Certatimque omnes uno ore, Arma, arma, *loquuntur.*
Vina dabant animos: et primâ pocula pugnâ
Missa volant, fragilesque cadi, curvique lebetes:
Res epulis quondam, nunc bello et caedibus, aptae.
Primus Ophionides Amycus penetralia donis
Haud timuit spoliare suis; et primus ab aede
Lampadibus densum rapuit funale coruscis:
Elatumque altè, veluti qui candida tauri
Rumpere sacrificâ molitur colla securi;
Illi sit fronti Lapithae Celadontis: et ossa
Non agnoscendo confusa reliquit in ore.
Exsiluere oculi; disjectisque ossibus oris
Acta retrò naris, medioque infixa palato est.
Hunc pede convulso mensae Pellaeus acernae
Stravit humi Belates, dejecto in pectora mento:
Cumque atro mistos sputantem sanguine dentes,
Vulnere Tartareas geminato mittit ad umbras.
Proximus ut steterat, spectans altaria vultu
Fumida terribili, Cur non, ait, utimur istis?
Cumque suis Cryneus immanem sustulit aram
Ignibus, et medium Lapitharum jecit in agmen:
Depressitque duos, Brotean, et Orion. Orio
Mater erat Mycale: quam deduxisse canendo
Saepe reluctanti constabat cornua Lunae.
Non impunè feres, teli modò copia detur,
Dixerat Exadius. Telique habet instar, in altâ

Scalcia supin sull' infardata arena.
Spento il fratel scalda i bimembri: e a gara
Gridan tutti d'un fiato: *All' armi, all' armi.*
Dan lena i vini: e in prima pugna i nappi
Volan lanciati, e i fragil' otri e i bronzi:
Stoviglie, or fatte armi da guerra e strage.
Primo Amicio Ofionio osa suoi fregi
Trar dalle logge; ampio doppier ne stacca
Fiammante a fitti torchi: in alto il leva,
Qual chi minacci a bianco toro il collo
Con pia scure che il fenda; e pesta in fronte
Lapita Celadonio: il colpo in volto
Lo sfigurò; l'ossa lasciò confuse.
Fa i rai saltar; l'ossa alla bocca infrange;
Gl' infossa il naso; entro al palato il figge.
Lui Bélate Pelléo d'un desco atterra
Col ligneo piè; spingegli al petto il mento:
Gli fa sputar misti a vil saugue i denti;
Con due colpi l'invía di Stige all' ombre.
Con ceffo altier mira Crinéo propinqui
Fumanti altar: Perchè non far di questi
Niun uso, ei dice? E un co' suoi fuochi immane
N' alza, e a' Lápiti in mezzo il fa che cada:
E opprime due, Brótea ed Onéo. Micále
D' Onéo fu madre: ella co' carmi spesso
Trasse dal ciel d' irata Luna il corno.
Ma impune non andrai, se ottengo un telo,
Gli canta Essadio. E telo fa d' un cervo

Quae fuerant pinu, votivi cornua cervi.
Figitur hic duplici Ceneus in lumina ramo:
Eruiturque oculos. Quorum pars cornibus haeret:
Pars ruit in barbam; concretaque sanguine pendet.
Ecce rapit mediis flagrantem Rhœtus ab aris
Primitium torrem: dextrâque à parte Charaxi
Tempora perfringit fulvo protecta capillo.
Correpti rapidâ, velut seges arida, flammâ
Arserunt crines: et vulnere sanguis inustus
Terribilem stridore sonum dedit; ut dare ferrum
Igne rubens plerumque solet, quod forcipe curvâ
Quùm faber eduxit, lacubus demittit. At illud
Stridet; et in trepidâ submersum sibilat undâ.
Saucius hirsutis avidum de crinibus ignem
Excutit: inque humeros limen tellure revulsum
Tollit, onus plaustri: quod ne permittat in hostem,
Ipsa facit gravitas. Socium quoque saxea moles
Oppressit spatio stantem propiore Cometem:
Gaudia nec retinet Rhœtus: Sic comprecor, inquit,
Caetera sit fortis castrorum turba tuorum;
Semicremoque novat repetitum stipite vulnus:
Terque quaterque gravi juncturas verticis ictu
Rupit: et in liquido sederunt ossa cerebro.
Victor ad Evagrum, Corythumque Dryantaq; transit.
È quibus ut primâ tectus lanugine malas
Procubuit Corythus; Puero quae gloria fuso
Parta tibi est? Evagros ait. Nec dicere Rhœtus
Plura sinit: rutilasque ferox in aperta loquentis

Le corna in voto ad alto pino appese.
Gli appunta a' lumi il doppio tronco: e gli occhi
Ne trae. S' attien parte a que' rami: e parte
Scorre alla barba; e unta di sangue pende.
Di mezzo all' are ecco afferrò gran tizzo
Rovente un Reto: e a Carasséo la destra
Tempia sfondò da biondo crin protetta.
Dall' agil vampo arse la chioma invasa
Qual secca stobbia: e abbrustolato il sangue
Diè terribil stridor; qual suol sbiancato
Dal fuoco acciar, cui con tanaglia il fabbro,
Tolto al fornel, tuffa nel lago. Or quello
Dà strilli; e fischia in trepid' onda immerso.
Gl' irti capei sbatte il ferito: e scosso
L' ardor, sogliar svelto dal suol s' indossa,
Carco d' un plaustro: esso gli vieta il pondo
Far tratta ostil. Pur la gran mole opprime
Socio che a lui stava vicin, Comete:
N' entra Reto a gioir: Sì prego, ei dice,
Che del tuo campo ogni drappel sia forte.
Mezz' arso il tronco a nuovi colpi impugna:
Batte il cranio e il ribatte, e appien lo spacca:
Dentro il cervel l' ossa a seder ne spinge.
Poi tronfio assal Córito, Evagro e Dria.
Córito muor del primo fior cosperso.
Quì tosto Evagro: E a qual onor ti torna
Spento un fanciul? Reto più dir nol lascia:
Gli asconde ultor rutile fiamme in bocca,

Condidit ora viri, perque os in pectora, flammas.
Te quoque, saeve Drya, circum caput igne rotato
Insequitur: sed non in te quoque constitit idem
Exitus. Assiduae successu caedis ovantem,
Quà juncta est humero cervix, sude figis obustâ.
Ingemuit, duroque sudem vix osse revellit
Rhœtus; et ipse suo madefactus sanguine fugit.
Fugit et Ornêus, Lycabasque, et saucius armo
Dexteriore Medon, et cum Pisenore Thaumas;
Quique pedum nuper certamine viceraт omnes
Mermeros; accepto nunc vulnere tardius ibat:
Et Pholus, et Melaneus, et Abas prædator aprorum:
Quique suis frustrà bellum dissuaserat augur
Astylos. Ille etiam metuenti vulnera Nesso,
Ne fuge; ad Herculeos, inquit, servaberis arcus.
At non Eurynomus, Lycidasque, et Arêos et Imbreus
Effugêre necem, quos omnes dextra Dryantis
Perculit adversos. Adversum tu quoque, quamvis
Terga fugae dederas, vulnus, Gornaee, tulisti.
Nam grave respiciens inter duo lumina ferrum,
Quà naris fronti committitur, accipis, imae.
In tanto fremitu ductis sine fine jacebat
Sopitus vinis, et inexperrectus Aphidas:
Languentique manu carchesia mista tenebat,
Fusus in Ossaeae villosis pellibus ursae.
Quem procul ut vidit frustrà nulla arma moventem,
Inserit amento digitos, Miscendaque, dixit,
Cum Styge vina bibas, Phorbas. Nec plura moratus

Che aprì parlando, e per la bocca in petto.
Tè pur, fier Dria, dati all' ardor suoi giri
Coglie: ma in tè pari non vanta il fato.
Chè tu l' invitto uso a menar macelli
L' infilzi al suo tizzon fra collo è dorso.
Gemè; sel trae dal rigid' osso a stento
Reto; e fuggì del proprio sangue intriso.
Fuggì Lícaba e Ornéo, nell' omer destro
Il mal concio Medòn, Piséno e Tauma:
Quel che tutti vincéa di corsa in gara,
Mérmero; or gía per leso piè più tardo:
Meláneo, e Folo, e l'apricida Abante:
E Astilo l' indovin, che i suoi dall' armi
Volea distor. Disse pur egli a Nesso:
Sta, non temer; l'arco Alcidéo t'aspetta.
Eurinomo ed Aréo, Licida ed Imbro
La morte non scansar': di Dria la destra
Gli ancide opposti. Anche di fronte impiaga
Tè, vil Gornéo, benchè fugace affretti.
Volto indietro a mirar, nell' ima fronte
Fra gli occhi e il naso, aspro ricevi il colpo.
In tanto chiassò, ebbro in sopor pel cionco
Gran vin, giacéa senza svegliarsi Afída:
Languida man su colma tien gran coppa,
Sta in pelle Osséa d' orsa velluta involto.
Lunge il mirò fuor di tenzòn Forbante;
E inserti i diti in trattil dardo: Or vini,
Disse, berrai misti con Stige. E tosto

In juvenem torsit jaculum: ferrataque collo
Fraxinus, ut casu jacuit resupinus, adacta est.
Mors caruit sensu: plenòque è gutture fluxit
Inque toros, inque ipsa niger carchesia sanguis.
Vidi ego Petraeum conantem evellere terrâ
Glandiferam quercum: quam dùm complexibus ambit;
Et quatit hùc illùc, labefactaque robora jactat,
Lancea Pirithoi costis immissa Petraei
Pectora cum duro luctantia robore fixit.
Pirithoi virtute Lycum cecidisse ferebant:
Pirithoi cecidisse Chromin. Sed uterque minorem
Victori titulum, quàm Dictys Helopsque, dederunt.
Fixus Helops jaculo, quod pervia tempora fecit;
Et missum à dextrâ laevam penetravit in aurem.
Dictys ab ancipiti delapsus acumine montis,
Dùm fugit instantem trepidans Ixione natum,
Decidit in praeceps: et pondere corporis ornum
Ingentem fregit; suaque induit ilia fractae.
Ultor adest Aphareus: saxumque è monte revulsum
Mittere conatur. Conantem stipite querno
Occupat Ægides; cubitique ingentia frangit
Ossa: nec ulterius dare corpus inutile leto
Aut vacat, aut curat: tergòque Bianoris alti
Insilit, haud solito quenquam portare, nisi ipsum:
Opposuitque genu costis: prensamque sinistrâ
Caesariem retinens, vultum, minitantiaque ora
Robore nodoso, praeduraque tempora, fregit.
Robore Nedymnum, jaculatoremque Lycotan

Frecciò d' asta il garzon: ferrata il giunse
Steso a caso supin, s' infisse al collo.
Muor, nè il sentì: dall' ampia gorga negro
Scorse sul toro e anche sul nappo il sangue.
Pétreo vid' io quercia di ghiande onusta
Volto a sbarbar: mentre n' abbraccia il tronco,
Quà e là lo scuote, e indebolito il spigne,
Di Pirítoo la lancia al fianco intrusa
Gli fora il sen col duro fusto in lotta.
Di Pirítoo al valor cedè pur Lico:
Cromi cedè. Ma al vincitor dier ambi
Titol minor ch' Elope e Ditti. Il primo
S' ebbe un astil, che gli squarciò le tempie;
Per gl' orecchi passò dal destro al manco.
Ditti il natío d' alta montagna alpestre,
Mentre in tremor fugge l' Eroe che gl' insta,
Giù stramazzò: col macchinoso pondo
Spezzò grand' orno; e l' ammantò d' entragni.
Vuol vendetta Afaréo: vuol trar da un monte
Svolto pietron. Con ruvid' elce Egíde
Previen tai sforzi; e il maggior osso al braccio
Rompe: nè dar l' inutil corpo a morte
Ha tempo o cura: e di Biánor l' alto
Salta sul tergo, uso portar lui solo.
Gli oppon stinchi alle coste: a' crini attacca
La manca; e poi d' elce nodoso a colpi
Le ferree tempia e il baldo ceffo, infrange.
Coll' elce e il fier Nedin, l' arcier Licóta,

Sternit, et immissâ protectum pectora barbâ
Hippason, et summis exstantem Riphea silvis;
Tereaque, Haemoniis qui prensos montibus ursos
Ferre domum vivos, indignantesque solebat.
Haud tulit utentem pugnae successibus ultrà
Thesea Demoleon: solidoque revellere dumo
Annosam pinum magno molimine tentat.
Quod quia non potuit, praefractam misit in hostem.
Sed procul à telo Theseus veniente recessit,
Pallados admonitu. Credi sic ipse volebat.
Non tamen arbor iners cecidit: nam Crantoris alti
Abscidit jugulo pectusque humerumque sinistrum.
Armiger ille tui fuerat genitoris, Achille:
Quem Dolopum rector bello superatus Amyntor
Æacidae dederat pacis pignusque fidemque.
Hunc procul ut fœdo disjectum vulnere Pelleus
Vidit, At inferias, juvenum gratissime Crantor,
Accipe, ait. Validòque in Demoleonta lacerto
Fraxineam misit, mentis quoque viribus, hastam.
Quae laterum cratem perrumpit: et ossibus haerens
Intremuit. Trahit ille manu sine cuspide lignum:
Id quoque vix sequitur. Cuspis pulmone retenta est.
Ipse dolor vires animo dabat. Æger in hostem
Erigitur: pedibusque virum proculcat equinis.
Excipit ille ictus galeâ clypeòque sonantes.
Offensatque humeros: praetentaque sustinet arma:
Perque armos uno duo pectora perforat ictu.
Ante tamen leto dederat Phlegraeon, et Hylen

E Ippaso, il sen da lunga barba ombrato,
Stende, e Rífeo più d'alte piante eccelso;
Téreo non men, ch'orsi da Emonii monti
Condur soléa vivi e sdegnosi a casa.
Che Téseo spinga oltre di pugna il vanto,
Demóleo nol soffrì: sterpar gran pino
Da solid'erta a tutte forze attenta.
Perchè nol può, troncalo al calcio e il vibra.
Ma Téseo svía nel suo venir dal telo,
Chè l'avvertì (desso il dicéa) Minerva.
Pur non fu vano il tratto pin: dell'alto
Crantòr staccò l'omer sinistro e il petto.
L'ebbe Pélleo scudier, tuo padre, Achille:
Che de' Dolopi il re perdente in guerra
Glielo cesse Amintòr di pace in gaggio.
Poichè lontan dall'atra piaga oppresso
Pélleo il mirò: Crantòr mio fido, ei dice,
Prendi le inferie. E asta in Demóleo slancia
Col pro' lacerto, e anche d'amor col nerbo.
Ruppe a' fianchi la grate; e all'ossa infitta
Tremò. Quei trae, ma senza punta, il legno:
Quest'anche a stento. Ange i pulmon l'acume.
Diè coraggio il dolor. S'erige il leso
Contro il rival: l'unghia gli scaglia equina.
Quei sporge a' calci elmo e brochier sonanti.
Gli omer' n'assal: l'armi sostien che spinge:
Pel dorso alfin fora due petti a un colpo.
Ma pria trafisse Ila e Flegréo da lunge:

Eminus: Hiphinöum collato Marte, Claninque.
Additur his Dorylas: qui tempora tecta gerebat
Pelle lupi, saevique vicem praestantia teli
Cornua vara boum multo rubefacta cruore.
Huic ego, nam vires animus dabat, Adspice, dixi,
Quantum concedunt nostro tua cornua ferro:
Et jaculum torsi. Quod quùm vitare nequiret,
Opposuit dextram passurae vulnera fronti:
Affixa est cum fronte manus. Fit clamor: at illum
Haerentem Pelleus, et acerbo vulnere victum
(Stabat enim propior) mediam ferit ense sub alvum.
Prosiluit, terrâque ferox sua viscera traxit:
Tractaque calcavit: calcataque rupit: et illis
Crura quoque impediit; et inani concidit alvo.
Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modò naturae formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbae color aureus: aureaq;
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,
Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
Et quà parte viri est: nec equi mendosa sub illâ
Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigrior atrâ.
Candida cauda tamen: color est quoque cruribus albus.
Multae illum petiere suâ de gente; sed una
Abstulit Hylonome: quâ nulla decentior inter
Semiferos altis habitavit fœmina silvis.

Da presso a vivo Marte Ifinóo e Clani.
Dorila v' accoppiò: gli ombrava il capo
Lupigno pel; quai crudi teli usava
Bovine corna, unte in gran macchie a sangue.
Io pien d' ardir dissi a costui: Su guarda
Quanto tue corna il nostro ferro avanzi:
E un stral vibrai. Vistol diretto al capo,
Nè il potendo scansar, la man vi oppose:
Fronte e man conficcai. S' alzò schiamazzo:
Quì a lui domo dal colpo, in piè pur ritto
Pélleo là presso apre col brando il ventre.
Sbalza; fier trae gli entragni suoi per terra;
Li calca al trar; rompe al calcar: con essi
Le gambe impaccia; e vuota l' epa ei cade.
Nè, Cillaro, il tuo Bel tè salva in pugna,
Se ha pur suo Bel quella natura anch' essa.
Barba fioría d' aureo color: pur d' oro
Pendéa dal dorso a mezza schiena il crine.
Brío nel sembiante: omeri e mani e nuca
E petto, e ovunque uom sia, simìli a' rari
Lavor d' artier: nè sotto l' uom tien mendi
Semiforme il caval. Diam collo e testa;
Merta un Pollúce. Atto a sedervi il tergo;
Toroso il sen: tutto qual pece è negro.
Ma in coda albeggia: albo han color le gambe.
Molte il chiedéan di sua genía; ma sola
Ilónome il rapì: nè in l' alte selve
Fra gli *Emippi* abitò donna più degna.

Haec et blanditiis, et amando, et amare fatendo
Cyllaron una tenet. Cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris, ut sit coma pectine levis:
Ut modò rore maris, modò se violâve rosâve
Implicet: interdum candentia lilia gestet:
Bisque die lapsis Pagasaeae vertice silvae
Fontibus ora lavet: bis flumine corpora tingat.
Nec, nisi quae deceant electarumque ferarum,
Aut humero, aut lateri praetendat vellera laevo.
Par amor est illis: errant in montibus unà:
Antra simul subeunt. Et tùm Lapitheïa tecta
Intrârant pariter; pariter fera bella gerebant.
Auctor in incerto est: jaculum de parte sinistrâ
Venit; et inferiùs, quàm collo pectora subsunt,
Cyllare, te fixit: parvo cor vulnere laesum
Corpore cum toto post tela educta refrixit.
Protinus Hylonome morientes excipit artus:
Impositâque manu vulnus fovet; oraque ad ora
Admovet: atque animae fugienti obsistere tentat.
Ut videt exstinctum: dictis, quae clamor ad aures
Arcuit ire meas, telo, quod inhaeserat illi,
Incubuit: moriensque suum complexa maritum est.
Ante oculos stat et ille meos: qui sena leonum
Vinxerat inter se connexis vellera nodis
Phaeocomes, hominemque simul protectus equumque.
Codice qui misso, quem vix juga bina moverent
Juncta, Phonoleniden à summo vertice fregit.
Fracta volubilitas capitis latissima: perque os,

Col blandir, ben amarlo, e dir che n' arde,
Cillaro ottien. Quanto in que' membri ha loco,
N' è il culto ancor: ch' abbia capei ben conci;
Ch' or ramerino, or mammolette, or rose
S' assesti intorno; or bianchi gigli ei porti;
Due volte al dì con Pagaséa fontana
Si terga il viso; e due s' attuffi in fiume.
Nè mai che molli e di trascelte fiere
Lane s' avvolga o al manco lato o al dosso.
D' amor son pari: erran pe' monti insieme:
Insiem fra spechi, e in Lapitée magioni,
Del pari entrar'; fiera del par féan guerra.
Dubbio è l' autor: venne da manca un dardo,
Che in petto invase, u' più ne dista il collo,
Cillaro: il cuor da stretta piaga offeso
Col corpo intier, tratto lo stral, s' infredda.
La Sposa accorre all' egra salma; e imposta
La man, molce la piaga; e volto a volto
Giunge; e cerca tener l' alma che fugge.
Spento che fu, voci dà fuor che il grido
Non lascia udir: poi sull' acciar che il fisse,
Cade; e morendo il suo consorte abbraccia.
Quel pur sta innante agli occhi miei, che in tónaca
Sei pelli di lïon legò moltiplice,
Protetto insiem l' uomo e il destrier, Feócome.
Sterpo ei scagliò, per quattro buoi buon carico,
Che schiacciò l' ampia coppa a Fonolénide.
Ruppe al capo il gran giro: ond' ecco a scorrere

Perque cavas nares, oculosque, auresq; cerebrum
Molle fluit: veluti concretum vimine querno
Lac solet; aut spissum sub praeli pondere mustum.
Ast ego, dùm parat hunc armis nudare jacentem,
(Scit tuus hoc genitor) gladium spoliantis in ima
Ilia dimisi. Chthonius quoque Teleboasque
Ense jacent nostro. Ramum prior ille bifurcum
Gesserat; hic jaculum. Jaculo mihi vulnera fecit.
Signa vides: apparet adhuc vetus ecce cicatrix.
Tunc ego debueram capienda ad Pergama mitti:
Tunc poteram magni, si non superare, morari
Hectoris arma meis. Illo sed tempore nullus,
Aut puer, Hector erat. Nunc me mea deficit aetas.
Quid tibi victorem gemini Periphanta Pyreti;
Ampyca quid referam? qui quadrupedantis Oëcli
Fixit in adverso cornum sine cuspide vultu.
Vecte Pelethronium Macareus in pectus adacto
Stravit Erygdupum. Memini et venabula condi
Inguine, Nessêis manibus conjecta, Cymeli.
Nec tu credideris tantùm cecinisse futura
Ampyciden Mopsum. Mopso jaculante biformis
Occùbuit, frustràque loqui tentavit Odites,
Ad mentum linguâ, mentoque ad guttura fixo.
Quinque neci Caeneus dederat, Styphelumq; Bromumq;
Antimachumq; Helimumq; securiferumque Pyracmon.
Vulnera non memini: numerum, nomenq; notavi.
Provolat Emathii spoliis armatus Halesi,
Quem dederat leto, membris et corpore Latreus

Da' labbri e nari, occhi ed orecchi il célabro:
Qual latte in quaglio usa sgorgar da' vimini;
O il mostoso Liéo del torchio al premere.
Ma mentre il vuol d'armi spogliar, le viscere
(Sallo tuo padre) io col pugnal gli scórtico.
Giacciono per mia man Ctonio e Teléboa.
Quegli un ramo bicorne, e ha questi un telo.
Col telo ei mi ferì. Ne vedi i segni:
Eccone ancor l'orma sì antica. Allora
Io gir dovéa d'Ilio all'eccidio: allora
Potéa tardar, se non far domo, il braccio
Del grande Ettór. Ma era in quel tempo Ettorre
Nullo, o fanciul. Mè mia vecchiezza or fiacca.
Perſſanta chè dir, qual vinse il gemino
Piréto? e qual spuntato cornio un Ampico
Ficcò nel volto al galoppante Oeclo?
Tratta da Macaréo tien leva al petto
Peletronio Erigdòn. Nè obblío Cimélo
Da lanciata Nessea nell' inguin colto.
Nè l' Ampícide Mopso ha solo il vanto
D' acre indovin. Lui frecciator, s' atterra
E invan tenta parlar l' *andrippo* Odite,
Spinta al mento la lingua e il mento al gozzo.
Cinque Céneo abbattè; Stifelo, Antimaco,
Elimo e Bromo e il falciator Piracmo.
Notai numero e nome: i colpi ignoro.
Dell' Emazie vestito armi d'Aleso
Che a morte ei diè, vola Latréo tragrande.

Maximus. Huic aetas inter juvenemque, senemque,
Vis juvenilis erat. Variabant tempora cani.
Qui clypeo, galeâque, Macedoniâque sarissâ
Conspicuus, faciemque obversus in agmen utrumque;
Armaque concussit, certumque equitavit in orbem:
Verbaque tot fudit vacuas animosus in auras:
Et te, Caeni, feram? Nam tu mihi fœmina semper,
Tu mihi Caenis eris. Nec te natalis origo
Comminuit? mentemque subit, quo praemia facto,
Quâque viri falsam speciem mercede pararis?
Vel quid nata vide, vel quid sis passa: columque,
I, cape cum calathis; et stamina pollice torque:
Bella relinque viris. Jactanti talia Caeneus
Extentum cursu missâ latus eruit hastâ,
Quà vir equo commissus erat. Furit ille dolore:
Nudaque Phyllêi juvenis ferit ora sarissâ.
Non secus haec resilit, quàm tecti à culmine grando:
Aut si quis parvo feriat cava tympana saxo.
Cominus aggreditur: laterique recondere duro
Luctatur gladium. Gladio loca pervia non sunt.
Haud tamen effugies: medio jugulaberis ense,
Quandoquidem mucro est hebes, inquit; et in latus ensem
Obliquat: longâque amplectitur ilia lævâ.
Plaga facit gemitus, ceu corpore marmoris icti:
Fractaque dissiluit percusso lamina collo.
Ut satis illaesos miranti praebuit artus;
Nunc age, ait Caeneus, nostro tua corpora ferro
Tentemus. Capuloque tenus dimisit in armos

Ha tra giovine e vecchio età confine;
Ma giovin brío. Varia il canuto in fronte.
Per elmo e scudo e Macedonic' asta
Cospicuo, e il volto alle due schiere inteso;
Fe' bellico tornéo, diè scossa all' armi,
Baldo all' aure intonò: Ch' io pur tè, Ceni,
Deggia soffrir? Chè ognor mi sei tu donna,
Ceni mi sei. Nè il tuo natal ti scora?
Nè a tè sovvien qual disonor ti costi
Vil guiderdon, falsa viril sembianza?
Mal tè succuba obblii, mal tè fanciulla:
Va, toi rocca e panier; tortiglia i stami:
Lascia a' maschi il pugnar. Mentr' ei sì bocia,
Céneo gli trae dardo nel fianco in corsa,
Ve l' uom giva in caval. Quei smania al duolo:
La picca a lui nel nudo volto imbrocca.
Questa risal qual grandinar da tégole:
O qual sassuol che teso fera un timpano.
Più presso assal: nel duro fianco il brando
Lotta a celar. Varco non v' è pel brando.
Salvo non vai: ti scannerò di taglio,
Se mal giuoca la punta; e obliqua in piatto
L' acciar: (strignéa lunga la manca il ventre.)
L' ulcer gemè, quanto colpito un marmo:
Rotta dal collo ecco saltar la piastra.
Com' ei mostrossi a strane prove illeso;
Su, Céneo ripigliò, tue membra or saggi
Mio ferro. E all' else ei gli cacciò nel dorso

Ensem fatiferum: caecamque in viscera movit,
Versavitque manum: vulnusque in vulnere fecit.
Ecce ruunt vasto rabidi de more bimembres:
Telaque in hunc omnes unum mittuntque feruntque.
Tela retusa cadunt. Manet imperfossus ab omni,
Inque cruentatus Caeneus Elateïus ictu.
Fecerat attonitos nova res. Heu dedecus ingens!
Monychus exclamat: populus superamur ab uno,
Vixque viro. Quanquam ille vir est: nos segnibus actis,
Quod fuit ille, sumus. Quid membra immania prosunt?
Quid geminae vires? Quid, quod fortissima rerum
In nobis natura duplex animalia junxit?
Nec nos matre Deâ, nec nos Ixione natos
Esse reor; qui tantus erat, Junonis ut altae
Spem caperet. Nos semimari superamur ab hoste.
Saxa, trabesque super, totosque involvite montes:
Vivacemque animam missis elidite silvis.
Silva premat fauces: et erit pro vulnere pondus.
Dixit: et insani dejectam viribus Austri
Fortè trabem nactus, validum conjecit in hostem.
Exemplumque fuit: parvoque in tempore nudus
Arboris Othrys erat: nec habebat Pellion umbras.
Obrutus immani cumulo, sub pondere Caeneus
Æstuat arboreo: congestaque robora duris
Fert humeris. Sed enim postquam super ora caputque
Crevit onus; neque habet, quas ducat, spiritus auras;
Deficit interdum: modò se super aëra frustrà
Tollere conatur, jactasque evolvere silvas.

—

Spada mortal: la cieca man nel vivo
Gli mosse e raggirò: fe' piaga in piaga.
Ve' corron ratti a gran clamor Centauri:
Tutti in lui sol fan d' ogni stral cimento.
Smorto cade ogni stral. Da' colpi intatto
Si sta l' Eroe; goccia non perde o brano.
Novità gli stordía. Gran sfregio! esclama
Mónico: oimè! vince nostr' orde un solo,
E appien non uom. Bench' egli or uom: noi vili
Siam, quel ch' ei fu. Corpo chè giova immane?
Chè gemino vigor? chè due nature
D' animali i più forti in noi congiunte?
Nè d' alta Dea, nè d' Issïon siam figli;
Ch' era cotanto, onde sperar pur Giuno,
Se un mezzomaschio or c' è rival, ci doma.
Su lui gettiam piante e pietraje e monti:
Con boschi intier l' alma estinguiam vivace.
Selva il soffoghi: e il pondo fia qual colpo.
Disse: e a sorte incontrò da un Austro insano
Sbattuto un pin: contro l' uom saldo il vibra.
Fu quel getto un model: di piante in breve
Otri spogliar': Pellio restò senz' ombre.
D' agreste orror sotto l' immane ammasso
S' ange l' Eroe: pur lo sostien sul tergo
Tuttora intier: ma ove a' spiragli in volto
Crebbe l' incarco, e alfin gli ottura il fiato;
Talor vien manco: alto levarsi ei tenta
Su all' aure invan, svolger di selve i colmi.

Interdumque movet. Veluti, quam cernimus ecce,
Ardua si terrae quatiatur motibus Ide.
Exitus in dubio est. Alii sub inania corpus
Tartara detrusum silvarum mole ferebant.
Abnuit Ampycides: medioque ex aggere fulvis
Vidit avem pennis liquidas exire sub auras:
Quae mihi tunc primùm, tunc est conspecta supremùm.
Hanc ubi lustrantem leni sua castra volatu
Mopsus, et ingenti circùm clangore sonantem
Adspexit, pariterque oculis animoque secutus;
O salve, dixit, Lapithaeae gloria gentis,
Maxime vir quondam, sed nunc avis unica, Caeneu.
Credita res auctore suo est. Dolor addidit iram:
Oppressumque aegrè tulimus tot ab hostibus unum.
Nec prius abstitimus ferrum exercere cruore;
Quàm data pars leto, partem fuga noxque diremit.
Haec inter Lapithas, et semihomines Centauros
Praelia Tlepolemus Pylio referente dolorem
Praeteriti Alcidae tacito non pertulit ore:
Atque ait; Herculeae mirum est oblivia laudis
Acta tibi, senior. Certè mihi saepe referre
Nubigenas domitos à se pater ipse solebat.
Tristis ad haec Pylius: Quid me meminisse malorum
Cogis; et obductos annis rescindere luctus?
Inque tuum genitorem odium, offensasque fateri?
Ille quidem majora fide (Di!) gessit; et orbem
Implevit meritis; quod mallem posse negari:
Sed neque Deïphobum, nec Pulydamanta, nec ipsum

Trema talor; qual se l'Idéo gran giogo,
Ch'ecco veggiam, pongan tremoti in scossa.
L'evento è in forse. Altri voléan giù spinto
Dall'arborea catasta il corpo all'Orco.
L'Ampícide il negò: di mezzo a' mucchi
Scorse sboccar con fulve penne augello,
Che allor mirò novel, nè più gli apparve.
Lo vide errar con dolce vol sul campo;
Sonar l'udì con gran clangor per l'aure
Mopso, e co'rai seguillo e insiem coll'alma:
Salve, poi disse, o Lapitéo portento,
Uom sommo, o Céneo, unico augello or fatto.
Credemmo al vate. Ira s'aggiunse al duolo:
Mal lui soffriam solo da tanti oppresso.
Nè pria diam fine al rio macel, che parte
Períro, e parte o fuga salva o notte.
  Fra i Lapiti e i Centauri il fier conflitto
Narrò Nestor, nè vi parlò d'Alcíde;
Duol Tlepólemo irríta, e a lui nol tace:
M'è strano, o vecchio Eroe, ch'Erculei vanti
T'involi obblío. Certo soléa mio padre
Gli uomin semicavai da sè dir domi.
Quì mesto il Pilio: A chè di guai risvegli
Sopite idee; lutti ravvivi estinti?
Contr'Ercol vuoi ch'odio confessi ed onte?
Ben egli oprò cose ammirande; e il mondo
Di merti empiè; ciò che amerei non vero:
Ma non Frigii campion, nè Ettòr pur esso

Hectora laudamus. Quis enim laudaverit hostem?
Ille tuus genitor Messenia mœnia quondam
Stravit: et immeritas urbes Elinque Pylonque
Diruit: inque meos ferrum flammamque penates
Impulit. Utque alios taceam, quos ille peremit;
Bis sex Nelidae fuimus conspecta juventus:
Bis sex Herculeis ceciderunt, me minus uno,
Viribus. Atque alios vinci potuisse ferendum est.
Mira Periclymeni mors est: cui posse figuras
Sumere quas vellet, rursusque reponere sumtas
Neptunus dederat, Nelêi sanguinis auctor.
Hic, ubi nequicquam est formas variatus in omnes,
Vertitur in faciem volucris: quae fulmina curvis
Ferre solet pedibus, Divûm gratissima Regi.
Viribus usus avis, pennis rostroque redunco,
Hamatisque viri laniaverat unguibus ora.
Tendit in hunc nimium certos Tirynthius arcus:
Atque inter nubes sublimia membra ferentem,
Pendentemque ferit, lateri quà jungitur ala.
Nec grave vulnus erat: sed rupti vulnere nervi
Deficiunt, motumque negant viresque volandi.
Decidit in terram, non concipientibus auras
Infirmis pennis: et quà levis haeserat alae,
Corporis affixi pressa est gravitate sagitta:
Perque latus summum jugulo est exacta sinistro.
Num videor debere tui praeconia rebus.
Herculis, ô Rhodiae ductor pulcherrime classis!
Ne tamen ulteriùs, quàm fortia facta silendo,

Scendo a lodar. Chi lodería nemico?
Già quel tuo genitor Messene al suolo
Stese: e non ree cittadi Élide e Pilo
Distrusse: e ferro e fuoco entro a' miei lari
Spinse. Ed altri a tacer, ch'ei mise a morte,
Sei fummo e sei chiari a valor Nelídi:
Sei n'ebbe e sei, tranne mè solo, estinti.
Passo gli altri comunque. Il sol m'arresto
Perclemene a plorar, cui diè Nettuno,
Primo autor de' Neléi, poter figure
Tor quai voléa; tolte, a piacer giù porle.
Poich' egli invan mille mutò sembianze,
Si trasforma in augel, che il fulmin porta
Tra i curvi piè, grato più ch'altro a Giove.
Usò sue forze, unco gli artigli e il rostro,
Grifagno augel lese al Tirinzio il volto.
Ei tende ultor l'inevitabil arco:
E alto in nubilo ciel sospeso a corsa,
Nell' ala il fere, ove s'impianta al fianco.
Colpo leggier: ma rotti quindi i nervi
Gli vengon men; pérdon le forze al volo.
Giù cade al suol, chè l'egre penne all'aure
Mal batte: e il telo all' ala fitto, in pelle
Dal gravitar del labil corpo è spinto:
E in su pel lato al manco gozzo approda.
Or par ch'io debba al mio rival tuo padre
Tesser preconj, o pro' de' Rodii duce!
Miei german vendicai; l' Erculee imprese

Ulciscar fratres, solida est mihi gratia tecum.
Haec postquam dulci Neleïus edidit ore,
A sermone senis repetito munere Bacchi,
Surrexere toris. Nox est data caetera somno.
At Deus aequoreas qui cuspide temperat undas,
In volucrum corpus nati Stheneleïda versum
Mente dolet patriâ: saevumque perosus Achillem
Exercet memores, plus quàm civiliter, iras.
Jamque ferè tracto duo per quinquennia bello,
Talibus intonsum compellat Smynthea dictis:
O mihi de fratris longè gratissime natis,
Irrita qui mecum posuisti mœnia Trojae;
Ecquid, ut has jam jam casuras adspicis arces,
Ingemis? aut ecquid tot defendentia muros
Millia caesa doles? ecquid (ne persequar omnes)
Hectoris umbra subit circùm sua Pergama tracti?
Quùm tamen ille ferox, belloque cruentior ipso,
Vivit adhuc operis nostri populator Achilles.
Det mihi se: faxo, triplici quid cuspide possim,
Sentiat: at quoniam concurrere cominus hosti
Non datur; occultâ nec opinum perde sagittâ.
Annuit: atque animo pariter patruoque suoque
Delius indulgens, nebulâ velatus in agmen
Pervenit Iliacum; mediâque in caede virorum
Rara per ignotos spargentem cernit Achivos
Tela Parin: fassusque Deum. Quid spicula perdis
Sanguine plebis? ait. Si qua est tibi cura tuorum;
Vertere in Æaciden, caesosque ulciscere fratres.

Tacqui e non più. Pien d'amistà son teco.
  Come il dolce s'udì Nestoreo sermo,
Del vecchio al dir nuovo Liéo fe' plauso:
Da' tori uscir'. Dier' l'ima notte al sonno.
  Ma il glauco Dio gran tridentier sull'onde,
Volto il suo Cigno in Steneléo volante,
Duolsi da padre: e al rio Pellíde avverso
Spiega un feral, più che civil, dispetto.
E omai già tratto un guerreggiar bilustre,
Al Delio Dio volge tai detti: O caro,
Caro fra quanti ho dal fratel nipoti,
Che meco ergesti inutil cinto a Troja,
E chè? non gemi Ilio al mirar già presso
Al suo cader? spenta tant'oste a scampo
Duol non ti crea? (d'altri a tacer) non scorgi
L'ombra d'Ettòr, tratto a sue mura intorno?
Ma pur quel fier, più d'ogni guerra infesto,
Sta guastator dell'opra nostra Achille.
Venga in mio mar: qual di tridente ho possa,
Dovrà sentir: ma s'io non giostro in terra;
Tu a freccia occulta inaspettato il perdi.
Febo assentì: vendicator qual fabbro
E insiem qual zio, s'ombra di nebbia, e al campo
Scende Pergámeo; e a tante stragi in mezzo
Pari avvisò sparger, ma rari, i teli
Su ignoti Achei. Dio si confessa, e dice:
Chè sorbi invan sangue plebeo? S'hai cura
De' tuoi; l'ultor sii de' fratei. Ferisci

Dixit: et ostendens sternentem Troïa ferro
Corpora Peliden, arcus obvertit in illum:
Certaque letiferâ direxit spicula dextrâ.
Quo Priamus gaudere senex post Hectora posset,
Hoc fuit. Ille igitur tantorum victor Achille,
Vinceris à timido Grajae raptore maritae?
At si fœmineo fuerat tibi Marte cadendum;
Thermodontiacâ molles cecidisse bipenni.
Jam timor ille Phrygum, decus et tutela Pelasgi
Nominis Æacides, caput insuperabile bello,
Arserat; armârat Deus idem, idemque cremârat.
Jam cinis est; et de tam magno restat Achille
Nescio quid, parvam quod non benè compleat urnam.
At vivit, totum quae gloria compleat orbem.
Haec illi mensura viro respondet: et hac est
Par sibi Pelides; nec inania Tartara sentit.
Ipse etiam, ut cujus fuerit cognoscere possis,
Bella movet clypeus: deque armis arma feruntur.
Non ea Tydides, non audet Oïleos Ajax,
Non minor Atrides, non bello major et aevo
Poscere, non alii: soli Telamone creato
Laërtâque fuit tantae fiducia laudis.
A se Tantalides onus invidiamque removit:
Argolicosque duces mediis considere castris
Jussit: et arbitrium litis trajecit in omnes.

Quel prode: e Achille ei quì additò, ch'in Frigj
Tingéa l'acciar. L'arco in costui quei volge:
Con man fatal certo v'addrizza il brando.
Quest'era onde gioir Priamo potesse
Spento un Ettòr. Forte uccísor de' forti,
Tè il timido espugnò rattor d'Argiva.
Ma se il dovéa Marte immolar donnesco;
Prescelto avría Termodontiaca scure.
Già de' Troi quel terror, tutela e lustro
De' Graii, l'invitto al guerreggiar Pellíde,
Arse; l'armò Vulcan, Vulcan l'incese.
Già in polve andò; del grand'Achille or resta
Cosa ch'urna non grande a empir non basti.
Ma vive onor, che l'orbe tutto adempie.
Tal misura ha l'eroe: con tal vien pari
Pellide a sè; nè i buj d'Averno ei sente.
Del donno il braccio a immortalar, fin guerre
Muove il brocchier: vuolsi armeggiar per l'armi.
Non Tidide ne fa, nè Oilide, inchiesta,
Non Menelao, nè Agamennon, non altri:
Solo il Laerzio e il Telamonio figlio
D'un tanto onor degna spiegar' fidanza.
Da sè sviò peso ed invidia Atríde:
Fe' gli Argolici duci in mezzo al campo
Seder: l'arbitrio ei ne trasfuse in tutti.

METAMORPHOSEON LIB. XIII.

Consedêre duces : et, vulgi stante coronâ,
Surgit ad hos clypei dominus septemplicis Ajax.
Utque erat impatiens irae, Sigeïa torvo
Littora respexit, classemque in littore vultu :
Intendensque manus, Agimus, prô Juppiter, inquit,
Ante rates caussam, et mecum confertur Ulyxes!
At non Hectoreis dubitavit cedere flammis :
Quas ego sustinui; quas hac à classe fugavi.
Tutius est fictis igitur contendere verbis,
Quàm pugnare manu. Sed nec mihi dicere promtum;
Nec facere est isti. Quantùmque ego Marte feroci,
Quantùm acie valeo, tantùm valet iste loquendo.
Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
Esse reor : vidistis enim. Sua narret Ulyxes;
Quae sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.
Praemia magna peti fateor : sed demit honorem
Æmulus Ajaci. Non est tenuisse superbum,
Sit licet hoc ingens, quidquid speravit Ulyxes.
Iste tulit pretium jam nunc certaminis hujus;
Quo quùm victus erit, mecum certasse feretur.
Atque ego, si virtus in me dubitabilis esset,
Nobilitate potens essem, Telamone creatus :
Mœnia qui forti Trojana sub Hercule cepit :
Littoraque intravit Pagasaeâ Colcha carinâ.

DELLE METAMORFOSI *LIB. XIII.*

Ritto il volgo in gran cerchio, e assisi i duci,
Sorge il targuto a sette lastre Ajace.
E acre a furor, torvo il Sigéo mirando
Lido, e le prue quì per lui salve, arringa,
Stesa la man: Fassi alle navi in faccia,
Gran Giove! il piato, e a mè sta contro Ulisse!
Pur ei da vil cesse all' Ettoree fiamme,
Ch' io da forte affrontai, fugai da' legni.
Men fa temer scaltro armeggiar di lingua,
Ch' ir col braccio in tenzon. Ma il dir mè grava;
Costui l' oprar. Quanto a fier Marte io valgo,
E in campo ostil, tanto a facondia ei vince.
Nè penso, o Graj, dirvi chè fèi: voi tutto
Vedeste appien. Narri sue gesta Ulisse:
Chi le attesti non han, sol conte all' ombre.
Vuolsi gran premio, è ver: ma onor gli scema
Chi m' è rival. Lascia d' enfiar conquista,
Nobil sia pur, se osò sperarla Ulisse.
Già il pregio ei tien del gareggiar, che vinto
Spacciar s' udrà, fui con Ajace in lotta.
Se dubbio in mè fosse il valor, dal sangue
Possa trarrei, d' un Telamòn qual germe:
Ch' Ilio espugnò, duce un Alcide; e a Colco
Spinse il primier pin Pagaséo. Gli è padre

Æacus huic pater est: qui jura silentibus illic
Reddit, ubi Æoliden saxum grave Sisyphon urget.
Æacon agnoscit summus, prolemque fatetur
Juppiter esse suam. Sic ab Jove tertius Ajax.
Nec tamen haec series in caussa prosit, Achivi;
Si mihi cum magno non est communis Achille.
Frater erat: fraterna peto. Quid sanguine cretus
Sisyphio, furtisque, et fraude simillimus illi,
Inserit Æacidis alienae nomina gentis?
An quòd in arma prior, nulloque sub indice veni,
Arma neganda mihi? Potiorque videbitur ille,
Ultima qui cepit; detractavitque furore
Militiam ficto; donec sollertior isto,
Sed sibi inutilior, timidi commenta retexit
Naupliades animi, vitataque traxit in arma?
Optima nunc sumat, qui sumere noluit ulla.
Nos inhonorati, et donis patruelibus orbi,
Obtulimus qui nos ad prima pericula, simus.
Atque utinam aut verus furor ille, aut creditus esset;
Nec comes hic Phrygias unquam venisset ad arces
Hortator scelerum! Non te, Pœantia proles,
Expositum Lemnos nostro cum crimine haberet.
Qui nunc (ut memorant) silvestribus abditus antris
Saxa moves gemitu: Laërtiadaeque precaris,
Quae meruit: quae Dî, Dî dent non vana preceris.
Et nunc ille eadem nobis juratus in arma,
(Heu!) pars una ducum, quo successore sagittae
Herculis utuntur, fractus morboque fameque,

Eaco il censor là de' taceuti, u' grava
Sisifo Eolio il non domabil sasso.
D' Eaco il grau Giove approvator, nol niega
Sua prole. Oud' è terzo da Giove Ajace.
Ma tal genía nulla quì valga, ov' essa
Pur d' Achille non sia. Fratello ei m' era:
Chieggo arredi fraterni. E a chè di razza
Tu Sisífea, pari in mal' arti al padre,
Fra gli Eacidi annesti estranio sterpo?
Perchè a pugnar primo e non cerco io venni,
L' armi forse non merto? E n' è più degno
Chi giunse estremo; e per sottrarsi al campo
Finse manía: finchè di lui più scaltro
Non a suo pro svolse Neupliade i gerghi
Del vil per tema, e invan restío vel trasse?
Chi null' arme volgéa, l' ottime or prenda.
Noi poi spregiati e dal retaggio espulsi,
Perchè ci offrimmo ai primi rischi, andremo.
E oh! il bel furor, s' era o creduto o vero;
Nè al Frigio cinto il consiglier d' empiezza
Nosco venía! Non tè, Peanzio figlio,
Lemno terría con nostra macchia esposto.
Ch' or cogli oméi là in lurid' antri ascoso
Fin spetri i selcì: e a Laerziade imprèchi
Quel fio ch' ei merta: empian gli Dei tuoi voti.
E or ei per giuri all' armi nostre addetto,
(Ei fior de' duci!) ei che gli Erculei strali
Tien successor, smunto da inedia e morbo,

Velaturque aliturque avibus; volucresque petendo
Debita Trojanis exercet spicula fatis.
Ille tamen vivit, quia non comitavit Ulyxen.
Mallet et infelix Palamedes esse relictus.
Viveret; aut certè letum sine crimine haberet.
Quem malè convicti nimiùm memor iste furoris
Prodere rem Danaam finxit: fictumque probavit
Crimen. Et ostendit, quod jam praefoderat, aurum.
Ergo aut exsilio vires subduxit Achivis,
Aut nece. Sic pugnat, sic est metuendus Ulyxes.
Qui, licet eloquio fidum quoque Nestora vincat;
Haud tamen efficiet, desertum ut Nestora crimen
Esse rear nullum. Qui, quùm imploraret Ulyxen
Vulnere tardus equi, fessusque senilibus annis,
Proditus à socio est. Non haec mihi crimina fingi
Scit benè Tydides: qui nomine saepe vocatum
Corripuit; trepidoque fugam exprobravit amico.
Adspiciunt oculis Superi mortalia justis.
En eget auxilio, qui non tulit: utque reliquit,
Sic linquendus erat. Legem sibi dixerat ipse.
Conclamat socios. Adsum: videoque trementem,
Pallentemque metu, et trepidantem morte futurâ.
Opposui molem clypei; texique jacentem;
Servavique animam (minimum est hîc laudis) inertem.
Si perstas certare, locum redeamus in illum:
Redde hostem, vulnusque tuum, solitumque timorem:
Post clypeumque late: et mecum contende sub illo.
At postquam eripui; cui standi vulnera vires

Vive a caccia d'augelli; e a farne prede
Sacri al Teucro destin disperge i teli.
Ma vive almen, perchè lontan da Ulisse.
Deh! anch'ei foss'ito un Palamede all'ermo.
Vivrebbe; o almen morte n'avría non turpe.
Lui quegli ultor della pazzía smentita
Finse i Danai tradir: provò l'apposto
Crime: e dell'or, ch'anzi infossò, fe' pompa.
Dunqu'ei col bando o colla morte i Greci
Snervò. Tal pugna, e temer fassi Ulisse.
Benchè d'eloquio anche un Nestorre ei vinca;
Del Nestoreo abbandon scolparsi meco
Mai non saprà. S'ode implorar dal vecchio
Che infiacca età, tarda il caval ferito,
Pur nol teme tradir. Ch'io quì non mento
Tidide il sa: spesso il chiamò; sgridollo
Trepido amico, e n'esecrò la fuga.
Pon giusti i rai sull'uman corso il Cielo.
Aita or vuol chi la negò: trascorso,
Qual trascorse, ir dovéa. La legge ei diessi.
Chiama i socii. Gli accorro: eccol tremante;
Lo sbianca orror; l'ange il morir che appressa.
L'ampio oppongo brocchier; giacente il copro;
E (ah picciol vanto!) anima salvo inerte.
S'ami piatir, colà torniam: ti torni
Piaga, ostil torma, ansio timor: sta chiuso
Sotto il targon: pugna in quell'ombra meco.
Tolto ch'ei fu, chi non potéa ferito

Non dederant, nullo tardatus vulnere fugit.
Hector adest: secumque Deos in praelia ducit.
Quàque ruit, non tu tantùm terreris, Ulyxe;
Sed fortes etiam: tantum trahit ille timoris.
Hunc ego sanguineae successu caedis ovantem
Cominus ingenti resupinum pondere fudi.
Hunc ego poscentem, cum quo concurreret, unus
Sustinui: sortemque meam vovistis, Achivi:
Et vestrae valuere preces. Si quaeritis hujus
Fortunam pugnae; non sum superatus ab illo.
Ecce ferunt Troës ferrumque, ignemque, Jovemque
In Danaas classes. Ubi nunc facundus Ulyxes?
Nempe ego mille meo protexi pectore puppes,
Spem vestri reditûs. Date tot pro navibus arma.
Quòd si vera licet mihi dicere; quaeritur istis,
Quàm mihi, major honos: conjunctaq; gloria nostra est.
Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.
Conferat his Ithacus Rhesum, imbellemque Dolona,
Priamidenque Helenum raptâ cum Pallade captum.
Luce nihil gestum, nihil est Diomede remoto:
Si semel ista datis meritis tam vilibus arma;
Dividite: et major pars sit Diomedis in illis.
Quò tamen hac Ithaco? qui clam, qui semper inermis
Rem gerit; et furtis incautum decipit hostem?
Ipse nitor galeae claro radiantis ab auro
Insidias prodet, manifestabitque latentem.
Sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex
Pondera tanta feret. Nec non onerosa gravisque

Reggersi in piè, sano si rizza e fugge.
Ecco Ettòr co' suoi Dei che a mischia trasse.
Nè ov' ei piombò, tu sol t' agghiacci, Ulisse;
Ma i prodi ancor: cotal minaccia ei mena.
Lui del macel ch'atro allagò, già pago,
Con fier pietron stesi supin da lunge.
Lui che a duel tutti sfidò, sostenni
Io sol: per mè voti voi feste, Argivi:
Nè andò vano il pregar. Se udir v' aggrada
Del conflitto la sorte; ei mè non vinse.
Ve' ferro i Troi portano e fuoco e Giove
Su i legni Achéi. Dove il Saccente or cova?
Io col mio petto a mille prue fei scampo,
Speme al partir. Per tante prue dian l'armi.
Che se il ver posso dir; più lor di lustro
Ne vien che a mè: sta l' onor nostro in lega.
L'armi Ajace non vuol, vuon l'armi Ajace.
Quì a fronte ei ponga il fral Dolone e Reso,
Quell' Eleno prigion, di Palla il ratto.
Ei nulla al dì, senza Tidide ei nulla
Mai féo: se l'armi a sì vil prezzo addite;
Partansi: e il più n' abbia Tidide. Eh! l' altro
Chè giova armar? se occulto sempre e inerme
Opra; e co' furti oste seduce incauta?
Fin dell' elmo il chiaror pel fulgid' oro
Dee le insidie sfatar, scoprir l' ascosto.
Nè al gran pondo abil fia Dulichia testa,
Qual l'Achillea. Nè può non esser greve

Pelias esse potest imbellibus hasta lacertis.
Nec clypeus vasti caelatus imagine mundi
Conveniet timidae, nataeque ad furta sinistrae.
Debilitaturum quid te petis, improbe, munus?
Quod tibi si populi donaverit error Achivi;
Cur spolieris, erit; non, cur metuaris ab hoste.
Et fuga (quâ solâ cunctos, timidissime, vincis)
Tarda futura tibi est gestamina tanta trahenti.
Adde, quòd iste tuus, tam raró praelia passus,
Integer est clypeus. Nostro, qui tela ferendo
Mille patet plagis, novus est successor habendus.
Denique, quid verbis opus est? spectemur agendo.
Arma viri fortis medios mittantur in hostes.
Inde jubete peti: et referentem ornate relatis.
  Finierat Telamone satus; vulgique secutum
Ultima murmur erat. Donec Laërtius heros
Adstitit: atque oculos paullum tellure moratos
Sustulit ad proceres; exspectatoque resolvit
Ora sono; neque abest facundis gratia dictis.
Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi,
Non foret ambiguus tanti certaminis haeres:
Tuque tuis armis, nos te poteremur, Achille.
Quem quoniam non aequa mihi vobisque negarunt
Fata, (manuque simul veluti lacrymantia tersit
Lumina) quis magno melius succedat Achilli;
Quàm per quem magnus Danaïs successit Achilles?
Huic modò ne prosit, quod, ut est, hebes esse videtur.
Neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi,

L'asta in Pelia recisa al braccio imbelle.
Nè il gran mondo a ritrar lo scudo inciso
Calza a timida manca e a' furti nata.
Don che t' infiacchi a chè pretendi, o tristo?
Cui se ti dia nostro fallar; pe' spogli
Splendid' esca farai; non tema in campo.
La fuga, o vile, unica tua gran palma,
Cotanti impacci al strascicar fia tarda.
Cotesto, arrogi, al battagliar sì raro,
Tuo scudo è intier. Crebro a tor dardi il nostro,
Fesso a più squarci, altro che il cambi ei chiede.
Chè più dir? Vuolsi oprar. Fra l'oste avversa
Gittiam l'arme del forte. Ir ambo a torle
S' ingiunga: e il don chi le riporta, ei n' abbia.
 Quì tacque Ajace; e in gran susurro il volgo
Freme al finir. Quando il Laerzio duce
N' apparve. Al suol gli occhi tien fisi unquanco;
Poi gli erge a' padri; e gli aspettati accenti
Pon fuor: suo vezzo al largo dir non manca.
Se i miei valéan co' voti vostri, o prodi,
Dubbio non fora in tanta lizza il rede:
Tu l'armi tue, noi tè godremmo, Achille.
Cui quando a mè tolsero e a voi gl' iniqui
Fati, (e in ciò dir gli occhi tergéa di pianto
Quai molli) a chi meglio si leghi Achille,
Chè a chi legò nuovo a vostr' armi Achille?
Sol non giovi a costui, se è pazzo e il mostra.
Nè nuoccia a mè, s' util vi fui col senno,

Profuit ingenium: meaque haec facundia, si qua est,
Quae nunc pro domino, pro vobis saepe locuta est,
Invidiâ careat: bona nec sua quisque recuset.
Nam genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco. Sed enim, quia rettulit Ajax
Esse Jovis pronepos, nostri quoque sanguinis auctor
Juppiter est: totidemque gradus distamus ab illo.
Nam mihi Laërtes pater est, Arcesius illi,
Juppiter huic: neque in his quisquam damnatus et exsul.
Est quoque per matrem Cyllenius addita nobis
Altera nobilitas. Deus est in utroque parente.
Sed neque materno quòd sum generosior ortu,
Nec mihi quod pater est fraterni sanguinis insons,
Proposita arma peto: meritis expendite caussam.
Dummodo quòd fratres Telamon Pelleusque fuerunt,
Ajacis meritum non sit: nec sanguinis ordo,
Sed virtutis honos spoliis quaeratur in istis.
Aut si proximitas primusque requiritur haeres;
Est genitor Pelleus, est Pyrrhus filius illi.
Quis locus Ajaci? Phthian Scironve ferantur.
Nec minus est isto Teucer patruelis Achilli.
Nùm petit ille tamen, nùm si petat auferat arma?
Ergò operum quoniam nudum certamen habetur;
Plura quidem feci, quàm quae comprendere dictis
In promptu mihi sit. Rerum tamen ordine ducar.
Praescia venturi genitrix Nereïa leti
Dissimulat cultu natum. Deceperat omnes,
In quibus Ajacem, sumtae fallacia vestis.

Qualunque ei sia: nè, s'ho d'eloquio un'arme,
Ch'or mia per mè, spesso per voi fu vostra,
Livor mi crei: niun de' suoi don s'attristi.
Chè stirpe e proavi, e ciò che noi non femmo,
Nostro aver mal direi. Ma quando Ajace
Vanta in Giove il grand'avo, è a mè pur Giove
Del sangue autor: disto da lui tre gradi.
Giove, Arcesio, Laerte, a fil mi stanno:
Nè un reo quì v'ha da sbandeggiar. M'aggiunge
Col suo Mercurio altro splendor la madre.
O al ceppo o inserto han le due linee un Nume.
Ma nè perch'avo abbia miglior materno,
Nè perchè sia non fratricida il padre,
Quest'armi io vo': vinca discusso il merto.
Purchè non dian merto al rival, germani
Telamone e Pélleo: nè affar di schiatta,
Ma onor d'imprese, a queste spoglie guidi.
Chè se ugual germe e il rede primo è cerco;
Padre è Pélleo, Pirro gli è figlio. Ajace
Qual loco ei v'ha? Ptia le ricetti o Sciro.
Nè men di lui Teucro è cugin. Conflitto
Pur ei non fa, nè vinceria se il fesse.
Se dunque infin nuda il valor fa giostra;
Sì ch'io più féi, chè appien narrar sia dato.
Ne libo il fior. L'ordin de'fatti or sieguo.
L'equorea Dea, d'atro destin presaga,
Cela in maschera il figlio. Tutti illude,
Fra questi Ajace, il muliebre ammanto.

Arma ego fœmineis animum motura virilem
Mercibus inserui. Neque adhuc projecerat heros
Virgineos habitus. Quùm parmam hastamque tenenti,
Nate Deâ, dixi; tibi se peritura reservant
Pergama. Quid dubitas ingentem evertere Trojam?
Injecique manum; fortemque ad fortia misi.
Ergò opera illius mea sunt. Ego Telephon hastâ
Pugnantem domui; victum orantemque refeci.
Quod Thebae cècidere, meum est. Me credite Lesbon,
Me Tenedon, Chrysenque, et Cyllan Apollinis urbes,
Et Syron cepissè. Meâ concussa putate
Procubuisse solo Lyrnesia mœnia dextrâ.
Utque alias taceam; qui saevum perdere posset
Hectora, nempe dedi. Per me jacet inclytus Hector.
Illis haec armis, quibus est inventus Achilles,
Arma peto. Vivo dederam, post fata reposco.
Ut dolor unius Danaös pervenit ad omnes;
Aulidaque Euboïcam complerunt mille carinae;
Exspectata diù, nulla aut contraria classi,
Flamina sunt: duraeque jubent Agamemnona sortes
Immeritam saevae natam mactare Dianae.
Denegat hoc genitor; Divisque irascitur ipsis:
Atque in rege tamen pater est. Ego mite parentis
Ingenium verbis ad publica commoda verti.
Nunc equidem fateor, fassoque ignoscat Atrides,
Difficilem tenui sub iniquo judice caussam.
Hunc tamen utilitas populi, fraterque, datique
Summa movet sceptri; laudem ut cum sanguine penset.

Armi, a spronar quel viril petto, a merci
Mischiai donnesche. Anco l'eroe sta in gonna.
E a lui, dich'io, ch'asta maneggia e targa:
Figlio di Dea, tè il superb' Ilio aspetta
Sacro a cader. Chè più ne tardi il guasto?
Lo stringo, il mando, alle sue forze il rendo.
Dunque è mio quant'oprò. Coll'asta io Télefo
Domai guerrier; vinto il rifeci e supplice.
Tebe io trassi a cader. Ch'io Lesbo e Ténedo,
Crisa e Cilla pigliai, città d'Apolline,
Pigliai Siro crediate: e che pel vindice
Mio braccio andò l'alta Lirnesso in polvere.
E a tacer d'altri; io trassi fuor chi d'Ettore
Fosse il rival. Per mè fu spento un Ettore.
Quest'armi a quelle onde rinvenni Achille,
Si dian. Vivo l'armai, morto il disarmi.
D'un solo il duol quando ogni Dánao invase;
E mille navi Aulide empiéro; i venti
Gran tempo attesi ecco o contrarj o nulli:
Preme ria sorte Agamennòn, che l'alma
Sua figlia ei sveni all'aspra Trivia in voto.
Costui ciò nega; e fin co' Dei s'adira,
Non men padre che re. Con blande voci
Quel genio mite al comun bene io volgo.
Or sì 'l confesso, ah! mel perdoni Atride,
Tenni a ostil tribunal difficil causa.
Ma il Greco onor, l'util fraterno e il dato
Gran scettro, il fer' sangue versar pel vanto.

Mittor et ad matrem: quae non hortanda, sed astu
Decipienda fuit. Quò si Telamonius isset,
Orba suis essent etiamnùm lintea ventis.
Mittor et Iliacas audax orator ad arces:
Visaque et intrata est altae mihi curia Trojae.
Plenaque adhuc erat illa viris. Interritus egi,
Quam mihi mandarat communis Graecia, caussam:
Accusoque Parin: praedamque, Helenamque, reposco:
Et moveo Priamum, Priamoque Antenora junctum.
At Paris, et fratres, et qui rapuere sub illo,
Vix tenuere manus (scis hoc, Menelaë) nefandas:
Primaque lux nostri tecum fuit illa pericli.
Longa referre mora est, quae consilioque manuque
Utiliter feci spatiosi tempore belli.
Post acies primas, urbis se mœnibus hostes
Continuere diù; nec aperti copia Martis
Ulla fuit. Decimo demùm pugnavimus anno.
Quid facis intereà, qui nil nisi praelia nósti?
Quis tuus usus erat? Nam si mea facta requiris;
Hostibus insidior: fossas munimine cingo:
Consolor socios; ut longi taedia belli
Mente ferant placidâ: doceo quo simus alendi
Armandique modo: mittor quo postulat usus.
Ecce Jovis monitu deceptus imagine somni
Rex jubet incepti curam dimittere belli.
Ille potest auctore suam defendere caussam.
Non sinat hoc Ajax: delendaque Pergama poscat:
Quodq; potest, pugnet. Cur non remoratur ituros?

Alla madre pur vo: nè usar conforti,
Scaltro deggio ingannar. Foss' ito Ajace,
Starían tutt' or senza il suo vento i lini.
In Ilio fui baldo orator: ne vidi
L'alta curia, e v' entrai. Di Grandi allora
Piena fioría. Senza timor la causa,
Cui m' affidò tutta l'Acaja, io tratto:
Là Pari accuso: Elena chieggo e i furti:
Priamo e Antenòr, due fra lor giunti, io muovo.
Ma Pari e i frati e chi rapì, lui duce,
L' empie man (Menelao, tel sai) mal tenne:
E il dì fu quel del primo rischio teco.
Stanca il ridir l' util che féi ne' lunghi
Dì guerreschi e col senno e con la mano.
Dopo il primo armeggiar, tra il vallo a lungo
Ster chiusi i Troj; nè aperto Marte a lizza
Mai venne. Alfin va il decim' anno in pugne.
Chè intanto fai tu, al battagliar sol nato?
Qual t' hai mestier? Se i fatti miei tu cerchi;
Tramo a' nemici: ergo ripari a' fossi:
Conforto i socj, onde sì lunga in pace
Portin tenzon: mostro qual d' armi e pasto
Giovi tenor: mandanmi ovunque è d' uopo.
Ve' per cenno di Giove illuso in sogno
Smetter l' ansie di guerra il Re comanda.
(Lui non voglio tacciar; l' autor lo scolpa.)
Nol soffra Ajace: Ilio a schiantar stia fermo:
Pugni qual può. Chè non tener chi sbanda?

Cur non arma capit? dat, quod vaga turba sequatur?
Non erat hoc nimium, nunquam nisi magna loquenti.
Quid, quòd et ipse fugis? Vidi, puduitque videre,
Quùm tu terga dares, inhonestaque vela parares.
Nec mora, Quid facitis? quae vos dementia, dixi,
Concitat, ó socii, captam dimittere Trojam?
Quidve domum fertis decimo, nisi dedecus, anno?
Talibus atque aliis, in quae dolor ipse disertum
Fecerat; adversos profugâ de classe reduxi.
Convocat Atrides socios terrore paventes:
Nec Telamoniades etiam nunc hiscere quicquam
Ausit. At ausus erat reges incessere dictis
Thersites, etiam per me haud impune, protervis.
Erigor: et trepidos cives exhortor in hostem:
Amissamque meâ virtutem voce reposco.
Tempore ab hoc quodcunque potest fecisse videri
Fortiter iste, meum est: quem dantem terga retraxi.
Denique de Danaïs quis te laudatve petitve?
At sua Tydides mecum communicat acta:
Me probat: et socio semper confidit Ulyxe.
Est aliquid, de tot Grajorum millibus, unum
A Diomede legi. Nec me fors ire jubebat:
Sic tamen et spreto noctisque hostisque periclo,
Ausum eadem, quae nos, Phrygiâ de gente Dolona
Interimo: non ante tamen, quàm cuncta coëgi
Prodere, et edidici quid perfida Troja pararet.
Omnia cognôram: nec, quod specularer, habebam:
Et jam praemissâ poteram cum laude reverti.

L'armi afferrar? turbe raccor seguaci?
Troppo non féa chi parlator grandeggia.
Chè? fugge anch'ei? Ne vergognai: ti vidi
Le terga offrir, vele apprestar vigliacche.
Chè fate, olà? tosto diss'io. Qual v'urge
Follía? lasciar Troja omai presa? e a casa
D'agon vano decenne addur lo scorno?
Tai detti e più, fatto dal duol facondo,
Spinsi a' restii; gli richiamai fugaci.
Convoca i socii Agamennon compresi
D'alto terror: nè ancor parola Ajace
Far osa. E osò spander sui re fier detti
Tersite, anche per mè non baldo impune.
M'ergo: e il trepido stuol sull'oste avversa
Spingo; e il valor co' detti miei raccendo.
Quante da quì parve costui grand'opre
Spiegar, son mie: che il ritornai fuggiasco.
De' Danai infin chi tè ricerca o loda?
Ma socio vuolmi e di sue geste a parte:
M'approva: e ognor piena m'ha fè Tidíde.
È assai, da lui fra più migliaja ir scelto,
Non altri. Andai, non mel chiedéa la sorte:
Pur presi a vil rischi e notturni e ostili,
L'oso, qual noi, spiar Dolon de' Frigi
Sveniam: ma pria tutto a svelar l'astringo,
Chè mal ci appresti Ilio sleal ne imparo.
Tutto già so: nè ho chè indagar: già posso
Franco tornar colla promessa loda.

Haud contentus eâ, petii tentoria Rhesi:
Inque suis ipsum castris comitesque peremi.
Atque ita captivo victor votisque potitus
Ingredior curru laetos imitante triumphos.
Cujus equos pretium pro nocte poposcerat hostis,
Arma negate mihi: fueritque his dignior Ajax.
Quid Lycii referam Sarpedonis agmina ferro
Devastata meo? Cum multo sanguine fudi
Cœranon Iphitiden, et Alastoraque Chromiumque
Alcandrumque Haliumque Noëmonaque Prytaninque,
Exitioque dedi cum Chersidamante Thoona,
Et Charopen, fatisq; immitibus Ennomon actum:
Quique minus celebres nostrâ sub mœnibus urbis
Procubuere manu. Sunt et mihi vulnera, cives,
Ipso pulcra loco. Nec vanis credite verbis.
Adspicite en. Vestemque manu deducit, et, Haec sunt
Pectora semper, ait, vestris exercita rebus.
At nihil impendit per tot Telamonius annos
Sanguinis in socios: et habet sine vulnere corpus.
Quid tamen hoc refert; si se pro classe Pelasgâ
Arma tulisse refert contrà Troasque Jovemque?
Confiteorque, tulit: neque enim benefacta malignè
Detrectare meum est. Sed nec communia solus
Occupet. Atque aliquem vobis quoque cedat honorem.
Reppulit Actorides sub imagine tutus Achillis
Troäs ab arsuris cum defensore carinis.
Ausum etiam Hectoreo solum concurrere Marti
Se putat, oblitus regisque, ducumque, meique;

Pur vo non pago, u' nuovo giunse un Reso:
E in la sua tenda esso e i compagni uccido.
Poi vincitor pieni i miei voti in cocchio
Cattivo entrai, lieti emulai trionfi.
Là in premio il rio chiese i corsier d'Achille,
Nè l'arme io n'abbia: e più le merti Ajace.
Chè il tuo ridir Licio squadron, Sarpédone,
Sperso dal mio pugnal? L'Ifizio Cérano
Fra ria strage trafissi, e Cromio e Alastore
E Alcandro ed Alio e Noemóne e Prítani;
Prostrai Toon Chersidamante e Cárope;
Compiei d'Ennemo i fati: e altri men celebri
Sol per mia man là in que' pomerii caddero.
M'ho anch'io ferite, o cittadin, che il loco
Fa belle. Al dir non date fè. Guardate
Ecco. (E i panni si schiuse,) E questo (aggiunse)
È il petto ognor su i casi vostri ansante.
Ma in tant'anni il rival goccia non spese
Per noi di sangue: orma non ha di piaga.
Ma ciò chè val, se per la flotta ei narra,
Ch'armi imbrandì contro i Trojani e Giove?
Sì, le imbrandì: chè al ben oprar non cerco
Torvo detrar. Purchè comune impresa
Sol non s'arroghi, e un qualche onor ci lasci.
Fugò Patroclo in Achillée sembianze
Troi ch'arse avrían co' difensor le navi.
Contr'armi Ettoree oso lottar lui solo
Pur vanta, e obblía gli Atridi, obblía mè stesso.

Nonus in officio et praelatus munere sortis.
Sed tamen eventus vestrae, fortissime, pugnae
Quis fuit? Hector abit violatus vulnere nullo.
Me miserum, quanto cogor meminisse dolore
Temporis illius, quo Grajûm murus Achilles
Procubuit! Nec me lacrymae, luctusve, timorve
Tardârunt, quin corpus humo sublime referrem.
His humeris, his, inquam, humeris ego corpus Achillis
Et simul arm a tuli: quae nunc quoque ferre laboro.
Sunt mihi, quae valeant in talia pondera, vires:
Est animus vestros certè sensurus honores.
Scilicet idcirco pro gnato caerula mater
Ambitiosa suo fuit, ut caelestia dona,
Artis opus tantae, rudis et sine pectore miles
Indueret? Neque enim clypei caelamina nôrit,
Oceanum, et terras, cumque alto sidera caelo,
Pleïadasque Hyadasque immunemque aequoris Arcton,
Diversasque urbes, nitidumque Orionis ensem.
Postulat ut capiat, quae non intelligit arma.
Quid? quòd me duri fugientem munera belli
Arguit incepto serum accessisse labori?
Nec se magnanimo maledicere sentit Achilli?
Si simulasse vocat crimen; simulavimus ambo.
Si mora pro culpa est; ego sum maturior illo.
Me pia detinuit conjux: pia mater Achillem:
Primaque sunt illis data tempora, caetera vobis.
Haud timeo, si jam nequeo defendere crimen
Cum tanto commune viro. Deprensus Ulyxis

Ei nono entrò, primo n' uscì per sorte.
Ma deh! qual fu del duellar l' evento,
O fior de' prodi? Ettore parte illeso.
Ahi! di qual duol m'è il rammentar quel giorno,
Che a' Graj mancò l' alto lor muro Achille!
Nè mè tardar' lutto e timor che il corpo
Ritolto al suol non mel recassi in dorso.
Sì: ne portai su questo dorso il corpo
Coll' armi insiem, che a riportar m' adopro.
M' ho forze inver pari a tal pondo: e un' alma
Che appien l' onor del favor vostro estími.
Pel figlio eh! sì l' azzurra madre un tanto
Fe' sfoggio, a far che eterei don, portenti
D' arte e lavor, rozzo vestisse e insano
Guerrier? Gl' intagli ei del gran scudo ignora,
Terre, Oceàn, coll' alto ciel sue stelle,
D' Iadi i due cori, Arto di gorghi ignara,
Città diverse e l' Orionéo bel cinto.
Armi anela a far sue ch' ei nulla intende.
Chè? reo mi vuol, chè d' aspra guerra schivo
Tardo m' aggiunsi a un armeggiar già mosso?
Nè sa veder l' onta che n' ha Pellíde?
S' hai per fallo il mentir; mentimmo entrambi.
Se l' indugio ne incolpi; io fui men tardo.
Mè pia sposa ritien: pia madre Achille:
E han quelle i primi tempi, il resto è vostro.
Nè ho già timor, s' io non mi terga il crime,
Che un tal duce ha comun. Ma lui d' Ulisse

Ingenio tamen ille; at non Ajacis Ulyxes.
Neve in me stolidae convicia fundere linguae
Admiremur eum: vobis quoque digna pudore
Objicit. An falso Palameden crimine turpe
Accusasse mihi, vobis damnasse decorum est?
Sed neque Naupliades facinus defendere tantum,
Tamque patens valuit: nec vos audistis in illo
Crimina; vidistis: pretioque objecta patebant.
Nec Pœantiaden quòd habet Vulcania Lemnos,
Esse reus merui. Factum defendite vestrum:
Consensistis enim. Nec me suasisse negabo;
Ut se subtraheret bellique viaeque labori,
Tentaretque feros requie lenire dolores.
Paruit; et vivit. Non haec sententia tantùm
Fida, sed et felix; quùm sit satis, esse fidelem.
Quem quoniam vates delenda ad Pergama poscunt;
Ne mandate mihi. Melius Telamonius ibit:
Eloquioque virum morbis irâque furentem
Molliet: aut aliquâ producet callidus arte.
Ante retrò Simoïs fluet, et sine frondibus Ide
Stabit, et auxilium promittet Achaïa Trojae;
Quàm, cessante meo pro vestris pectore rebus,
Ajacis stolidi Danaïs sollertia prosit.
Sis licet infestus sociis, regique, mihique,
Dure Philoctete; licet exsecrere, meumque
Devoveas sine fine caput; cupiasque dolenti
Me tibi fortè dari; nostrumque haurire cruorem;
Te tamen aggrediar: [mecumque reducere nitar.]

Colse il saper; non quel d' Ajace Ulisse.
Nè crei stupor, ch' ei con sua lingua insulsa
M' empia d' oltraggi: alto anche voi rimbrotta.
E che? l' accusa a Palamede apposta
Fa sfregio a mè, voi la condanna onora?
Ma nè Naupliade ombre dar seppe a tanta
Sì palese empietà: nè a udir l' eccesso,
S' ebbe a veder: l' oro il scoprì sepolto.
Che stia Peanzio in la Vulcania Lemno,
Neppur merta mie scuse. Il fallo è vostro:
Chè vi piacque assentir. Lodai, nol niego,
Ch' ei di guerra e di via sottratto a' crucj
Tentasse in ozio il fier dolor far mite.
S' arrese; e vive. Il consigliar fu fido,
Fu fausto insiem; ciò che fedel mi attesta.
Giacch' ei da' vati a strugger Troja è chiesto;
Mio l' incarco non sia. Spedite Ajace:
Meglio il saprà d'ira e malor furente
Con facondia blandir, ritrar con arte.
Pria rimontar Simoi vedrem, sfrondata
Star l' Ida, e Acaja irne de' Teucri a scampo;
Che, al mio cessar d' ogni vostr' uopo a cura,
Qual solerte vi giovi il sciocco Ajace.
Benchè i socj tu infesti e il rege e Ulisse,
Fier Filottete; e alto m' esécri; e ognora
Furie imprechi al mio capo; e agogni a farmi
Pasto al tuo duol; berne il mio sangue; io pure
Ti vo' assalir: [far di ritrarti meco.]

Tamque tuis potiar (faveat Fortuna) sagittis;
Quàm sum Dardanio, quem cepi, vate potitus:
Quàm responsa Deûm, Trojanaque fata retexi:
Quàm rapui Phrygiae signum penetrale Minervae
Hostibus è mediis. Et se mihi comparat Ajax?
Nempe capi Trojam prohibebant fata sine illo.
Fortis ubi est Ajax? ubi sunt ingentia magni
Verba viri? cur hic metuis? cur audet Ulyxes
Ire per excubias, et se committere nocti?
Perque feros enses, non tantùm mœnia Troüm,
Verùm etiam summas arces intrare: suâque
Eripere aede Deam: raptamque efferre per hostes?
Quae nisi fecissem; frustrà Telamone creatus
Gestasset laevâ taurorum tergora septem.
Illâ nocte mihi Trojae victoria parta est:
Pergama tùm vici, quùm vinci posse coëgi.
Desine Tydiden vultuque et murmure nobis
Ostentare meum. Pars est sua laudis in illis.
Nec tu, quùm sociâ clypeum pro classe tenebas,
Solus eras; tibi turba comes, mihi contigit unus.
Qui, nisi pugnacem sciret sapiente minorem
Esse, nec indomitae deberi praemia dextrae,
Ipse quoque haec peteret: peteret moderatior Ajax,
Eurypilusque ferox, claroque Andremone natus:
Nec minus Idomeneus, patriâque creatus eâdem
Meriones: peteret majoris frater Atridae.
Quippe manu fortes (nec sunt tibi Marte secundi)
Consiliis cessere meis. Tibi dextera bello

E i tuoi dardi ottener, se Sorte arride;
Qual féi cantar l' augure Troe che presi:
Qual gli oracoli apersi e i Frigii fati:
Qual involai dall' ostil cinto il busto
Fatal di Palla. E a mè s' aggnaglia Ajace?
Vieta il destin Troja espugnar, se il serba.
Ajace ov' è? dove il bociar del forte?
Perchè l' ange timor? perchè osa Ulisse
Gir per le veglie, e in sen gittarsi a notte?
Nè sol tra fieri acciar le Frigie mura,
Ma investir l'alte rocche: e dal suo tempio
Rapir la Dea: trar pe' nemici il furto?
Gesta che s' io non féa, l' emulo invano
De' suoi munía sette gran cuoj la manca.
Le Iliache forze in quella notte io ruppi:
Troja quand' io vincibil féi, la vinsi.
Chè più il tuo viso e il brontolar mi ostenta,
Tidide mio? Vanta sua parte al ratto.
Neppur tu sol festi alla flotta scudo;
Stuol ti folcía. Mè un sol seguì. Che ignaro
S'era, l' uom d' armi esser minor del saggio,
Nè il solo ardir premio mertar, quest' armi
Chieste anch' esso le avría: le avría Toante,
L' acre Evómonio, e il men tonante Ajace:
Nè Idomenéo muto staría, nè il franco
Suo Meríon, nè un Menelao; che han tutti
Man forte e un Marte al tuo simil. Gli arretro
Qual consiglier. Val negli agòn tua destra;

Utilis; ingenium est, quod eget moderamine nostri.
Tu vires sine mente geris: mihi cura futuri est.
Tu pugnare potes: pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides. Tu tantùm corpore prodes;
Nos animo. Quantòque ratem qui temperat, anteit
Remigis officium; quantò dux milite major;
Tantò ego te supero. Nec non in corpore nostro
Pectora sunt potiora manu. Vigor omnis in illis.
At vos, ô proceres, vigili date praemia vestro;
Proque tot annorum curâ, quos anxius egi,
Hunc titulum meritis pensandum reddite nostris.
Jam labor in fine est. Obstantia fata removi:
Altaque, posse capi faciendo, Pergama cepi.
Per spes nunc socias, casuraque mœnia Troüm,
Perque Deos oro, quos hosti nuper ademi;
Per, si quid superest, quod sit sapienter agendum;
[*Si quid adhuc audax, ex præcipitique petendum;*
Si Trojae fatis aliquid restare putatis;]
Este mei memores: aut si mihi non datis arma;
Huic date. Et ostendit signum fatale Minervæ.
Mota manus procerum est: et, quid facundia posset,
Re patuit; fortisque viri tulit arma disertus.
Hectora qui solus, qui ferrum, ignemque, Jovemque
Sustinuit toties; unam non sustinet iram:
Invictumque virum vincit dolor. Arripit ensem:
Et, Meus hic certè est. An et hunc sibi poscet Ulyxes?
Hoc, ait, utendum est in me mihi: quique cruore
Saepe Phrygum maduit, domini nunc caede madebit:

Ma vuol tuo genio a reggitor. Tu nerbo
T' hai buon, non mente: io l'avvenir ben libro.
Pugnar tu puoi: l' ore alle pugne Atrìde
Vien meco a scer. Tu sol di corpo giovi;
Io di pensier. Quanto il piloto avanza
Sul remator; sul battagliere il duce;
Di tè più valgo. Anzi il mio corpo annida
Cuor maggior della man. Sta il brìo quì tutto.
Deh! i premj or date al tutor vostro, o Teucri;
E al vigilar ch' ansio vi féi tant' anni,
L' ambito onor, ch' io meritai, rendete.
Sta l' opra al fin. Quanto nocéa, rimossi:
Troja col far ch' arder si possa, io l' arsi.
Pel sperato soccorso e Frigio rogo,
Pe' Dei che a' Troi dianzi rapii, vi prego;
Per s' altro ancor resta a tentar con senno;
[S' altro a tor con ardir da sdrucciol varco;
S' altro a condur d' Ilio i rei fati al colmo;]
Fausti mi siate: o s' io non ho quest' armi;
Costei se l' abbia. E il gran Palladio addita.
  Fe' suo lo stuol: l' arte del dir chè possa,
N' appar; del forte all' orator van l' armi.
Chi Ettorre ei sol, ferro più volte e fuoco
Sostenne e i Dei; sol non sostien suo sdegno:
Smania vince l' invitto. Il brando impugna:
Sì, questo è mio. Chiede anche questo Ulisse?
Deggio usarlo su mè: se spesso i Frigi
Cruento il fer', sangue or berrà del donno:

Ne quisquam Ajacem possit superare, nisi Ajax.
Dixit: et in pectus tùm denique vulnera passum,
Quà patuit ferro, letalem condidit ensem:
Nec valuere manus infixum educere telum.
Expulit ipse cruor. Rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem,
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
Littera communis mediis pueroque viroque
Inscripta est foliis: haec nominis, illa querelae.
Victor ad Hypsipyles patriam, clarique Thoantis,
Et veterum terras infames caede virorum,
Vela dat; ut referat Tirynthia tela sagittas.
Quae postquam ad Grajos domino comitante revexit;
Imposita est sero tandem manus ultima bello.
Troja simul Priamusque cadunt: Priameïa conjux
Perdidit infelix hominis post omnia formam,
Externasque novo latratu terruit auras.
Longus in angustum quà clauditur Hellespontus,
Ilion ardebat; neque adhuc consederat ignis:
Exiguumque senis Priami Jovis ara cruorem
Combiberat. Tractata comis antistita Phœbi
Non profecturas tendebat ad aethera palmas.
Dardanidas matres patriorum signa Deorum
Dùm licet amplexas, succensaque templa tenentes
Invidiosa trahunt victores praemia Graji.
Mittitur Astyanax illis de turribus, unde
Pugnantem pro se, proavitaque regna tuentem,
Saepe videre patrem monstratum à matre solebat.

Onde mè niun possa espugnar ch' io stesso.
Disse: e nel petto ove l' acciar fe' strada,
Ferito alfin, la mortal piastra ascose:
Nè il ferro infitto a ricovrar man valse.
L' espelle il sangue. Onde rossastro il suolo
Purpureo fior dal verde cespo elice,
Fior nato in pria da quell' Ebalia piaga.
E al fante e all' uom cifra comun fu inscritta
Delle foglie nel cuor: là oméi, quì nome.

D' Ipsípila e Toante al suol fa vela,
Suol pel macel d' antichi maschi infame,
Quel vincitor, l' armi a ritrar d' Alcide.
Cui fatte a' Grai ricoverar col donno;
Fu tratta alfin guerra sì lunga a meta.
Troja cadde e il suo Re: la Regia sposa
Forme appo tutto egra perdette umane,
E aure atterrì nuova a latrar straniere.
Ve d' Elle in stretto il lungo mar si chiude,
Troja è in ardor; nè anco sedè la fiamma:
Del vecchio Priamo il poco sangue bebbe
L' altar di Giove. E a tratto crin la vate
Cassandra al ciel tende, ma invan, le palme.
Strette a' scolti Dii patrii, infin che lice,
Le Iliache madri, a' incesi templi infuse,
Trae vincitor, premj gelosi, il Greco.
Giù da que' colmi ecco Astianatte, ond' armi
Trattar per lui de' prischi regni a scampo
Della madre al segnar mirava il padre.

Jamque viam suadet Boreas; flatuque secundo
Carbasa mota sonant: jubet uti navita ventis.
Troja, vale: rapimur, clamant: dantque oscula terrae
Troades: et patriae fumantia tecta relinquunt.
Ultima conscendit classem (miserabile visu)
In mediis Hecube natorum inventa sepulcris.
Prensantem tumulos, atque ossibus oscula dantem
Dulichiae traxere manus. Tamen unius hausit,
Inque sinu cineres secum tulit Hectoris haustos.
Hectoris in tumulo canum de vertice crinem,
Inferias inopes crinem lacrymasque relinquit.
Est, ubi Troja fuit, Phrygiae contraria tellus,
Bistoniis habitata viris. Polymestoris illic
Regia dives erat, cui te commisit alendum
Clam, Polydore, pater, Phrygiisque removit ab armis.
Consilium sapiens. Sceleris nisi praemia magnas
Adjecisset opes, animi irritamen avari.
Ut cecidit Fortuna Phrygum, capit impius ensem
Rex Thracum, juguloque sui defigit alumni:
Et, tanquam tolli cum corpore crimina possent,
Exanimem è scopulo subjectas misit in undas.
Littore Threïcio classem religârat Atrides,
Dùm mare pacatum, dùm ventus amicior esset.
Hic subitò, quantus quùm viveret esse solebat,
Exit humo latè ruptâ; similisque minaci,
Temporis illius vultum referebat Achilles;
Quo ferus injusto petiit Agamemnona ferro.
Immemoresque mei disceditis, inquit, Achivi?

Già Borea invita; e al fausto soffio i lini
Suonan: de' venti ama il nocchier far uso.
Pergamo, addio, l'egre ulular': siam preda:
Dan baci al suol: lascian fumanti i tetti.
L'ultima nave Ecuba sale (ahi vista!)
Colta là in mezzo, ov'han lor tombe i figli.
Mentre i marmi ne stringe, e bacia l'ossa,
Man la stacca Odisséa. Pur seco porta
Ceneri in sen, tolte all'avel d'Ettorre.
E in questo avel lascia a funereo pegno
Di canizie una ciocca e un rio di pianto.
Del Frigio a fronte, ove fu Troja, è posto
Suol che i Traci abitar'. Quì reggia in lusso
Polimnestore avéa. Di furto il padre
Polidor gli affidò, sottratto all'armi.
Saggio pensier. Ma gran tesor v'aggiunse
Premio a' misfatti, onde irritar cuor ghiotto.
Volta a' Frigj ria sorte, il ferro impugna
Quell'empio Re; scanna l'alunno: e quasi
Tor potesse il delitto al torne il corpo,
Spento giù in mar da sporto balzo il getta.
Le prue d'Enéa sul Tracio lido Atríde,
Finchè l'onda si plachi e arrida il vento.
Quì Achille appar quanto vivéa repente,
Rotto il suolo a gran squarcio; e in tuon minace
Lo stesso aspetto offre d'allor, che truce
D'ingiusto acciaro Agamennôn fe' scopo.
E anche al partir, Grai, m'obbliate, intuona?

Obrutaque est mecum virtutis gratia nostrae?
Ne facite. Utque meum non sit sine honore sepulcrum,
Placet Achilléos mactata Polixena manes.
Dixit: et, immiti sociis parentibus umbrae,
Rapta sinu matris, quam jam prope sola fovebat,
Fortis, et infelix, et, plusquam fœmina, virgo
Ducitur ad tumulum; diroque fit hostia busto.
Quae memor ipsa sui, postquam crudelibus aris
Admota est; sensitque sibi fera sacra parari;
Utque Neoptolemum stantem, ferrumque tenentem,
Inque suo vidit figentem lumina vultu;
Utere jamdudum generoso sanguine, dixit.
Nulla mora est. At tu jugulo vel pectore telum
Conde meo: jugulumque simul pectusque retexit.
Scilicet haud ulli servire Polyxena ferrem,
Mors tantùm vellem matrem mea fallere posset.
Mater obest; minuitque necis mihi gaudia. Quamvis
Non mea mors illi, verùm sua vita gemenda est.
Vos modò, ne Stygios adeam non libera manes,
Este procul; si justa peto: tactuque viriles
Virgineo removete manus. Acceptior illi,
Quisquis is est, quem caede meâ placare paratis,
(Haud per tale sacrum Numen placabitis ullum)
Liber erit sanguis. Si quos tamen ultima nostri
Vota movent oris; Priami vos filia regis,
Non captiva, rogat, genitrici corpus inemtum
Reddite: neve auro redimat jus triste sepulcri,
Sed lacrymis. Tunc, quùm poterat, redimebat et auro.

Meco perì d'ogni mia gesta il merto?
Nol fate. E ond'abbia il mio sepolcro un lustro,
Polissenna a' miei mani ostia si sveni.
Disse il rio spettro, e gli ubbidir'; di grembo
Svelta alla madre, a confortarla or sola,
L'egra e forte donzella, e più che donna,
Vien condotta all'avel, qual agna al rogo.
Ella a sè ugual, come all' altar crudele
Fu presso; e fier vide apprestarsi il rito;
Vide altero star Pirro, e il sacro in pugno
Ferro tener, figgerle i lumi al volto:
Del regio sangue usa qual vuoi, gli dice.
Son pronta. Il telo o nella gorga o in petto
M'ascondi: (e insiem gorga s'aperse e petto.)
Ch'io Polissenna a niun vorrei star schiava.
Sol del mio fato inscia vorrei la madre.
M'osta; e men dolce ella mel fa, bench'abbia,
Non mia morte a plorar, bensì sua vita.
Or voi, per tormi irne non franca a Stige,
State lungi; è dover: virginee membra
Man non tocchi maschile. Ah! sì; più accetto,
Chi chi pur sia che placherà mio sangue,
(Placar non dee tal sagrifizio un Nume)
Sangue ingenuo gli fia. Mie voci estreme
Se muover puon; voi regal figlia imploro,
Schiava sì, ma Priaméa, mia salma ottenga
La madre in don: compri di tomba il dritto
Col pianto sol; ricca il faría coll'oro.

Dixerat. At populus lacrymas, quas illa tenebat,
Non tenet. Ipse etiam flens invitusque sacerdos
Praebita conjecto rupit praecordia ferro.
Illa, super terram defecto poplite labens,
Pertulit intrepidos ad fata novissima vultus.
Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas,
Quùm caderet; castique decus servare pudoris.
Troädes excipiunt; deploratosque recensent
Priamidas: et quid dederit domus una cruoris.
Teque gemunt, virgo; teque, ó modò regia conjux,
Regia dicta parens, Asiae florentis imago;
Nunc etiam praedae mala sors: quam victor Ulyxes
Esse suam nollet, nisi quòd tamen Hectora partu
Edideras. Dominum matri vix repperit Hector.
Quae corpus complexa animae tam fortis inane,
Quas toties patriae dederat, natisque, viroque,
Huic quoque dat lacrymas; lacrymas in vulnera fundit.
Osculaque ore legit; consuetaque pectora plangit:
Canitiemque suam concreto in sanguine verrens,
Plura quidem, sed et haec, laniato pectore dixit:
Nata tuae (quid enim superest?) dolor ultime matri,
Nata, jaces: videoque tuum mea vulnera vulnus.
En, ne perdiderim quenquam sine caede meorum,
Tu quoque vulnus habes. At te, quia fœmina, rebar
A ferro tutam: cecidisti et fœmina ferro.
Totque tuos idem fratres, te perdidit idem,
Exitium Trojae nostrique orbator, Achilles.
At postquam cecidit Paridis Phœbique sagittis;

Disse. E il plorar ch'ella frenò, non frena
Lo stuol. Ritroso e anch'ei piagnente il Mista,
Col ferro il sen ch'ella esibía. le fiede.
Manca il ginocchio, al suol dechina e muore.
Fin quì portò sgombro di tema il volto.
Volle al cader cauta velar le arcane
Parti; e serbar d'almo pudore il vanto.
Stuol di Troadi l'accoglie; e i spenti affila
Priamídi: e quanto un ceppo sol diè sangue.
Vergin, tè piange; e tè, pria regia madre,
Regia moglier, d'Asia fiorente imágo;
Tra i vinti or preda, e così vil, che Ulisse
Sua non vorría, se non d'Ettòr qual madre.
D'Ettòr la madre appena trova un donno.
Quì stretta al fral, d'alma sì franca or vôto,
Pianti più volte Ilio e il consorte e i figli,
Piange anche lei; pianto alle piaghe infonde.
Sta bocca a bocca: onta s'addoppia al petto:
E il bianco crin grumi a fregar ravvolta,
Dal guasto sen schiude tra'lai pur questi:
Figlia (e chè resta?), ultimo duol materno,
Giaci: e le mie nelle tue piaghe io veggo.
E onde incruento alcun de' miei non perda,
Tu pur t'hai piaga. Ah! ti credéa pel sesso
Da acciar secura: eppur t'uccise acciaro.
Tè spense e i tuoi tanti fratei quel desso
Ch'Ilio atterrò, ch'orba mè rese, Achille.
Poichè cadde al frecciar d'Apollo e Pari;

Nunc certè, dixi, non est metuendus Achilles.
Nunc quoque mî metuendus erat. Cinis ipse sepulti
In genus hoc saevit: tumulo quoque sensimus hostem:
Æacidae fœcunda fui. Jacet Ilion ingens:
Eventuque gravi finita est publica clades:
Si finita tamen. Soli mihi Pergama restant:
In cursuque meus dolor est. Modò maxima rerum,
Tot generis natisque potens, nuribusque, viroque,
Nunc trahor exsul, inops, tumulis avulsa meorum,
Penelopae munus. Quae me data pensa trahentem
Matribus ostendens Ithacis, Haec Hectoris illa est
Clara parens: haec est, dicet, Priameïa conjux.
Postque tot amissos tu nunc, quae sola levabas
Maternos luctus, hostilia busta piasti.
Inferias hosti peperi. Quò ferrea resto?
Quidve moror? quò me servas, damnosa senectus?
Quid, Dî crudeles, nisi quò nova funera cernam,
Vivacem differtis anum? Quis posse putaret
Felicem Priamum post diruta Pergama dici?
Felix morte suâ, nec te, mea nata, peremtam
Adspicit; et vitam pariter regnumque reliquit.
At (puto) funeribus dotabere, regia virgo;
Condeturque tuum monumentis corpus avitis.
Non haec est Fortuna domûs. Tibi munera matris
Contingent fletus, peregrinaeque haustus arenae.
Omnia perdidimus. Superest, cur vivere tempus
In breve sustineam, proles gratissima matri,
Nunc solus, quondam minimus de stirpe virili,

Più almen, diss'io, non temerò Pellíde.
Pur da temer m'era tuttor. Ci appesta
Suo cener sepolcral: c'è ostil sua tomba:
Fui feconda a suo pro. Pergamo giace:
E in tristo evento il comun strazio è chiuso.
Ma sol per mè, benchè perì, sta Troja:
Sta in suo corso il mio duol. Testè gran cosa,
Chiara a generi e a figli e a nuore e a sposo,
Or grama, umíl, svelta de' miei dall'urne,
Vo a Penelope in don. Che a pensi ancella
M'additi alle Itachesi, e dica: È questa
La già Priámea moglier, l'Ettorea madre.
E ah! persi tanti, or tu l'angor materno
Sola a scemar, Greco espiasti avello.
Diedi inferie al rival. Chè ferrea resto?
Chè attendo? A chè, barbari Dei, mi date
Lunga dannosa età, se non per farmi
Nuovi scempj veder? Chi Priamo pensi
Potersi dir d'Ilio al cader beato?
Lo beò il suo morir. Nè ancisa ei mira
Tè, figlia mia; nè senza regno ei visse.
Ma esequie avrai, regia donzella, in dote;
E il tuo fral chiuderan sepolcri avíti.
Non è Sorte pe' nostri. Il don t'appaghi
Materno, un fior d'estera sabbia e pianto.
Tutto perdei. Resta per altro, ond'anco
Viver soffra alcun dì, mia cara prole,
Minimo un dì de' figli maschi, or solo

Has datus Ismario regi Polidorus in oras.
Quid moror intereà crudelia vulnera lymphis
Abluere, et sparsos immiti sanguine vultus?
Dixit: et ad littus passu processit anili,
Albentes laniata comas. Date, Troädes, urnam,
Dixerat infelix, liquidas hauriret ut undas:
Adspicit ejectum Polydori in littore corpus,
Factaque Threïciis ingentia vulnera telis.
Troädes exclamant: obmutuit illa dolore;
Et pariter vocem, lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor: duroque simillima saxo
Torpet: et adversâ figit modò lumina terrâ;
Interdum torvos sustollit ad aethera vultus:
Nunc positi spectat vultum, nunc vulnera, nati;
Vulnera praecipuè: seque armat et instruit irâ.
Qua simul exarsit, tamquam regina maneret,
Ulcisci statuit; pœnaeque in imagine tota est.
Utque furit catulo lactente orbata leaena;
Signaq; nacta pedum sequitur, quem non videt, hostem:
Sic Hecube, postquam cum luctu miscuit iram,
Non oblita animorum, annorum oblita suorum,
Vadit ad artificem dirae Polymestora caedis:
Colloquiumque petit. Nam se monstrare relictum
Velle latens illi, quod nato redderet, aurum.
Credidit Odrysius: praedaeque assuetus amore
In secreta venit. Cum blando callidus ore,
Tolle moras, Hecube, dixit: da munera nato.
Omne fore illius quod das, quod et ante dedisti,

Polidor, quà trasmesso al Re chè il celi.
Chè tardo intanto a lavar d' acque il crudo
Suo squarcio al sen, lordo di polve il volto?
Quì tacque: e al lido il senil passo inoltra,
Lacera il vecchio criu. Quà, Troadi, un'urna,
L'egra dicéa, le limpid' onde a trarne:
Gittato il fral di Polidoro al lido
Mira e i gran colpi, opra di Tracii teli.
Sclamar' le Troadi: ella per duol sta muta;
Duol che la voce e insiem le sorbe il pianto
Ch' entro nascéa: qual dura selce torpe:
E or figge i rai sull' ostil terra; or torvo
Leva il volto su al ciel: del figlio esangue
Or l' egro aspetto, or le ferite, affisa;
Più le ferite: or tutta s' arma all' ira.
Nel cui bollor, quasi ancor sia regina,
Vendetta giura e aspra n' idéa la pena.
Qual smania lonza orba de' suoi da latte;
E arcier non visto orme al trovarne insegue:
Del par costei, misto allo sdegno il lutto,
Posta in obblío l' età senil, non l'alma,
Dal Re sen va del diro scempio fabbro:
E a colloquio il desía. Chè vuol mostrargli
Là riposto un tesor che al figlio renda.
Crede il ladron: ghiotto qual è di preda,
Trar si lascia ne' buj. Quì blando ad arte
La invita: Or su, Madonna, al figlio dona.
Che appien fia suo chè chè gli dai, gli desti,

*Per Superos juro. Spectat truculenta loquentem,
Falsaque jurantem: tumidâque exaestuat irâ.
Atque ita correptum captivarum agmine matrum
Involat, et digitos in perfida lumina condit,
Exspoliatque genas oculis, (facit ira potentem)
Immergitque manus: fœdataque sanguine sonti
Non lumen, neque enim superest, loca luminis haurit.
Clade sui Thracum gens irritata tyranni
Troäda telorum lapidumque incessere jactu
Cœpit. At haec missum rauco cum murmure saxum
Morsibus insequitur: rictuque in verba parato
Latravit conata loqui. Locus exstat, et ex re
Nomen habet. Veterumque diù memor illa malorum,
Tùm quoque Sithonios ululavit mœsta per agros.
Illius Troasque suos hostesque Pelasgos,
Illius Fortuna Deos quoque moverat omnes:
Sic omnes, ut et ipsa Jovis conjuxque sororque
Eventus Hecubam meruisse negaverit illos.*

*Non vacat Aurorae, quamquam isdem faverat armis,
Cladibus et casu Trojaeque Hecubaeque moveri
Cura Dcam propior, luctusque domesticus angit
Memnonis amissi. Phrygiis quem lutea campis
Vidit Achilleâ pereuntem cuspide mater.
Vidit; et ille color, quo matutina rubescunt
Tempora, palluerat: latuitque in nubibus aether.
At non impositos supremis ignibus artus
Sustinuit spectare parens: sed crine soluto,
Sicut erat, magni genibus procumbere non est*

Per l'Orco il giuro. Ella in fier atto il guarda
Ne' suoi spergiuri, e arde e rigonfia d'ira.
Coltol così, stuol di cattive ascosto
Ne invoca, e i diti a' perfid' occhi appunta,
Schizzar gli fa, nerbo il furor le cresce,
Le man v' immerge: e del reo sangue immonda,
Non l'occhio (più non v' è), l'occhiaja fiede.
Pel strazio del suo Re furenti i Traci,
Getto in Écuba ordían di pietre e dardi.
Ma cagna or è; morde lanciato un sasso
Con brontolío: pronto al linguaggio il grifo
Parlar volle, e latrò. Sta il loco e ha nome,
Tomba del can. Sui vecchi guaj pensosa,
Mesta a lungo ululò pe' Tracii campi.
Tal ria sorte e i suoi Teucri e i Graj nemici
Mosse a pietà, mosse gli Dei pur tutti:
Tutti così, chè anche Giunon sì avversa
Écuba disse oltre il dover punita.

Mal puote Aurora, alle stess' armi amica,
D' Ilio a' strazj badar, d' Ecúba al caso.
L' urge cura più sua, men stranio duolo,
Spento un Mennòn. Cui crocea madre in campo
D' asta Achilléa vide perir tra i Frigi.
Spento sel vide; e quel color che i tempi
Dora Eoi, va in pallor: va l'etra in nubi.
Ah! no, le membra al final rogo imposte
Non può madre mirar: ma sciolta i crini
Com' è, cader del magno Giove a' piedi

Dedignata Jovis, lacrymisque has addere voces:
Omnibus inferior, quas sustinet aureus aether,
(Nam mihi sunt totum rarissima templa per orbem)
Diva tamen venio: non ut delubra, diesque
Des mihi sacrificos, caliturasque ignibus aras.
Si tamen adspicias, quantùm tibi fœmina praestem,
Tùm quùm luce novâ noctis confinia servo;
Praemia danda putes. Sed non ea cura; neque hic est
Nunc status Aurorae, meritos ut poscat honores.
Memnonis orba mei venio: qui fortia frustrà
Pro patruo tulit arma suo: primisque sub annis
Occidit à forti (sic vos voluistis) Achille.
Da, precor, huic aliquem solatia mortis honorem,
Summe Deûm rector: maternaque vulnera leni.
Juppiter annuerat; quùm Memnonis arduus alto
Corruit igne rogus: nigrique volumina fumi
Infecere diem. Veluti quùm flumina natas
Exhalant nebulas, nec Sol admittitur infrà.
Atra favilla volat: glomerataque corpus in unum
Densatur; faciemque capit: sumitque calorem
Atque animam ex igni. Levitas sua praebuit alas.
Et primò similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis. Pariter sonuere sorores
Innumerae; quibus est eadem natalis origo.
Terque rogum lustrant: et consonus exit in auras
Ter clangor. Quarto seducunt castra volatu.
Tùm duo diversâ populi de parte feroces
Bella gerunt: rostrisque, et aduncis unguibus iras

Non sdegna, e unir fervida prece al pianto:
Di quante in ciel godon soggiorno estrema,
(Chè troppo ho radi in tutto l'orbe i templi)
M' hai quì pur Dea: non perchè tu m' assegni
Dì per l' ostie festivi, are pe' fochi.
Femmina son; pure al mirar qual giovi
Spandendo albòr notte a fugar, ch' io merto
Premii dirai. Ma or non è tal mia cura,
Mio tuon, chè onor chiegga dovuti. Io vengo
Orba del mio Mennòn, che forti indarno
Pel suo zio portò l'armi, e in florid' anni
Cadde (il voleste, o Dei) per man d' Achille.
Deh! o Re del ciel, porgi alcun lustro al morto,
Che lui ricréi, tempri alla madre il colpo.
Giove assentì; quando al gran vampo il rogo
Piombò Mennonio: e in neri globi il fumo
Fe' scuro il dì. Qual fitte nebbie un fiume
Crea talvolta e dà fuor, nè il Sol traluce.
Vola l' atra favilla: e in un sol corpo
Densa s' aggruppa; e calor prende e forma
E alma dal fuoco. Esce leggera in penne.
Pria somiglia un angel, poi vero augello
Suonò coll' ale. Insiem sonar' germani
Ben mille; egual fonte nativa han tutti.
Lustran tre volte il rogo: e tre concorde
Metton clangor. Nel quarto vol fan schiere.
Due genti allor da opposta parte atroci
Ecco armeggiar; l' ire sfogar co' rostri

Exercent; alasque adversaque pectora lassant.
Inferiaeque cadunt cineri cognata sepulto
Corpora: seque viro forti meminere creatas.
Praepetibus subitis nomen facit auctor; ab illo
Memnonides *dictae, quùm Sol duodena peregit*
Signa, parentali periturae Marte rebellant.
Ergo aliis latrasse Dymantida flebile visum:
Luctibus est Aurora suis intenta; piasque
Nunc quoque dat lacrymas: et toto rorat in orbe.
Nec tamen eversam Trojae cum mœnibus esse
Spem quoque fata sinunt. Sacra, et sacra altera patrem
Fert humeris venerabile onus Cythereïus heros.
De tantis opibus praedam pius eligit illam;
Ascaniumque suum: profugâque per aequora classe
Fertur ab Antandro: scelerataque limina Thracum,
Et Polydorêo manantem sanguine terram
Linquit: et utilibus ventis aestuque secundo
Intrat Apollineam sociis comitantibus urbem.
Hunc Anius, quo rege homines, antistite Phœbus
Ritè colebantur, temploque domoque recepit:
Urbemque ostendit, delubraque vota, duasque
Latonâ quondam stirpes pariente retentas.
Ture dato flammis, vinoque in tura profuso,
Caesorumque boum fibris de more crematis,
Regia tecta petunt: positique tapetibus altis
Munera cum liquido capiunt Cerealia Baccho.
Tùm pius Anchises: O Phœbi lecte sacerdos,
Fallor? an et natum, quùm primùm haec mœnia vidi,

E adunchi artigli; ale a fier cozzo e petti
Fiaccar; caderne ostie cognate al freddo
Cener; gensa darsi a veder d' uom forte.
Le subit' orde ambe l' autor fe' dirle
Mennonj augei; scorsa c' ha il Sol sua zona,
Reduci a guerra espiatrice han morte.
Latrar dunque Dimanzia agli altri dolse:
Bada Aurora a' suoi lutti; e pia per tutto
Piange tutt' or; stilla in ruggiade il pianto.
  Negò il Destin d' Ilio cader co' muri
Sua speme ancor. Porta l' Idalio i lari,
E altro augusto almo pondo, il padre in dorso.
D' un tanto aver pria quella preda elegge,
E Ascanio suo: con flotta poi fuggiasca
Muove da Antandro: e l' empio suol de' Traci,
Suol cui rigò di Polidoro il sangue,
Lascia: ed, auspici i venti e amico il flusso,
Entra co' socj in l' Apollinee mura.
Anio, che re, ch' esso di Febo antiste
Splende in poter, gli apre il suo tetto e il tempio:
Delo e il conto delúbro e i due gli mostra
Tronchi che strinse al partorir Latona.
Arsi gli Arabi odor, libati i vini,
D' uccisi buoi carni arrostite in rito,
Vanno alla reggia: e in gran tapeti accolti,
Limpido Bacco e Cereali han doni.
Quì Anchise: O insiem vate e signor, m' inganno?
O un figlio avevi e quattro figlie, a quanto

Bisque duas natas, quantùm reminiscor, habebas?
Huic Anius niveis circumdata tempora vittis
Concutiens, et tristis, ait: Non falleris, heros
Maxime: natorum vidisti quinque parentem.
Quem nunc (tanta homines rerum inconstantia versat)
Pene vides orbum. Quid enim mihi filius absens
Auxilii? quem dicta suo de nomine tellus
Andros habet, pro patre locumque et regna tenentem.
Delius augurium dedit huic: dedit altera Liber
Fœmineae sorti voto majora fideque
Munera: nam tactu natarum cuncta mearum
In segetem, laticemque meri, baccamque Minervae
Transformabantur: divesque erat usus in illis.
Hoc ubi cognovit Trojae populator Atrides,
(Ne non ex aliquá vestram sensisse procellam
Nos quoque parte putes) armorum viribus usus
Abstrahit invitas gremio genitoris: alantque
Imperat Argolicam caelesti munere classem.
Effugiunt quò quaeque potest. Eubœa duabus,
Et totidem natis Andros fraterna petita est.
Miles adest: et, ní dedantur, bella minatur.
Victa metu pietas consortia pectora pœnae
Dedit: et ut timide possis ignoscere fratri;
Non hic Æneas, non, qui defenderet Andron,
Hector erat: per quos decimum durastis in annum.
Jamque parabantur captivis vincla lacertis.
Illae tollentes etiamnùm libera caelo
Brachia, Bacche pater, fer opem, dixere: tulitque

So rammentar, quando novel quà venni?
Anio le tempie a bianca vitta ornate
Gli sbatte, e mesto: Ah! in mè trovasti, è vero,
Mio caro eroe, di cinque figli un padre.
Ch'or poi (tal ruota ange i mortali) ad orbo
Miri vicin. Qual m'è soccorso il figlio,
Che in isola lontana, Andro chiamata
Dal nome suo, siede qual re pel padre?
Diègli Febo l'augurio: altri diè Bacco
Doni al vergin drappel, ch'uom crede appena
Nè osa bramar. Delle mie figlie al tocco
Tutto in succo Palladio e in messe e in vino
S'iva a cangiar: ricche eran fonti al lucro.
Quando l'udío, d'Ilio il flagello, Atride,
(Da quì vedrai che il vostro scempio in parte
Mè pur percosse) armipotente a forza
Me le invola ritrose: e lor comanda
Col don celeste alimentar gli Argivi.
Fugge ognuna ove può. L'Eubea due suore
Benigna, e due l'Andro fraterna accolse.
Ecco il guerrier: se non si dian, vuol pugna.
Pietà cesse al timor; per scampo in preda
Dielle il german, che di perdòn par degno.
Non v'era Enea d'Andro a difesa, Ettorre
Non v'era: eroi che vi salvar' diec'anni.
E omai servili ecco a'lacerti i nodi.
Misere! al ciel braccia anco franche alzando,
Gridáro: Aita, o padre Bacco: e diella

Muneris auctor opem. Si miro perdere more
Ferre vocatur opem. Nec quâ ratione figuram
Perdiderint, potui scire, aut nunc dicere possim.
Summa mali nota est. Pennas sumsere; tuaeque
Conjugis in volucrem niveas abiere columbas.
Talibus atque aliis postquam convivia dictis
Implerunt; mensâ somnum petiere remotâ.
Cumque die surgunt: adeuntque oracula Phœbi.
Qui petere antiquam matrem, cognataque jussit
Littora. Prosequitur Rex, et dat munus ituris;
Anchisae sceptrum, chlamydem pharetramque nepoti,
Cratera Æneae; quem quondam miserat illi
Hospes ab Aöniis Therses Ismenius oris.
Miserat hunc illi Therses, fabricaverat Alcon
Myleus; et longo caelaverat argumento.
Urbs erat: et septem posses ostendere portas.
Hae pro nomine erant; et, quae foret illa, docebant.
Ante urbem exequiae, tumulique, ignesque, rogique,
Effusaeque comas et apertae pectora matres
Significant luctum. Nymphae quoque flere videntur;
Siccatosque queri fontes. Sine frondibus arbos
Nuda riget: rodunt arentia saxa capellae.
Ecce facit mediis natas Orione Thebis,
Hanc non fœmineum jugulo dare pectus aperto,
Illam dimisso per fortia vulnera telo
Pro populo cecidisse suo; pulchrisque per urbem
Funeribus ferri, celebrique in parte cremari:
Tùm de virgineâ geminos exire favillâ,

L' autor del don. (Se aita vuolsi un strano
Disumanar.) Nè per qual via di forme
Uscir' natíe, scorger potei, dir posso.
So in scorcio il mal. Penne vestir': fur fatte
Di tua Venere augei, nivee colombe.
  Frammessi al banchettar tai detti ed altri,
A requie andar', tolte le mense. E surti
Col dì, ne udir' l'augure Dio, che indisse
Girne alla madre antica e al suol cognato.
Chiesto il Re, li congeda; e in dono a Giulo
Reca un manto e un carcasso, all' avo un scettro,
Gran nappo a Enea; che dall' Aonie spiagge
Ospe un dì gli mandò l' Ismenio Terse.
Terse il mandò, fu Alcòn da Mila il fabbro;
Che al curvo sen lungo argomento incise.
V' era illustre città. Sue sette porte
Valéan di nome, e ben dicéan qual fosse.
Tombe innanzi ed esequie e fuochi e pire,
Madri sparse i capei, dischiuse il petto,
Segnan dolor. Miri plorar pur Ninfe;
Secchi i fonti esecrar. Sfogliata inaspra
Ogni arbor: lambe aridi sassi il gregge.
D' Orïon ve le figlie in mezzo a Tebe,
Ambe maschie a valor, questa nel gozzo
Spinto il pugnal, quella squarciato il petto,
Pel suo popol cader; portarsi intorno
Con ricche inferie, e in chiaro loco ir arse:
Poi due giovani uscir, del germe a serbo,

Ne genus intereat, juvenes, quos Fama Coronas
Nominat, et cineri materno ducere pompam.
Hactenus antiquo signis fulgentibus aere
Summus inaurato crater erat asper acantho.
Nec leviora datis Trojani dona remittunt:
Dantque sacerdoti custodem turis acerram;
Dant pateram, claramque auro gemmisque coronam.
Inde recordati Teucros à sanguine Teucri
Ducere principium, Creten tenuere; locique
Ferre diù nequiere Jovem. Centumque relictis
Urbibus, Ausonios optant contingere portus.
Saevit hyems, jactatque viros: Strophadumq; receptos
Portubus infidis exterruit ales Aëllo.
Et jam Dulichios portus, Ithacamque, Samenque,
Neritiasque domos, regnum fallacis Ulyxei,
Praeter erant vecti: certatam lite Deorum
Ambraciam, versique vident sub imagine saxum
Judicis, Actiaco quae nunc ab Apolline nota est,
Vocalemque suâ terram Dodonaïda quercu,
Chaoniosque sinus: ubi nati rege Molosso
Irrita subjectis fugêre incendia pennis.
Proxima Phaeacum felicibus obsita pomis
Rura petunt. Epiros ab his, regnataque vati
Buthrotos Phrygio, simulataque Troja tenentur.
Inde futurorum certi, quae cuncta fideli
Priamides Helenus monitu praedixerat, intrant
Sicaniam. Tribus haec excurrit in aequora linguis.
È quibus imbriferos obversa Pachynos ad Austros:

Dalla vergin favilla (è d'ambo il nome
Corone), e il cener festeggiar materno.
  Splende ancor quest'intaglio in vecchio bronzo;
Scabri gli orli ne féa dorato acanto.
Nè men pesano i don che il Troe rimanda:
Patera al Mista e alma turifer' arca
Dassi e a gemme brillante aurea corona.
Poi ricordando alta da Teucro i Teucri
Filar genía, Creta occupar'; ma scesa
Dal guasto ciel lue li fugò. Le cento
Lascian città; braman d'Italia i porti.
Freme un nembo e gli sbatte: e a infide accolti
Strofadi in sen, stormo d'Arpíe gl'infesta.
Già Dulichia passáro e Itaca e Samo,
Nérito pur, regni del finto Ulisse,
E Ambracia traversar' dai Dei con prisco
Piatir contesa, (e ne miráro in sasso
Volto il Questor) pel Febo d'Azio or conta,
E i Dodonéi cerri vocali, e i golfi
Caonii: u' già del Re Molosso i figli
Gli empi incendii fuggir' con subit' ale.
  Van del vicin Feace a' bei pomarj.
Da quì l'Epiro, e a Frigio vate ancella
Tengon Butroto, ombra di Troja in schizzo.
Certi poi dei destin, ch'Eleno tutti
Priaméo svelò fido cantor, toccáro
Sicania. In mar questa tre lingue affila.
Di cui Pachino agli umid' Austri è volta:

Mollibus expositum Zephyris Lilybaeon: at Arcton
Æquoris expertem spectat Bureanque Peloros.
Hàc subeunt Teucri: remisque aestuque secundo
Sub noctem potitur Zanclaeâ classis arenâ.
Scylla latus dextrum, laevum irrequieta Charybdis
Infestant. Vorat haec raptas revomitque carinas:
Illa feris atram canibus succingitur alvum;
Virginis ora gerens: et (si non omnia vates
Ficta reliquerunt) aliquo quoque tempore virgo.
Hanc multi petiere proci: quibus illa repulsis
Ad Pelagi Nymphas, Pelagi gratissima Nymphis,
Ibat: et elusos juvenum narrabat amores.
Quam dùm pectendos praebet Galatéa capillos,
Talibus alloquitur repetens suspiria dictis:
Te tamen, ô virgo, genus haud immite virorum
Expetit: utque facis, potes his impune negare.
At mihi, cui pater est Nereus, quam caerula Doris
Enixa est; quae sum turbâ quoque tuta sororum,
Non nisi per luctus licuit Cyclopis amorem
Effugere: et lacrymae vocem impediere loquentis.
Quas ubi marmoreo detersit pollice virgo;
Et solata Deam est; Refer, ô carissima, dixit:
Neve tui caussam tege (sum tibi fida) doloris.
Nereïs his contrà resecuta Crataeide natam:
Acis erat Fauno Nymphâque Symaethide cretus,
Magna quidem patrisque sui matrisque voluptas,
Nostra tamen major. Nam me sibi junxerat uni
Pulcher: et, octonis iterum natalibus actis,

Ver Lilibéo Zeffiro aleggia: e mira
Borea Peloro e insommergibil l' Orse.
Quà voga il Teucro: e col favor del flusso
Notturna il sen preude Zancléo la flotta.
Scilla a dritta è feral, Cariddi a manca.
Questa i piu che rapì, tranguggia e rece:
Colei fier cani al sozzo ventre aggroppa;
Donzella al viso: e (se non tutto i vati
Finto spacciar') tutta già fu donzella.
Proci molti l' ambían: cui svolti intatta
Tra le Ninfe Oceaniti, assai lor cara,
Giva: e gli amor franca dicéa che illuse.
Cui Galatéa, mentre i capei le porge
Da rintrecciar, tratto un sospir, sì parla:
Vergin, tè almen razza viril non cruda
Chiede: e, qual fai, puoi negar loro indenne.
Io poi, cui Néreo è genitor, cui l' alma
Diè Dori al dì, cui stuol di suore affida,
Non potei chè per lai sfuggir d' un mostro
Le voglie: e quì troncale i detti il pianto.
Scilla il gocciar col bianco dito asterse;
Snebbiò la Dea; Conta, poi dice, o cara:
Nè ond' è tuo duol, fida ti son, m' ascondi.
Tal la Nereide alla Cretéa riprese:
Prole d' un Fauno e di Simezia Ninfa
Aci fioría, dei genitor gran gioja,
Pur mia maggior. Ch' egli appetía mè sola.
Bello e d' età nel sedicesim' anno,

Signarat dubiâ teneras lanugine malas.
Hunc ego, me Cyclops, nullo cum fine petebat.
Nec, si quaesieris odium Cyclopis, amorne
Acidis in nobis fuerit praesentior, edam.
Par utrimque fuit. Prô quanta potentia regni
Est, Venus alma, tui! Nempe ille immitis, et ipsis
Horrendus silvis, et visus ab hospite nullo
Impune, et magni cum Dîs contemtor Olympi;
Quid sit amor sentit: nostrique cupidine captus
Uritur; oblitus pecorum antrorumque suorum.
Jamque tibi formae, jamque est tibi cura placendi:
Jam rigidos pectis rastris, Polypheme, capillos:
Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam:
Et spectare feros in aquâ, et componere, vultus.
Caedis amor, feritasque, sitisque immensa cruoris
Cessant: et tutae veniunt abeuntque carinae.
Telemus intereà Siculam delatus ad Ætnen,
Telemus Eurymides, quem nulla fefellerat ales,
Terribilem Polyphemon adit; lumenque quod unum
Fronte geris mediâ, rapiet tibi, dixit, Ulyxes.
Risit, et, O vatum stolidissime, falleris, inquit:
Altera jam rapuit. Sic frustrà vera monentem
Spernit: et aut gradiens ingenti littora passu
Degravat; aut fessus sub opaca revertitur antra.
Prominet in pontum cuneatus acumine longo
Collis: utrumque latus circumfluit aequoris unda.
Hùc serus adscendit Cyclops; mediusque resedit.
Lanigerae pecudes nullo ducente secutae.

Molli tingéa d'un dubbio fior le gote.
Senza limite io lui, mè il rio Ciclope
Voléa. Se più l'odio del mostro, o d'Aci
M'ardéa l'amor, non mi cercar, nol dico.
Ambo fur sommi. Alma Ciprigna, oh! quanto
Del tuo regno è il poter! Quel fier, quell'empio,
Fin de' boschi terror, non visto impune
Mai da stranier, che il grand' Olimpo irride
Co' Dei; ben sente Amor chè sia: si strugge
Caldo di mè; smentica stalle e greggi.
Già studj al bel, già, Polifemo, affetti
Piacer: ti sboschi il rozzo crin co' rastri:
T'ami falciar l'ispida barba e il ceffo:
D'acque al specchio t'assetti. Amor di strage,
Ferocità, sete di sangue immensa
Cessáro: i legni entran securi e vanno.
Telamo intanto al sen Trinacrio giunto,
L'Eurimidéo, cui non deluse augello,
Va dal tremendo; e L'occhio, dice, a mezza
Tua fronte il sol, fia che ti tolga Ulisse.
Rise, e T'inganni, o insulso vate, ei strilla:
Altra già m'acciecò. Lo invan verace
Tal sprezza: o preme a largo piè marciando
Gran sabbia; o stracco all' orrid' antro ei riede.
Qual conio in mar lungo d'acume un colle
Sporge: cui l'onda urta i due fianchi in giro.
Quà salse il truce; e ampio s'assise in mezzo.
Senza guida il seguir' pecore e capre.

Cui postquam pinus, baculi quae praebuit usum,
Ante pedes posita est, antennis apta ferendis;
Sumtaque arundinibus compacta est fistula centum,
Senserunt toti pastoria sibila montes:
Senserunt undae. Latitans ego rupe, meique
Acidis in gremio residens, procul auribus hausi
Talia dicta meis, auditaque mente notavi.
Candidior nivei folio, Galatêa, ligustri,
Floridior pratis; longâ procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior haedo;
Laevior assiduo detritis aequore conchis;
Solibus hibernis, aestivâ gratior umbrâ;
Nobilior pomis; platano conspectior altâ;
Lucidior glacie; maturâ dulcior uvâ;
Mollior et cygni plumis, et lacte coacto;
Et, si non fugias, riguo formosior horto.
Saevior indomitis eadem Galatêa juvencis,
Durior annosâ quercu; fallacior undis;
Lentior et salicis virgis, et vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; fœtâ truculentior ursâ;
Surdior aequoribus; calcato immitior hydro:
Et, quod praecipuè si possem demere vellem,
Non tantùm cervo claris latratibus acto,
Verùm etiam ventis volucrique fugacior aurâ.
At, benè si nôris, pigeat fugisse: morasque
Ipsa tuas damnes: et me retinere labores.

Come al piè si posò quel pin, che integro
Gli féa da bacchio, atto d'antenne al pondo;
E il zuffol prese a cento canne intesto;
Pur drieto udir' l'agreste fischio i monti:
L'udì gran mar. Chiusa da rupe, e tutta
D'Aci mio stesa in grembo, a tesi orecchi
Da lunge io bebbi, e ne imparai gli accenti.
D'albo ligustro, o Galatea, più bianca,
Più dritta d'alto untan; più in fior d'un prato;
Più d'ambra in brío; più di capretto in foja;
Di nicchi attriti a lungo mar più liscia;
Di rezzo estivo e iberno Sol più grata;
Più di platano, a crin di melo, a frutto;
Più d'ogn'uva in dolcior; di gel più lustra;
Di piume in cigno e di butir più molle;
E, ove non svii, più d'umid' orto amena.
Di non manso torel dessa più cruda;
Più d'Euripo infedel; più d'eschio dura;
Flessil più di vitalba e fresco vime;
Più ria d'Alféo; più di Peloro immota;
D'Etna peggior; d'enfio pavon più altera;
D'orsa madre più ostil; di spin più irsuta;
D'aspe offeso più in fiel; d'Adria più sorda:
E ah! quel che men vorrei, se il fren n'avessi,
Non sol di cervo a gran latrar sospinto,
Ma fin di stral, fin d'Aquilon più ratta.
Deh! s'ami tè, sdegna il fuggir: ti danni
Se stai restía: s'io ti disvii, tu tiemmi.

Sunt mihi pars montis vivo pendentia saxo
Antra; quibus nec Sol medio sentitur in aestu,
Nec sentitur hyems: sunt poma gravantia ramos:
Sunt auro similes longis in vitibus uvae:
Sunt et purpureae: tibi et has servamus, et illas.
Ipsa tuis manibus silvestri nata sub umbrâ
Mollia fraga leges: ipsa autumnalia corna,
Prunaque, non solùm nigro liventia succo,
Verùm etiam generosa, novasque imitantia ceras.
Nec tibi castaneae, me conjuge, nec tibi deerunt
Arbutei fœtus. Omnis tibi serviet arbos.
Hoc pecus omne meum est. Multae quoq; vallibus errant:
Multas silva tegit: multae stabulantur in antris.
Nec, si fortè roges, possim tibi dicere, quot sint.
Pauperis est numerare pecus. De laudibus harum
Nil mihi credideris: praesens potes ipsa videre,
Ut vix sustineant distentum cruribus uber.
Sunt fœtura minor tepidis in ovilibus agni:
Sunt quoque par aetas aliis in ovilibus hœdi.
Lac mihi semper adest niveum. Pars inde bibenda
Servatur: partem liquefacta coagula durant.
Nec tibi deliciae faciles, vulgataque tantùm
Munera contingent, damae, leporesque, capraeque,
Parve columbarum, demtusve cacumine nidus:
Inveni geminos, qui tecum ludere possint,
Inter se similes, vix ut dignoscere possis,
Villosae catulos in summis montibus ursae.
Inveni: et dixi, Dominae servabimus istos.

Ho in sen del monte antri pendenti a viva
Selce; u' nè Sole a mezza state approda,
Nè al verno algòr: pomi ho tamanti al ramo:
Emuli all'auro in lunghe viti ho grappi:
N'ho insiem purpurei, e ambo ti guardo intatti.
Fragole molli a rustic'ombra nate
Tu corrai di tua man: tu cornie e prugne
D'autun, nè solo in suo negror piccanti,
Ma blande ancor, tinte quai favi a giallo.
Di corilo e castagno ognor be' frutti,
Mè sposo, avrai. Tè d'ogni pianta indonno.
Tutto il gregge è quì mio. N'ho molto in selve:
N'erra molto in vallée: sta molto in spechi.
Se il numer chiedi, eh! nol saprei. N'è gramo
Chi va i capi a contar. Quant'abbian pregio
Nol chiedi a mè: scorger tu puoi presente,
Pinze a' stinchi lor poppe, ond'ir mal ponno.
Prole aggiungi minor: ma in caldi ovili,
Pari a tenera età, quì agnei, là capri.
M'ho latte ognor bianco qual neve. E parte
Mel serbo a ber: parte mel fisso a quaglio.
Nè delizie men rare, o don soltanto
Torrai volgar, damme e caprette e lepri,
Colombe a pajo, e tratti d'alto i nidi:
Due gai rinvenni, atti a gir teco in tresca,
Così pari e simil, chè l'un par l'altro,
Nudi tremoli orsacchi a un'erta in capo,
Nè a dir tardai: Pupi gli avrà Madonna.

Jam modò caeruleo nitidum caput exsere ponto:
Jam, Galatea, veni: nec munera despice nostra.
Certè ego me novi, liquidaeque in imagine vidi
Nuper aquae: placuitque mihi mea forma videnti.
Adspice, sim quantus. Non est hoc corpore major
Juppiter in caelo: nam vos narrare soletis
Nescio quem regnare Jovem. Coma plurima torvos
Prominet in vultus: humerosque, ut lucus, obumbrat.
Nec mihi quòd rigidis horrent densissima setis
Corpora, turpe puta. Turpis sine frondibus arbos:
Turpis equus, nisi colla jubae flaventia velent.
Pluma tegit volucres: ovibus sua lana decori est:
Barba viros, hirtaeque decent in corpore setae.
Unum est in mediâ lumen mihi fronte, sed instar
Ingentis clypei. Quid, non haec omnia magno
Sol videt è caelo? Soli tamen unicus orbis.
Adde, quòd in vestro genitor meus aequore regnat.
Hunc tibi do socerum. Tantùm miserere, precesque
Supplicis exaudi. Tibi enim succumbimus uni.
Quique Jovem, et caelum sperno, et penetrabile fulmen,
Nerei, te vereor: tua fulmine saevior ira est.
Atque ego contemtûs essem patientior hujus;
Si fugeres omnes. Sed cur, Cyclope repulso,
Acin amas, praefersque meis amplexibus Acin?
Ille tamen placeatque sibi, placeatque licebit,
Quod nollem, Galatéa, tibi, modò copia detur,
Sentiet esse mihi tanto pro corpore vires.
Viscera viva traham: divulsaque membra per agros,

Deh! il lustro capo ergi dal mar: deh! vieni,
Mia Galatea: nè abbi in non cal miei doni.
Son conto a mè, dianzi in bel stagno io vidi
Mia pinta imágo: e agli occhi miei la piacque.
Ve' quanto io son. Mole non ha più vasta
Giove nel ciel: quel, non so qual, che dite
Giove regnar. Sporge sul torvo aspetto
Di crin gran mappa: e ombra, qual bosco, il dorso.
Nè s'irte il corpo mio setole affolta,
Turpe il dirai. Pianta sfogliata è turpe:
Turpe destrier non biondeggiante a giubba.
Piuma gli augei, gli agni lor lana abbella:
L'uom barba e pel ch'ampio s'inaspri, onora.
Ho a mezza fronte un occhio sol, ma tale
Che par gran targa. E chè? tutto non vede
Dall'etra il Sol? Pur non ha il Sol che un desco.
Giungi che è Re del vostro mar mio padre.
Suocer tel do. Sol miserere, e accogli
D'egro il pregar. Ligio a tè sola io fommi.
Quell'io c'ho a vil fulmini e cielo e Giove,
Tè, Bella, io temo: armi ha peggior tuo sdegno.
Tal scherno almen più soffrirei, se a tutti
Fossi restía. Ma ond'è che d'Aci avvampi,
Mè scosso; e ad Aci i vezzi miei posponi?
Sia pur ch'egli a sè piaccia, e, quel che abborro,
Piaccia a tè, Galatea: se un dì l'acciuffo,
Vedrà che ho pari a tanto corpo il nerbo.
Vivo il vo' sviscerar: lanciarne a' campi,

Perque tuas spargam (sic se tibi misceat) undas.
Uror enim; laesusque exaestuat acrius ignis:
Cumque suis videor translatam viribus Ætnam
Pectore ferre meo: nec tu, Galatéa, moveris.
Talia nequicquam questus (nam cuncta videbam)
Surgit: et ut taurus vaccâ furibundus ademtâ
Stare nequit, silvâque et notis saltibus errat.
Quùm ferus ignaros, nec quicquam tale timentes,
Me videt atque Acin: Videoque, exclamat; et ista
Ultima sit, faciam, Veneri concordia vestrae.
Tantaque vox, quantam Cyclops iratus habere
Debuit, illa fuit. Clamore perhorruit Ætne.
Ast ego vicino pavefacta sub aequore mergor.
Terga fugae dederat conversa Symaethius heros:
Et, Fer opem, Galatéa, precor, mihi: ferte, parentes:
Dixerat: et vestris periturum admittite regnis.
Insequitur Cyclops: partemque è monte revulsam
Mittit; et extremus quamvis pervenit ad illum
Angulus è saxo, totum tamen obruit Acin.
At nos, quod fieri solùm per fata licebat,
Fecimus; ut vires adsumeret Acis avitas.
Puniceus de mole cruor manabat: et intrà
Temporis exiguum rubor evanescere cœpit:
Fitque color primo turbati fluminis imbre:
Purgaturque morâ. Tùm moles jacta dehiscit:
Vivaque per rimas, proceraque surgit arundo:
Osque cavum saxi sonat exsultantibus undis:
Miraque res; subito mediâ tenus exstitit alvo

E a' gorghi tuoi, se a tè si mischi, i brani.
Ch'io brucio; e offeso ardor più fier ribolle:
L' Etna in mio sen co' fuochi suoi tradotta
Parmi portar: nè, o Galatea, ti scuoti?
Cantati invan (tutto i' vedéa) tai lagni,
Sorge: e qual toro orbo di sposa, irato,
Quetar non può, selve traversa e gioghi.
Quand'ecco ignari e appien securi, in lega
Ci scopre il fier: Veggovi, grida; estremo
Spero ch'or sia di Vener vostra il nodo.
Fu quello un suon, quanto in furor Ciclope
Ne dee menar. L'Etna d'orror s'introna.
Me n'empio anch'io: nel vicin mar mi tuffo.
Ratto fugge il Simezio: e, Aita, esclama,
Deh! mi dà, o Galatea: deh! padri, aita:
Mè d' Orco all' orlo il regno vostro accolga.
Lo insegue il mostro: e un gran ciglion da un monte
Svelle e lo scaglia; e anche a colpir sol giunto
Del sasso un lembo, Aci pur tutto opprime.
Io féi nel duol tutto quel più che il fato
M' offría; chè forme Aci pigliasse avite.
Scorre dal selce ostro di sangue: e in brieve
Diessi il rosso a svanir: color sottentra
Di fiume a piogge torbo: e un lento il purga
Posar. Poi s' apre il tratto masso: e un vivo
Sbuccia pe' fessi alto canneto: il labbro
Suona d'onda che sgorga: e appar repente,
Strano a veder, fino a mezz' alvo un colco

Incinctus juvenis flexis nova cornua cannis.
Qui, nisi quòd major, quòd toto caerulus ore est;
Acis erat. Sed sic quoque erat tamen Acis in amnem
Versus: et antiquum tenuerunt flumina nomen.
Desierat Galatêa loqui: coetuque soluto
Discedunt: placidisque natant Nereïdes undis.
Scylla redit: (neque enim medio se credere ponto
Audet) et aut bibulá sine vestibus errat arenâ;
Aut ubi lassata est, seductos nacta recessus
Gurgitis, inclusâ sua membra refrigerat undâ.
Ecce fretum findens alti novus incola ponti,
Nuper in Euboïca versis Anthedone membris,
Glaucus adest: visaeque cupidine virginis haeret:
Et, quaecunque putat fugientem posse morari,
Verba refert: fugit illa tamen: veloxque timore
Pervenit in summum positi prope littora montis.
Ante fretum est ingens apicem collectus in unum
Longa sine arboribus convexus ad aequora vertex.
Constitit hîc: et tuta loco, monstrumne, Deusne
Ille sit ignorans, admiraturque colorem,
Caesariemque humeros subjectaque terga tegentem,
Ultimaque excipiat quòd tortilis inguina piscis.
Sentit: et innitens, quae stabat proxima, moli,
Non ego prodigium, non sum fera bellua, virgo;
Sum Deus, inquit, aquae: nec majus in aequora Proteus
Jus habet, et Triton, Athamantiadesque Palaemon.
Ante tamen mortalis eram: sed scilicet altis
Deditus aequoribus, jam tùm exercebar in illis.

Garzon, di canne i nuovi corni avvinto.
E, a trarne intier viso cilestro e taglia
Maggior, par Aci: era in tai forme anch' Aci
Converso in fiume; e il nome tenne antico.
  Galatea più non disse: e sciolto il coro,
Gir' le Nereidi in placid' acque a nuoto.
Scilla rivien: chè all' alto mar non osa
Fidarsi: e o nuda erra in bibaci arene;
O stanca u' sia, colto in disparte un golfo,
Fresco s' appresta in chiuso gorgo il bagno.
Nuovo marin, preso lo stretto, in membra
Nell' Euboica Antedòn testè cangiate,
Quì Glauco appar: vede la putta e n' arde:
E usa ogni detto, onde la schiva ei speri
Meglio fermar: pur ella teme: e in vetta,
Ratta a fuggir, giunge d' un monte a riva.
Sta sul golfo alta rupe, arguta in punta,
Ch' apre al gran mar lungo pendío tra piante.
Quì resta: il loco ansia l' affida. Ignara
Se sia mostro, se un Dio, n' ammira il tinto,
Le chiome al dorso e all' ima schiena ondanti,
E il tortil pesce all' ultim' epa in coda.
Ben colui se n' avvide: e falto a un masso,
Vergin, diss' ei, mostro i' non son, nè belva;
Ma equoreo Dio: nè più del mar son prenci
Próteo, Tritòn, l' Atamantéo Portunno.
Pria però fui mortal: bensì già sacro
Al salso pian, l' opra ponéa quì tutta.

Nam modò ducebam ducentia retia pisces:
Nunc in mole sedens moderabar arundine linum.
Sunt viridi prato confinia littora, quorum
Altera pars undis, pars altera cingitur herbis:
Quas neque cornigerae morsu laesere juvencae:
Nec placidae carpsistis oves, hirtaeve capellae.
Non apis inde tulit collectos sedula flores:
Non data sunt capiti genialia serta: nec unquam
Falciferae secuêre manus. Ego primus in illo
Cespite consedi, dùm lina madentia sicco.
Utque recenserem captivos ordine pisces;
Insuper exposui, quos aut in retia casus,
Aut sua credulitas in aduncos egerat hamos.
Res similis fictae: (sed quid mihi fingere prodest?)
Gramine contacto cœpit mea praeda moveri,
Et mutare latus; terrâque, ut in aequore, niti.
Dùmque moror, mirorque simul, fugit omnis in undas
Turba suas: dominumque novum, littusque relinquunt.
Obstupui: dubiusque diù, quae caussa, requiro:
Nùm Deus hoc aliquis, nùm succus fecerit herbae.
Quae tamen has, inquam, vires habet herba? Manuq;
Pabula decerpsi, decerptaque dente momordi.
Vix benè combiberant ignotos guttura succos:
Quùm subitò trepidare intus praecordia sensi;
Alteriusque rapi naturae pectus amore.
Nec potui restare loco: Repetendaque nunquam
Terra, vale, *dixi: corpusque sub aequora mersi.*
Dí maris exceptum socio dignantur honore:

Ch' or io traea nasse e tramagli: or fermo
D' un scoglio a piè, canna trattava e lenza.
Verde pratel toccano i lidi, ond' altra
Parte dall' onde, altra dall' erbe è cinta:
Cui non morse torel, non placid' agna,
O irta capra sbrucò. Null' ape un succo
Da i fior ne trasse a' suoi lavor': nè un serto
Mai sen féo genial: nè un fil ne attinse
Man falciatrice. Io su que' cespi il primo
Presi a seder, mentre n' asciugo i lini.
E a porre in ruol mia pescagion, là sopra
Stendo i prigion, che o nelle reti il caso,
O il suo tirò credulo gozzo agli ami.
Par fola il ver: ma immaginar chè valmi?
Tocchi que' germi, ecco il mio stuol far moti,
Guizzar, saltar, qual per lo mar, pel suolo.
Sto a veder; n' ho stupor: quel fugge intanto
Tutto all' onde natie: mè lascia e il lido.
Strabilio: e sto pensoso, e il fonte indago
Ravvivator; se un Dio ne fu, se l' erba.
Ma e qual erba può tanto? io dissi. E a prova
Pugnel ne colgo, e mel denticchio e ingollo.
Ben sciolti appena i stranii succhi imbebbi:
Quando i precordj entro bollir repente
Mi sento; e il petto altra bramar natura.
Nè omai valgo a tenermi: e *Addio per sempre,*
Terre, già sclamo: e mè tra i flutti immergo.
M' han caro, e vuonmi almo lor socio i Numi

Utque mihi, quaecunque feram, mortalia demant,
Oceanum Tethynque rogant. Ego lustror ab illis:
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto
Pectora fluminibus jubeor supponere centum.
Nec mora: diversis lapsi de fontibus amnes,
Totaque vertuntur supra caput aequora nostrum.
Hactenus acta tibi possum memoranda referre:
Hactenus et memini: nec mens mea caetera sensit
Quae postquam rediit; alium me corpore toto,
Ac fueram nuper, nec eundem mente recepi.
Hanc ego tùm primùm viridem ferrugine barbam,
Caesariemque meam, quam longâ per aequora verro,
Ingentesque humeros, et cærula brachia vidi,
Cruraque pinnigero curvata novissima pisce.
Quid tamen haec species, quid Dîs placuisse marinis,
Quid juvat esse Deum, si tu non tangeris istis?
Talia dicentem, dicturum plura reliquit
Scylla Deum. Furit ille, irritatusque repulsâ
Prodigiosa petit Titanidos atria Circes.

METAMORPHOSEON LIB. XIV.

Jamque Gigantêis injectam faucibus Ætnen,
Arvaque Cyclopum, quid rastra, quid usus aratri
Nescia, nec quicquam junctis debentia bubus,
Liquerat Euboïcus tumidarum cultor aquarum:
Liquerat et Zanclen, adversaque mœnia Rhegî,

Quì donni: e il fral, quanto ne porto, a tormi
Priegan Teti e Oceàn. Da lor lustrato,
Dette a espiar nove su mè gran strofe,
Soppor mi fanno a cento fiumi il petto.
Già il chiesto umor da i varii fonti accorse,
E il mar, quant'è, mi s'aggirò sul capo.
Gli alti fin quì posso narrar miei fasti:
Fin quì rammento: oltre a sentir non giunsi
Chiuso il lavacro; altro di corpo in tutto,
Da qual mi fui, nè il desso d'alma io torno.
Mi vidi allor tal ferruginea barba,
Quest'ampio crin che in lungo mar fa solco,
Le braccia azzurre e gli omer spasi e curve
Le gambe in pesce a vive pinne armato.
Ma tal forma chè val, chè a' Dii marini
Piacer, chè starmi un Dio, se tè non muovo?
Dal Dio che i detti oltre spingéa, s'invola
Scilla. Quei smania alla repulsa, e tristo
Dell'abil Circe al magic' atrio affretta.

DELLE METAMORFOSI *LIB. XIV.*

Già l'Etna imposta a' Gigantéi sospiri,
E il Ciclópeo da rustic' armi intatto,
Fertil terren di giunti buoi senz'opra,
Lasciò l'Eubóo di tumid'acque alunno:
Zancle lasciò, l'opposta Reggio e il varco

Navifragumque fretum, gemino quod littore pressum
Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae.
Inde, manu magnâ Tyrrhena per aequora lapsus,
Herbiferos adiit colles, atque atria Glaucus
Sole satae Circes, variarum plena ferarum.
Quam simul adspexit; dictâ acceptâque salute,
Diva, Dei miserere, precor: nam sola levare
Tu potes hunc, dixit (videar modò dignus) amorem.
Quanta sit herbarum, Titani, potentia nulli
Quàm mihi cognitius; qui sum mutatus ab illis.
Neve mei non nota tibi sit caussa furoris;
Littore in Italico Messenia mœnia contrà
Scylla mihi visa est. Pudor est promissa, precesque,
Blanditiasque meas, contemtaque verba referre.
At tu, sive aliquid regni est in carmine; carmen
Ore move sacro: sive expugnacior herba est;
Utere tentatis operosae viribus herbae.
Nec medeare mihi, sanesque haec vulnera mando:
Fomite nil opus est. Partem ferat illa caloris.
At Circe (neque enim flammis habet aptius ulla
Talibus ingenium; seu caussa est hujus in ipsâ;
Seu Venus indicio facit hoc offensa paterno)
Talia verba refert: Melius sequerere volentem,
Optantemque eadem, parilique cupidine captam.
Dignus eras: ultrò poteras certèque rogari:
Et si spem dederis; mihi crede, rogaberis ultrò.
Neu dubites, absitque tuae fiducia formae:
En ego, quùm Dea sim, nitidi quùm filia Solis,

A' legni ostil, che da due lidi stretto
Batte i Sicoli bordi e insiem gli Ausonj.
Poi pel Tirren colla man grande a nuoto
Vien Glauco a' tuoi be' colli e agli atrj, o Circe
Figlia del Sol, di varie belve ingombri.
Vista che l'ha; dati i saluti e presi,
Deh! o Dea, d'un Nume abbi pietà: tu sola
Mio crudo amor puoi raddolcir (se il merto).
Qual sia d'erbe il vigor, Titania, nullo
Più il sa di mè, che mi cangiai per erbe.
E onde il natal del mio furor tu vegga
Dov'è; a Messene Italo lido in faccia
Scilla vid' io. Mi fa pudor promesse,
Preci e vezzi ridir; tutt' ebbe a scherno.
Ma tu, s'ha il carme aria di regno, il muovi
Col pio cantar: meglio se l'erba espugna,
Gli usati umor d'erbe operose adopra.
Nè mè sanar; la piaga mia m'è dolce:
Nè aumenti io vo'. Parte d'ardor lei tocchi.
Ma Circe (ingegno al cupid' estro in niuna
Ferve più pronto; o in essa nasca; o il desti
Vener dal Sol, nunzio paterno, offesa)
Tal ripigliò: Giova il seguir vogliosa,
Che al par disii, cui mutuo fuoco accenda.
La merti: e puoi con franca mossa ir chiesto:
E affè il sarai, s'almo sperar tu inviti.
Non dubitar; la tua beltà t'affidi:
Io che son Dea, dell' aureo Sol son figlia,

Carmine quùm tantum, tantum quùm gramine possim;
Ut tua sim, voveo. Spernentem sperne: sequenti
Redde vices: unoque duas ulciscere facto.
Talia tentanti, Prius, inquit, in aequore frondes,
Glaucus, et in summis nascentur montibus algae;
Sospite quàm Scyllâ nostri mutentur amores.
Indignata Dea est: et laedere quatenus ipsum
Non poterat, nec vellet amans; irascitur illi,
Quae sibi praelata est: Venerisque offensa repulsâ,
Protinus horrendis infamia pabula succis
Conterit: et tritis Hecateïa carmina miscet:
Caerulaque induitur velamina: perque ferarum
Agmen adulantum mediâ procedit ab aulâ:
Oppositumque petens contrà Zancleïa saxa
Rhegion ingreditur, ferventes aestibus undas:
In quibus, ut solidâ, ponit vestigia, ripâ;
Summaque decurrit pedibus super aequora siccis.
Parvus erat gurges curvos sinuatus in arcus,
Grata quies Scyllae: quò se referebat ab aestu
Et maris et caeli, medio quùm plurimus orbe
Sol erat, et minimas à vertice fecerat umbras:
Hunc Dea praevitiat; portentiferisque venenis
Inquinat. Huic fusos latices radice nocenti
Spargit: et obscurum verborum ambage novorum
Ter novies carmen magico demurmurat ore.
Scylla venit, mediâque tenus descenderat alvo;
Quùm sua foedari latrantibus inguina monstris
Adspicit: ac primo non credens corporis illas

Tanto in carmi ho valor, n'ho tanto in germi;
Bramo esser tua. Sprezza restía: seguace
T' accoppia: in due tè un fatto solo illustri.
Della Maga al sedur, Pria, disse Glauco,
Foglie in mar nasceranno ed alghe in erta,
Chè il nostro amor, salva colei, si cangi.
Monta in rabbia la Dea: se lui non puote
Leder, nè amante il vuol; con lei s'adira,
Cui vien posposta: alla feral repulsa,
Infami erbacci ecco già trita: orrendi
Succhi n'estrae: carmi Ecatéi vi mesce:
Manto veste ceruleo: e in mezzo a fiere,
Stuol per lei lusinghier, di corte uscita,
Mentre a Reggio s'avvía de' sassi a fronte
Zanclei, n'investe onde di mar ferventi,
Ch'entra lieve a calcar qual salda ripa;
E a secco piè corre sul pel dell'acque.
Picciol gorgo s'apría ricurvo in arco,
Requie di Scilla: ivi a' bollor sottratta
Del mar, del ciel, se a mezza via più d'alto
Sferzava il Sol, féa boreal men d'ombra:
Lo vizia Circe; e a portentosi toschi
L' appesta. Ostil sparge radice in l'onde
Là scorse: e buj di strane voci i carmi
Tre volte nove in mago suon borboglia.
Vien Scilla, e scende a mezzo ventre immersa;
Quando mostri latranti all'inguin mira
Crear sozzor: finchè non sa star parti

Esse sui partes, refugitque, abigitque, timetque
Ora proterva canum. Sed quos fugit, attrahit unà.
Et corpus quaerens femorum, crurumque, pedumque,
Cerbereos rictus pro partibus invenit illis.
Statque canum rabies: subjectaque terga ferarum
Inguinibus truncis uteroque exstante cohaerent.
Flevit amans Glaucus: nimiùmque hostiliter usae
Viribus herbarum fugit connubia Circes.
Scylla loco mansit: quùmque est data copia primùm,
In Circes odium sociis spoliavit Ulyxen.
Mox eadem Teucras fuerat mersura carinas;
Ni prius in scopulum, qui nunc quoque saxeus exstat,
Transformata foret. Scopulum quoque navita vitat.
Hanc ubi Trojanae remis avidamque Charybdin
Evicêre rates; quùm jam prope littus adessent
Ausonium, Libycas vento referuntur ad oras.
Excipit Æneān illic animoque domoque,
Non benè discidium Phrygii latura mariti,
Sidonis: inque pyrâ sacri sub imagine factâ
Incubuit ferro: deceptaque decipit omnes.
Rursus arenosae fugiens nova mœnia terrae,
Ad sedemque Erycis fidumque relatus Acesten
Sacrificat; tumulumque sui genitoris honorat.
Quasque rates Iris Junonia pene cremârat,
Solvit: et Hippotadae regnum, terrasque calenti
Sulfure fumantes, Acheloïadumque relinquit
Sirenum scopulos. Orbataque praeside pinus
Inarimen, Prochytenque legit, sterilique locatas

Del corpo suo, scaccia e rifugge e teme
Bracchi sì fier. Ma in suo fuggir gli attira.
Piè, gambe e coscie ita a cercar, non trova
Chè i novelli all' ingiù Cerberei ceffi.
Stan cani in rabbia: e i dorsi lor stan sotto
All' inguin tronco e all' imo ventre annessi.
Diè Glauco in pianti: e il troppo rio gli dolse
Venen di Circe, e ne fuggì le nozze.
Restò Scilla in quel mar: colto il buon destro
Circe a punir, spogliò di socj Ulisse.
E avría le navi anche d' Enea sommerse,
Se pria non era in marin scoglio volta,
Che appare anch' oggi e da' nocchier s' evíta.
Scilla e Cariddi ove passáro a remi
Le Idalie prore; al Latin suol già presso,
Ve' le ritragge agli Afri lidi il vento.
Quivi ad Enea porge l' ospizio e l' alma
Dido, al partir del Teucro sposo insana:
E u' pira alzò di sagro rito a imago,
Cadde sul brando; e illuse tutti illusa.
Da' nuovi Enea Punici muri in fuga,
Reso d' Érice a' seggi e al fido Aceste,
Fa l' annuo duol; l' urna del padre onora.
Quì dall' Iri Giunonia i pin mezz' arsi
Scioglie: e l' Eolio regno e a vivo solfo
L' Isole ardenti e l' Acheloe Sirene
Lascia e i lor scogli. Orbo di duce il legno,
Rade Prochita, Enaria e Pitecusa

Colle Pithecusas habitantum nomine dictas.
Quippe Deûm genitor fraudem, et perjuria quondam
Cercopum exosus, gentisque admissa dolosae;
In deforme viros animal mutavit: ut idem
Dissimiles homini possent, similesque videri.
Membraque contraxit: naresque à fronte resimas
Contudit, et rugis peraravit anilibus ora.
Totaque velatos flaventi corpora villo
Misit in has sedes. Nec non prius abstulit usum
Verborum, et natae dira in perjuria linguae.
Posse queri tantum rauco stridore relinquit.

Has ubi praeteriit, et Parthenopeïa dextrâ
Mœnia deseruit; laevâ de parte canori
Æolidae tumulum, et loca fœta palustribus ulvis
Littora Cumarum, vivacisque antra Sibyllae
Intrat: et, ut manes adeat per Averna paternos,
Orat. At illa diù vultus tellure moratos
Erexit: tandemque Deo furibunda recepto,
Magna petis, dixit, vir factis maxime, cujus
Dextera per ferrum, pietas spectata per ignes.
Pone tamen, Trojane, metum: potiere petitis:
Elysiasque domos, et regna novissima mundi
Me duce cognosces, simulacraque cara parentis.
Invia virtuti nulla est via. Dixit: et auro
Fulgentem ramum silvâ Junonis Avernae
Monstravit: jussitque suo devellere trunco.
Paruit Æneas: et formidabilis Orci
Vidit opes, atavosque suos, umbramque senilem

Da' suoi Simj o Pitechi in steril colle.
Chè Giove un dì, fatto a' Cercopi avverso,
Tristi a frodi, a spergiuri, a ogn' empio inganno,
N' organizzò bruti deformi: ond' essi
Fosser simili all' uom, dall' uom diversi.
Membra contrae; nari dal fronte incave
Schiaccia; di grinze ara senili il volto.
E il corpo tutto a biondo pel velati
Quà insiem gl' invía. Ma di favella ogn' uso
Lor toglie, e lingue empie spergiure attuta.
Sol d' atto a' lai roco stridor gl' ingorga.

S' avanza Enea; lascia le mura a destra
Partenopée; del trombettier Miseno
L' avello a manca, e i sen Cuméi palustri
Dell' annosa Sibilla: ei quindi all' antro
Passa: e pel Stige a' patrii Mani il varco
N' implora. I lumi ella giù tien gran tempo;
Poi gl' erge: e alfin del Dio che bee fatt' ebra,
Gran chiesta, esclama, inclito Troe, cui l' armi
La man fer' grande, e la pietà gl' incendj.
Pur non temer: pieno godrai tuo voto.
L' imo regno del mondo, il lieto Eliso,
L' alma effigie Anchiséa, vedrai, mè duce.
No, via non v' è chiusa a virtù. Ciò detto,
Ramo in selva Ecatéa di fulgid' oro
Gli addita: e vuol che dal suo tronco il tolga.
Va pronto Enea: dell' orrid' Orco i mostri
Vide proavi e nepoti, e l' ombra magna

Magnanimi Anchisae: didicit quoque jura locorum;
Quaeque novis essent adeunda pericula bellis.
Inde ferens lassos averso tramite passus,
Cum duce Cumaeâ fallit sermone laborem.
Dùmque iter horrendum per opaca crepuscula carpit;
Seu Dea tu praesens, seu Dîs gratissima, dixit;
Numinis instar eris semper mihi: meque fatebor
Muneris esse tui; quae me loca mortis adire,
Quae loca me visae voluisti evadere mortis.
Pro quibus aërias meritis evectus ad auras
Templa tibi statuam; tribuam tibi turis honorem.
Respicit hunc vates, et suspiratibus haustis,
Nec Dea sum, dixit; nec sacri turis honore
Humanum dignare caput. Neu nescius erres;
Lux aeterna mihi, cariturаque fine dabatur,
Si mea virginitas Phœbo patuisset amanti.
Dùm tamen hanc sperat, dùm praecorrumpere donis
Me cupit; Elige, ait, virgo Cumaea, quid optes:
Optatis potiêre tuis. Ego pulveris hausti
Ostendens cumulum, quot haberet corpora pulvis,
Tot mihi natales contingere vana rogavi.
Excidit optarem juvenes quoque protinus annos.
Hos tamen ille mihi dabat, aeternamque juventam,
Si Venerem paterer. Contemto munere Phœbi
Innuba permaneo. Sed jam felicior aetas
Terga dedit: tremuloque gradu venit aegra senectus;
Quae patienda diù est. Nam jam mihi saecula septem
Acta vides: superest, numeros ut pulveris aequem,

D'Anchise: e udì quai di que' seggi i gradi;
Quai rischi in guerre al nuovo regno opposte.
Di là poi mosso a lasso piè ver l'aure,
Misti tra via con la Cuméa sermoni,
L'orror che féan calle e barlume, il molce;
Sii cara a' Dei, sii tu già Dea; qual Nume
Sempr' io t'avrò: confesserò mè colmo
De' doni tuoi; se in regïon di morte
Pur vivo andai, se la fuggii sol vista.
Pe' quai gran merti al nostro ciel rimesso,
Ti vo' templi innalzar; sacrarti incensi.
La Vate il guata, e alti sospir fuor tratti,
Nè Dea son io; nè tu degnar d'altari
Capo mortal. Perchè non erri ignaro;
Vita m'avrei scema di fin, perenne,
Se a Febo apría verginità, qual chiese.
Mentr' ei la spera, e attrar mi vuol co' doni;
Scegli, lo udii, vergin Cuméa, chè brami:
Tuo desío fia pago. Di polver trito
Preso un pugnel, Quanti qui grani, io chiesi,
Pazza che fui, tanti contar natali.
Tacqui il bramar tutti in suo fior quest' anni.
Pur questi ei dava, e giovinezza eterna,
Se a lui m'offría. Sprezzo l'Apollo il dono,
E intatta io sto. Ma già m'volse il tergo
La bella età: tremula vien vecchiezza,
Lunga a durar. Chè già passai ben sette
Secoli intier: perchè qu grani adegui,

Tercentum messes, tercentum musta videre.
Tempus erit, quùm me de tanto corpore parvam
Longa dies faciat: consumtaque membra senectâ
Ad minimum redigantur onus. Nec amata videbor,
Nec placuisse Deo. Phœbus quoque forsitan ipse
Vel non agnoscet, vel dilexisse negabit.
Usque adeo mutata ferar: nullique videnda,
Voce tamen noscar. Vocem mihi fata relinquent.
Talia convexum per iter memorante Sibyllâ,
Sedibus Euboïcam Stygiis emergit in urbem
Troïus Æneas: sacrisque è more litatis,
Littora adit nondum nutricis habentia nomen.
Hic quoque substiterat post taedia longa laborum
Neritius Macareus, comes experientis Ulyxei.
Desertum quondam mediis qui rupibus Ætnae
Noscit Achaemeniden: improvisòque repertum
Vivere miratus, Qui te casusve Deusve
Servat, Achaemenide? Cur, inquit, barbara Grajum
Prora vehit? petitur vestrae quae terra carinae?
Talia quaerenti jam non hirsutus amictu,
Jam suus, et spinis conserto tegmine nullis,
Fatur Achaemenides: Iterum Polyphemon, et illos
Adspiciam fluidos humano sanguine rictus;
Hac mihi si potior domus est Ithaceque carinâ;
Si minus Ænean veneror genitore. Nec unquam
Esse satis potero, praestem licet omnia gratus.
Quod loquor et spiro; caelumque, et sidera Solis
Respicio, (possimne ingratus, et immemor esse?)

Ricolte ancor resto a veder trecento.
Verrà quel dì, che vetustà di tanta
Mi dia pigméa: che in scarmo scheltro, in soffio
Passi consunta. E unqua non sembri amata,
Piaciuta a un Dio. Febo fors' anche istesso
Negherà che m' amò, che mi conosca.
Tal cambio avrò a soffrir: sottratta al guardo,
Non fia che suon. Solo de' fati avanzo.
  Tal féa parlar pe' cavi buj la Vate,
Quando il Trojan sbocca dall' Orco in Cuma:
Ve sciolti in rito i pii dover, va in lidi
Che ancor non han della nutrice il nome.
Quì pur dal lungo aspro cammin sostette
Nerizio Macaréo, tuo socio, Ulisse.
Quì Achemenio ravvisa, in mezzo agli antri
Scordato Etnéi: trovalo a sorte, e vivo
L' ammira, e dice: Olà, qual caso o Nume
Tè, Achemenio, salvò? Perchè tè Greco
Porta barbara prua? qual corso è il vostro?
Quegli a tai chieste, irto non più gl' invogli,
Già suo, nè inserti uncin spinosi a' cenci:
Ch' io Polifemo e il ceffo suo rivegga
Lordo di sangue uman; se men non valmi
Di questa prua patria e magion; s' io meno
Venero Enea chè il genitor. Nè, il tutto
Anche a prestar, grato mai fia che basti.
Ch' io parli e spiri e il ciel rimiri e il Sole,
Enea mel diè. (Posso obbliarlo ingrato?)

Ille dedit. Quòd non anima haec Cyclopis in ora
Venit: et ut lumen jam nunc vitale relinquam;
Aut tumulo, aut certè non illâ condar in alvo.
Quid mihi tunc animi (nisi si timor abstulit omnem
Sensum animumque) fuit; quùm vos petere alta relictus
Æquora prospexi? Volui inclamare; sed hosti
Prodere me timui: vestrae quoque clamor Ulyxis
Pene rati nocuit. Vidi, quùm monte revulso
Immanem scopulum medias permisit in undas.
Vidi iterum, veluti tormenti viribus acta,
Vasta giganteo jaculantem saxa lacerto.
Et, ne deprimeret fluctusve lapisve carinam,
Pertimui; jam me non esse oblitus in illâ.
Ut verò fuga vos ab acerbâ morte removit;
Ille quidem totam fremebundus obambulat Ætnam,
Praetentatque manu silvas; et luminis orbus
Rupibus incursat: fœdataque brachia tabo
In mare protendens, gentem exsecratur Achivam.
Atque ait: O si quis referat mihi casus Ulyxen,
Aut aliquem è sociis, in quem mea saeviat ira,
Viscera cujus edam, cujus viventia dextrâ
Membra meâ laniem, cujus mihi sanguis inundet
Guttur, et elisi trepident sub dentibus artus;
Quàm nullum, aut leve sit damnum mihi lucis ademtae!
Haec, et plura ferox. Me luridus occupat horror,
Spectantem vultus etiamnùm caede madentes,
Crudelesque manus, et inanem luminis orbem,
Membraque, et humano concretam sanguine barbam.

Diè che quest' alma in Ciclopéa non venne
Bocca: e fin d' or se il vital lume io perda;
M' aspetta o tomba, o non almen quell' epa,
Qual (se ogni senso il paventar non tolse),
Qual m' ebbi il cuor; quand' io lasciato in alto
Voi gir mirai? Volli gridar; ma il fello
Mè allor scopría: fu al vostro pin d' Ulisse
Periglioso il clamor. Gran scoglio il vidi
Trar, divelto da un monte, in mezzo all' onde,
E il vidi poi, qual con balista, immani
Sassi lanciar col gigantéo lacerto.
Temei che il legno onda opprimesse o selce;
Tratto in obblío che più non v' era io dentro.
Ma ove il fuggir dal rio destin vi tolse;
Fremente il fier l' Etna passeggia intera;
Tasteggia a scansar piante; e in ciotti inciampa,
Scemo dell' occhio: e orde a macel stendendo
Le braccia al mar, l' Achiva gente esécra.
E Oh! dice, il caso a mè riporti Ulisse,
O alcun de' suoi, fia che in costui m' indraghi,
Le viscere n' ingoi, le vive membra
Ne scuoj mia man, spumi al mio gozzo il sangue,
Le peste al suol palpitin polpe al morso;
Qual nullo o lieve allor d' ir cieco il danno!
Questo e molt' altro il rio. Mè orror rappiatta,
Che veggo il grifo anco di strage immondo,
Le crude man, vuota l' occhiaja, e l' ample
Membra, e inzuppata a sangue d' uom la barba.

Mors erat ante oculos; minimum tamen illa malorum.
Et jam prensurum, jam jam mea viscera rebar
In sua mersurum: mentique haerebat imago
Temporis illius, quo vidi bina meorum
Ter quater affligi sociorum corpora terrae.
Quae super ipse jacens, hirsuti more leonis,
Visceraque, et carnes, oblisisque ossa medullis,
Semanimesque artus avidam condebat in alvum.
Me tremor invasit. Stabam sine sanguine mœstus:
Mandentemque videns, ejectantemque cruentas
Ore dapes, et frusta mero glomerata vomentem,
Talia fingebam misero mihi fata parari.
Perque dies multos latitans, omnemque tremiscens
Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque moriri,
Glande famem pellens: et mistâ frondibus herbâ,
Solus, inops, exspes, leto pœnaeque relictus,
Haud procul adspexi longo post tempore navim:
Oravique fugam gestu, ad littusque cucurri:
Et movi: Grajumque ratis Trojana recepit.
Tu quoque pande tuos, comitum gratissime, casus,
Et ducis, et turbae, quae tecum credita ponto est.
Æolon ille refert Tusco regnare profundo;
Æolon Hippotaden, cohibentem carcere ventos:
Quos bovis inclusos tergo memorabile munus
Dulichium sumsisse ducem: flatuque secundo
Lucibus isse novem, et terram adspexisse paternam:
Proxima post nonam quùm sese Aurora moveret;
Invidiâ socios praedaeque cupidine ductos,

Morte ho sugli occhi; essa un mal fia, ma estremo.
Già il penso m' attrappar, già il mio carname
Merger nel suo: l' orrida idea rammento
Di quel gran dì, che di due socj il vidi
Tre volte e più sbattere a terra i corpi.
Su cui, qual ghiotto irto lïon, giù steso,
Ossa infrante e midollo, entragni e carni,
Membra ancor semivive ascose in ventre.
M' empiè timor. Mesto mi stava e in gelo:
Vistol strippar, dapi eruttar cruente,
Recer brandéi di cionco vin grondanti,
Tai, miserel, fati attendéa. Dì molti
Mi giaccio ascosto; ogni fragor mi sbianca;
Temo e bramo morir; mi sfamo a ghiande,
A erbaggi, a frondi; erro mendíco e solo;
Speme non v' è; strazio sol resta e morte.
Non lungi alfin scopro una nave: imploro
Fuga col gesto, al lido corro, e impétro:
Mè dunque Achéo nave Trojana accolse.
Tu pur, mio fido, apri i tuoi casi, e quelli
Ch' ebbe il duce, e il tuo stuol, che in mar vien teco.
Quei narra ch' Eolo in Tosco mar tien regno;
Eolo Ippotéo, carcerator de' venti:
Che in cuoj di bue, celebre dono, inchiusi
Prese il duce Dulichio: e a' soffi amici
Dì nove andò, terre mirò paterne:
Ma ch' ove in ciel la decim' Alba apparve;
Da invidia tocchi e amor di preda i socj,

Esse ratos aurum, demsisse ligamina ventis:
Cum quibus isse retrò, per quas modò venerat undas,
Æoliique ratem portus repetisse tyranni.
Inde Lami veterem Laestrygonis, inquit, in urbem
Venimus. Antiphates terrâ regnabat in illâ.
Missus ad hunc ego sum, numero comitante duorum:
Vixque fugâ quaesita salus comitique mihique.
Tertius è nobis Laestrygonis impia tinxit
Ora cruore suo: fugientibus instat, et agmen
Concitat Antiphates. Coëunt, et saxa trabesque
Continuant: merguntque viros, merguntque carinas.
Una tamen, quae nos ipsumque vehebat Ulyxen,
Effugit. Amissâ sociorum parte, dolentes,
Multaque conquesti terris allabimur illis,
Quas procul hinc cernis. Procul hinc tibi (cerne) videnda est
Insula, visa mihi. Tuque, o justissime Troïum,
Nate Deâ, (neque enim finito Marte vocandus
Hostis es, Ænea) moneo, fuge littora Circes.
Nos quoque Circaeo religatâ in littore pinu
Antiphatae memores, immansuetique Cyclopis,
Ire negabamus; et tecta ignota subire.
Sorte sumus lecti. Sors me, fidumque Polyten,
Eurylochumque simul, nimiique Elpenora vini,
Bisque novem socios Circaea ad mœnia misit.
Quae simul attigimus, stetimusque in limine tecti;
Mille lupi, mistaeque lupis ursaeque leaeque
Occursu fecere metum: sed nulla timenda,
Nullaque erat nostro factura in corpore vulnus.

Slacciar' que' venti, oro pensando in gruppo:
E il legno andò per l'onde stesse addietro,
Dell' Eolio signor ritratto a' porti.
Di Lamo il Lestrigòn poi fummo, ei dice,
All' antica città. Re n'era Antifáte.
Due scelti ed io, fummo al Tiran spediti:
L'un d'essi e mè, ratta salvò la fuga.
L'empia lordò bocca regal quell' altro
Col sangue suo: pressa i fugaci, e desta
Grand' orda il Re. Densansi, e sassi e ciocchi
Godon scagliar: mergon più ciurme e navi.
Una che nosco Itaco porta, in fuga
Scampò. Piangiam parte de' nostri estinta;
Meniam gran lai; terre prendiam che miri
Lunge da quì. Lungi là mira (e basti)
L'isola u' fui. Figlio di Dea, buon Teucro,
T' avviso, Enea (chiusa la guerra, ostili
Più non ti siam), fuggi di Circe i lidi.
Noi pur, legato entro al Circéo l'abete,
Antifate membrando e il fier Ciclope,
Negammo andar; tetti tememmo ignoti.
Le sorti usiam. Mè col sagace Eurìloco,
Vinoso Elpeno, acre Polìte, e cómiti
Tre volte sei, sorte al Palagio astringe.
Come il toccammo iti alla soglia, e stemmo;
Mille a miscea lupi e lìoni ed orsi
Vennerci incontro e ci spaurir': ma niuno
Fu da temer, volle su noi far piaga.

Quin etiam blandas movere per aëra caudas,
Nostraque adulantes comitant vestigia; donec
Excipiunt famulae, perque atria marmore tecta
Ad dominam ducunt. Pulcro sedet illa recessu,
Solenni solio; pallamque induta nitentem,
Insuper aurato circumvelatur amictu.
Nereïdes Nymphaeque simul, quae vellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequentia ducunt,
Gramina disponunt; sparsosque sine ordine flores
Secernunt calathis, variasque coloribus herbas.
Ipsa, quod hae faciunt, opus exigit: ipsa quid usus
Quoque sit in folio, quae sit concordia mistis
Novit: et advertens pensas examinat herbas.
Haec ubi nos vidit, dictâ acceptâque salute
Diffudit vultus, et reddidit omnia votis.
Nec mora; misceri tosti jubet hordea grani,
Mellaque, vimque meri, cum lacte coagula passo.
Quique sub hac lateant furtim dulcedine, succos
Adjicit. Accipimus sacrâ data pocula dextrâ.
Quae simul arenti sitientes hausimus ore,
Et tetigit summos virgâ Dea dira capillos;
(Et pudet, et referam) setis horrescere caepi,
Nec jam posse loqui; pro verbis edere raucum
Murmur; et in terram toto procumbere vultu:
Osque meum sensi pando occallescere rostro;
Colla tumere toris: et quâ modò pocula parte
Sumta mihi fuerant, illâ vestigia feci.
Cumque eadem passis (tantum medicamina possunt)

Chè anzi a blandir mosser le code all' aura,
Fer' lusinghieri ampio cortéo; finch' esca
D' ancelle un stuol, che per marmoree logge
Guidi alla Dea. Vago ella tien ricetto;
Torreggia in soglio; arde brillante in ostro,
Che avvolge intorno aureo a ricami ammanto.
Nereidi e Ninfe, anzi che trar col dito
Velli, o ridur fili seguaci al naspo,
Aman germi dispor; senz' ordin sparsi
Fior scerre in ceste, e svarïate erbette.
Essa esige quest' opre: essa qual l' uso
Sia d' ogni foglia, e qual s' accordi il misto,
Sallo: e i sughi e le dosi esplora e libra.
Questa u' ci vide, iti a vicenda i salve,
Fe' gajo il volto, e ogni desío fe' pago.
Fa mescer tosto orzo abbrostito e miele
Con latte in quaglio e vin piccante. E i toschi
Che stian furtivi entro a quel dolce, aggiunge.
Dall' empia man porte aggrappiam le tazze.
Cui dove arsicci al ghiotto labbro offrimmo,
E i crin strisciò la fatal verga; (il dico,
Ma n' ho rossor) pel setoloso io misi,
Nè parlar più potei; per voci erompe
Roco grugnir; tutto s' atterra il viso:
Sento che in grifo ei mi s' aguzza e indura;
Toroso è il collo: e quella man che i nappi
Testè prendéa, l' orme davanti or stampa.
Mè co' socj in malía (può tanto il fármaco)

Claudor harâ: solumque suis caruisse figurâ
Vidimus Eurylochum: solus data pocula fugit.
Quae nisi vitasset, pecoris pars una maneret
Nunc quoque setigeri. Nec tantae cladis ab illo
Certior ad Circen ultor venisset Ulyxes.
Pacifer huic dederat florem Cyllenius album;
Moly vocant Superi. Nigrâ radice tenetur.
Tutus eo, monitisque simul caelestibus intrat
Ille domum Circes: et ad insidiosa vocatus
Pocula, conantem virgâ mulcere capillos
Reppulit; et stricto pavidam deterruit ense.
Inde fides, dextraeque datae: thalamoque receptus
Conjugii dotem sociorum corpora poscit.
Spargimur innocuae succis melioribus herbae,
Percutimurque caput conversae verbere virgae:
Verbaque dicuntur dictis contraria verbis.
Quò magis illa canit, magis hoc tellure levati
Erigimur: setaeque cadunt, bifidosque relinquit
Rima pedes. Redeunt humeri: subjecta lacertis
Brachia sunt. Flentem flentes amplectimur illum:
Haeremusque ducis collo: nec verba locuti
Ulla priora sumus, quàm nos testantia gratos.
Annua nos illic tenuit mora: multaque praesens
Tempore tam longo vidi: multa auribus hausi.
Hoc quoque cum multis, quod clam mihi rettulit una
Quattuor è famulis, ad talia sacra paratis.
Cum duce namque meo Circe dùm sola moratur,
Illa mihi niveo factum de marmore signum

Chiude un porcil: sol non fu verro Euríloco:
Uomo restò, perchè a non ber fu l'unico.
S'ei nol fuggía, tutt'or vivrebbe in sétole.
Nè ito costui d'un tanto guasto in nunzio
A Circe ultor s'appresentava un Itaco.
Diegli un fior bianco Erme il pacier, che i Superi
Moli chiamar'. Da negre barbe ei germina.
Moli l'affida e il dir celeste, e visita
Circe in sua corte: u' mal chiamato a ciottola,
Lei, volta il crin con blanda verga a tangergli,
Scaccia; e d'orror, stretto il pugnal, la carica.
Fè poi dansi, e le destre: e accolto al talamo
Chiede in prezzo dotal de' socj il riedere.
  Sparsi a' succhi miglior d'erba innocente,
Sul capo abbiam colpo di verga opposto:
Carme a carme contrario anche s'intona.
Più ch'ella canta, ecco dal suol più ritti
Ci alziam: giù cade il pel; nè al piè sta il fesso.
L'omer tornò: sotto al lacerto è il braccio.
Diam caldi al duce in mutuo pianto amplessi:
Gli stiam pendoli al collo: e i primi detti
Fan tutti fè, che al redentor siam grati.
Annuo indugiar colà ci tenne: e molto
Vidi in tempo sì lungo: e molto intesi.
Ciò pur, che aprì quasi di furto ancella,
Una di quattro al regal tempio addette.
Mentre col duce mio Circe sta sola,
Mostra colei di bianco marmo un busto,

Ostendit juvenile, gerens in vertice picum,
Æde sacrâ positum, multisque insigne coronis.
Quis foret, et quare sacrâ coleretur in aede,
Cur hanc ferret avem, quaerenti, et scire volenti,
Accipe, ait, Macareu: dominaeque potentia quae sit
Hinc quoque disce meae. Tu dictis adjice mentem.
Picus in Ausoniis proles Saturnia terris
Rex fuit, utilium bello studiosus equorum.
Forma viro; quam cernis, erat. Licet ipse decorem
Adspicias, fictâque probes ab imagine veram.
Par animus formae. Nec adhuc spectasse per annos
Quinquennem poterat Grajâ quater Elide pugnam.
Ille suos Dryadas Latiis in montibus ortas
Verterat in vultus: illum fontana petebant
Numina Naïades; quas Albula, quasque Numici,
Quasque Anienis aquae, cursuque brevissimus Almo,
Narq; tulit praeceps, et amœnae Farfarus umbrae;
Quaeque colunt Scythicae regnum nemorale Dianae,
Finitimosque lacus. Spretis tamen omnibus unam
Ille fovet Nymphen, quam quondam in colle Palatî
Dicitur Iönio peperisse Venilia Jano.
Haec, ubi nubilibus primùm maturuit annis,
Praeposito cunctis Laurenti tradita Pico est:
Rara quidem facie, sed rarior arte canendi;
Unde Canens *dicta est. Silvas et saxa movere,*
Et mulcere feras, et flumina longa morari
Ore suo, volucresque vagas retinere solebat.
Quae dùm fœmineâ modulatur carmina voce,

Garzone appar; stalli sul capo un picchio,
Posto fra i sacri, a più corone insigne.
Cerco saper questi chi sia, perch'abbia
Tra l'are un nicchio, onde l'augel ch'ei porta:
Bada, ella dice, o Macaréo: pur quindi
Qual sia poter nella mia Diva impara.
Pico in Italo suol Saturnia prole,
Fu re; v'amò Marzj destrieri e cacce.
Qual vedi, avea beltà. Tu stesso i pregi
Stimar ne puoi, scorger ne' scolti i veri.
Pari d'alma il nitor. Nè ancor cogli anni
Quattro Elee numerò pugne quinquenni.
Egli al suo bel Driadi tirò di monti
Natíe Latin: lui le fontane ambíro
Naiadi Dee; quante il Numicio e il Tebro;
Quante n' offre l'Aniene e il corto Almone
E il Nar fragoso e ameno d'ombra il Farfa;
Quante il tuo regno, ospite Trivia, in nemi,
E ogni lago vicin. Pur tutte ei sprezza:
Sola una Ninfa ardegli il cuor, che in poggio
Partorío Palatin Veniglia a Giano.
Lei, quand'anni toccò maturi a nozze,
Preposto a un stuol, Pico Laurente ottenne:
Rara d'aspetto, e nel cantar più rara;
Dir *Canente* s'udía. Le selve e i sassi
Muover soléa, lenir le fiere, e i fiumi
Col suo labbro arrestar, tirar gli augelli.
Mentr' ella apría l'acuta voce a' carmi,

Exierat tecto Laurentes Picus in agros,
Indigenas fixurus apros: tergumque premebat
Acris equi; laevâque hastilia bina ferebat,
Poeniceam fulvo chlamydem contractus ab auro.
Venerat in silvas et filia Solis easdem:
Utque novas legeret foecundis collibus herbas,
Nomine dicta suo Circaea reliquerat arva.
Quae simul ac juvenem virgultis abdita vidit;
Obstupuit. Cecidere sinu, quas legerat, herbae:
Flammaque per totas visa est errare medullas.
Ut primùm valido mentem collegit ab aestu;
Quid cuperet, fassura fuit. Ne posset adire,
Cursus equi fecit, circumfususque satelles.
Non tamen effugies, vento rapiare licebit,
Si modò me novi; si non evanuit omnis
Herbarum virtus, et me mea carmina fallunt.
Dixit: et effigiem nullo cum corpore falsi
Finxit apri: praeterque oculos transcurrere regis
Jussit, et in densum trabibus nemus ire videri;
Plurima quà silva est, et equo loca pervia non sunt.
Haud mora: continuò praedae petit inscius umbram
Picus; equique celer fumantia terga relinquit.
Spemque sequens vanam, silvâ pedes errat in altâ.
Concipit illa preces; et verba venefica dicit:
Ignotosque Deos ignoto carmine adorat,
Quo solet et niveae vultum confundere Lunae,
Et patrio capiti bibulas subtexere nubes.
Tùm quoque cantato densetur carmine caelum,

Pico scorréa l'agro Laurente, a figgervi
Natío cignal: d'acre cavallo il dorso
Preméa; due lance agil brandía la manca;
S'ergéa purpureo ad aureo cinto il manto.
Venne a que' boschi anche del Sol la figlia:
Che a cor nov'erbe in ricco suol montano,
Dal suo nome Circéi lasciava i campi.
Com' essa il vide, entro a' virgulti ascosa;
Stupì. Dal sen l'erbe sguizzar' già colte.
Per tutto errò l'imo midol gran fiamma.
Quand' ella in sè dal troppo ardor rivenne;
Vuol spiegar suo desir. Da lei la slunga
Quel ch' ei sprona corsier, l'arcier che il cinge.
Ma fuggir non potrai, t'involi il vento,
S'io son chi son; se non svanì dell'erbe
Tutto il vigor, nè il carme mio mi falla.
Disse: e incorporeo apro fugace in larva
Mentisce: e fa che al cacciator sugli occhi
Trascorra, e in cupo aspro albereto ir sembri;
Dov'è gran selva e il corridor, non passa.
Posa il Re non frappon: vuol preda ignaro;
N'insta al model; lascia il caval fumante.
Segue un vano sperar; s'imbosca a' piedi.
Sue preci ordì; fe' il venefizio Circe:
Numi ignoti adorò col carme ignoto,
Ond' ella il volto all'alba Luna oscura,
E al patrio capo ombre bibaci intesse.
Detto il carme, anche allor s'addensa il cielo,

Et nebulas exhalat humus; caecisque vagantur
Limitibus comites; et abest custodia regi.
Nacta locum tempusque, Per ô tua lumina, dixit,
Quae mea ceperunt, perq; hanc, pulcherrime, formam,
Quae facit ut supplex tibi sim, Dea, consule nostris
Ignibus; et socerum, qui pervidet omnia, Solem
Accipe: nec durus Titanida despice Circen.
Dixerat: ille ferox ipsamque precesque repellit:
Et, Quaecumque es, ait, non sum tuus: altera captum
Me tenet; et teneat per longum comprecor aevum.
Nec Venere externâ socialia fœdera laedam;
Dùm mihi Janigenam servabunt fata Canentem.
Saepe retentatis precibus Titania frustrà,
Non impune feres: neque enim reddêre Canenti:
Laesaque quid faciat, quid amans, quid fœmina, disces
Rebus, ait: sed amans, et laesa, et fœmina Circe.
Tùm bis ad occasum, bis se convertit ad ortus:
Ter juvenem baculo tetigit: tria carmina dixit.
Ille fugit, sese solitò velocius ipse
Currere miratus; pennas in corpore vidit:
Seque novam subitò Latiis accedere silvis
Indignatus avem, duro fera robora rostro
Figit; et iratus longis dat vulnera ramis.
Purpureum chlamydis pennae traxere colorem.
Fibula quòd fuerat, vestemque momorderat aurum;
Pluma fit: et fulvo cervix praecingitur auro.
Nec quicquam antiqui Pico, nisi nomina, restat.
Intereà comites clamato saepe per agros

Nebbia esala il terren; per buj sentieri
Van tutti; e svía la regal guardia. Or Circe
Luogo e tempo infilò: Pe' tuoi be' lumi
Che i miei rapir', per l' alme grazie, o caro,
Che a tè mi fan supplice, Dea, mie vampe
N' appaga; e il Sol che tutto vede, accetta
Suocer: nè fier Circe Titania arrétra.
Quei duro e Circe e il suo pregar, ributta:
Qual che sei, non son tuo: mè un' altra, ei disse,
Tien stretto; e a lungo essa mi stringa io bramo.
Fè non rompo legal per stranio affetto;
Finchè fan mia Giano e il destin Canente.
La Maga, invan spesso ritocchi i prieghi,
Nè impune andrai, nè avrai Canente: a' fatti
Saprai lesa chè possa e amante e donna:
Ma e donna eccoti Circe e amante e lesa.
Fe' poi due giri, orto mirando e occaso:
Diè tre tocchi al garzon: rombò tre carmi.
Quei fugge, e ratto oltre l' usato ammira
Suo corso; e aimè d' ale si vede armato:
Novel repente a' Latin boschi aggiunto
Si spiace augel; col duro rostro e i cerri
Picchia; e sdegnoso i lunghi rami impiaga.
Traggon le penne il porporin dell' ostro.
L' or ch' era fibbia e in su strignéa la veste,
Vien piuma: e al collo aureo monil biondeggia.
Pico di vecchio altro non tien chè il nome.

Frattanto invan spesso gridar' pel bosco

Nequicquam Pico, nullâque in parte reperto,
Inveniunt Circen; (nam jam tenuaverat auras;
Passaque erat nebulas ventis ac sole resolvi.)
Criminibusque premunt veris, regemque reposcunt,
Vimque ferunt; saevisque parant incessere telis.
Illa nocens spargit virus, succosque veneni:
Et Noctem, Noctisque Deos Ereboque Chaoque
Convocat: et magicis Hecaten ululatibus orat.
Exsiluere loco (dictu mirabile!) silvae:
Ingemuitque solum, vicinaque palluit arbos;
Sparsaque sanguineis maduerunt pabula guttis;
Et lapides visi mugitus edere raucos;
Et latrare canes; et humus serpentibus atris
Squallere, et tenues animae volitare silentum.
Attonitum monstris vulgus pavet. Illa paventum
Ora venenatâ tetigit mirantia virgâ.
Cujus ab attactu variarum monstra ferarum
In juvenes veniunt. Nulli sua mansit imago.
Presserat occiduus Tartessia littora Phœbus;
Et frustrà conjux oculis animoque Canentis
Exspectatus erat. Famuli populusque per omnes
Discurrunt silvas; atque obvia lumina portant.
Nec satis est Nymphae flere, et lacerare capillos,
Et dare plangorem; facit haec tamen omnia: sese
Proripit; ac Latios errat vesana per agros.
Sex illam noctes, totidem redeuntia Solis
Lumina viderunt, inopem somnique cibique,
Per juga, per valles, quà fors ducebat, euntem.

Pico i compagni; e nol trovando, in vece
S' addiéro in Circe; (essa affinò già l' aure;
Già le nebbie fe' scior dal Sol, da' venti.)
Lei sul ver voglion rea, chiedonle il rege,
Forza le fan; contro le avvían lor teli.
Sparge fier tosco e rii venen l' irata:
Notte e i Notturni Dei dal Caos, dall' Orco,
Chiama: e a maghi grand' urli Ecate implora.
Sbalzi menar' (strano a ridir!) le selve:
Diè stridi il suol, gli arbor sbiancáro intorno;
Sparse umettar' gocce sanguigne i paschi;
Parvero in rochi uscir mugghi le rocce;
Cagne latrar; d' atri serpenti i campi
Bollir; d' estinti alme vagar volanti.
Pave il volgo stordito. Ella l' infesta
Mena su i volti ebbri d' orror sua verga.
E al tocco ottien varia di fiere imágo
Tutto il drappel. Nullo riman qual prima.
  Preméa l' Esperio Sol Tartessii lidi;
E invan Canente avido l' occhio a Pico
Tien volto e il cuor. Servi e vassalli in cerca
Ne van pe' boschi, a vive faci armati.
Nè basta a lei chiome strappar, far pianti,
Far onte al sen; tutto pur fa: dall' aula
S' invola; e al Lazio erra pe' campi insana.
Sei ritorni del Sol, d' astri sei corsi
Vider la Ninfa, orba di cibo, insonne,
Gir per monti e vallée, suo duce il caso.

Ultimus adspexit fessam luctuque viâque
Tibris, et in gelidâ ponentem corpora ripâ.
Illic cum lacrymis ipsos modulata dolores,
Verba sono tenui mœrens fundebat, ut olim
Carmina jam moriens canit exsequialia cygnus.
Luctibus extremis teneras liquefacta medullas
Tabuit; inque leves paullatim evanuit auras.
Fama tamen signata loco est; quem ritè Canentem
Nomine de Nymphae veteres dixere Camœnae.
Talia multa mihi longum narrata per annum,
Visaque sunt. Resides et desuetudine tardi
Rursus inire fretum, rursus dare vela jubemur.
Ancipitesque vias, et iter Titania vastum
Dixerat, et saevi restare pericula ponti.
Pertimui, fateor; nactusque hoc littus adhaesi.
Finierat Macareus: urnâque Æneïa nutrix
Condita marmoreâ, tumulo breve carmen habebat:
Hîc me Cajeten notæ pietatis alumnus
Ereptam Argolico, quo debuit igne, cremavit.
Solvitur herboso religatus ab aggere funis:
Et procul insidias, infamataeque relinquunt
Tecta Deae: lucosque petunt, ubi nubilus umbra
In mare cum flavâ prorumpit Tibris arenâ.
Faunigenaeque domo potitur natâque Latini;
Non sine Marte tamen. Bellum cum gente feroci
Suscipitur; pactâque furit pro conjuge Turnus.
Concurrit Latio Tyrrhenia tota: diùque
Ardua sollicitis victoria quaeritur armis.

L' imo Tebro la scorse in fredda riva
Stretta a giacer, lassa da via, da lutto.
Là messi i spasmi in melodía fra il pianto,
In tuon sottil note dicéa dolenti,
Qual già in agòn fúnebri carmi un cigno.
Sciolta il molle midol, co' lutti estremi
Via via sfumò; fessi liev' aura e sparve.
Fama al loco s' impresse; il dier *Canente*,
Qual la Ninfa dicéan le Muse antiche.
Tai fatti udii d' anno in un giro, e vidi.
Divezzi e pigri alto sentiam comando
Che solchiam nuovo mar, ch' altre diam vele.
Restar gran via, dubbii cammin, perigli
D' aspro Oceàn, Circe dicéa. Nol niego,
Temei; quì visto almo posar, ristetti.
Tacque alfin Macaréo: d' Enea la balia
Sepolta in marmo, ebbe sull' urna il motto:
Quì mè Cajeta a' fuochi Graj rapita,
Co' sacri ardéa pien di pietà l' alunno.
Si scioglie il fune a erboso margo avvinto:
Dell' empia Dea lascian le insidie e i tetti:
S' avvían ne' luchi, u' carco d' ombra il Tebro
Con bionde arene in mar prorompe. E il duce
Del Re Latin figlia conquista e regno;
Ma non senz' armi. Entra feroce in guerra
Gente; e in furor va per Lavinia un Turno.
Vien contro al Lazio Etruria tutta: e a lungo
Con ansio Marte arduo trofeo si cerca.

Auget uterque suas externo robore vires:
Et multi Rutulos, multi Trojana tuentur
Castra. Neque Æneas Evandri ad limina frustrà,
At Venulus magnam profugi Diomedis ad urbem
Venerat. Ille quidem sub Iäpyge maxima Dauno
Mœnia condiderat: dotaliaque arva tenebat.
Sed Venulus Turni postquam mandata peregit,
Auxiliumque petit; vires Ætolius heros
Excusat. Nec se soceri committere pugnae
Velle sui populos: nec, quos è gente suorum
Armet, habere viros. Neve haec commenta putetis;
(Admonitu quanquam luctus renovantur amaro)
Perpetiar memorare tamen. Postquam alta cremata est
Ilion; et Danaas paverunt Pergama flammas;
Naryciusque heros, à virgine, virgine raptâ,
Quam meruit solus pœnam, digessit in omnes;
Spargimur: et ventis inimica per aequora rapti,
Fulmina, noctem, imbres, iram caelique marisque
Perpetimur Danaï, cumulumque Capharea cladis.
Neve morer referens tristes ex ordine casus;
Graecia tùm potuit Priamo quoque flenda videri.
Me tamen armiferae servatum cura Minervae
Fluctibus eripuit. Patriis sed rursus ab Argis
Pellor: et antiquo memores de vulnere pœnas
Exigit alma Venus: tantosque per alta labores
Æquora sustinui, tantos terrestribus armis;
Ut mihi felices sint illi saepe vocati,
Quos communis hyems, inportunisque Caphareus

Straniero ajuto ambe le schiere afforza:
Dan molti al Troe, molti soccorso a Turno.
Nè indarno Enea venne d'Evandro a' seggi,
Venulo in vece al fuggitivo arringa
Tidide indarno. Ei sotto l'Apul Dauno
Gran mura ordì: campi tenéa dotali.
Pur chiesto udendo ausilïar sostegno
Dal Rutulo orator; l'Etolio Prence
S' escusa. Espor del suocer Dauno a pugna
Non vuol le genti: e fra' suoi Greci ei manca
Di stuol che s'armi. A non pensar ch'io finga;
(Benchè i lutti rinnuovi amaro avviso)
Pur, dice, io soffro il rammentar. Poich' arse
Da' Danai tratto il superb' Ilio in fiamme;
E Oilíde il fio ch' ei sol dovette a Palla,
Ratta Cassandra, in tutti noi diffuse;
Siam spersi: e presi in ostil mar da' venti,
Tuon, notte e piogge, ira del ciel, de' flutti,
E a colmo il Cafaréo, patiam Pelasgi.
Per non filar gli orridi casi, anch' esso
Su Grecia allor Priamo potéa far pianti.
Pur mè salvò cura di Palla, e a' gorghi
Rapì. Ma giunto Argo natío mi fuga:
Pel prisco astil pene Ciprigna ultrici
Piagata esige: e tai travagli in nembi
Pel mar sostenni, e tai fra l'armi in terra;
Ch' io que' sovente invidiai che il turbo
Nell' acque impronte e il Cafaréo sommerse:

Mersit aquis: vellemque horum pars una fuissem.
Ultima jam passi comites belloque fretoque,
Deficiunt; finemque rogant erroris. At Agmon
Fervidus ingenio, tùm verò et cladibus asper,
Quid superest, quod jam patientia vestra recuset
Ferre, viri? dixit. Quid habet Cytherêa, quod ultrà
(Velle puta) faciat? Nam dùm pejora timentur;
Est in vota locus: sors autem ubi pessima rerum;
Sub pedibus timor est, securaque summa malorum.
Audiat ipsa, licet; licet, ut facit, oderit omnes
Sub Diomede viros; odium tamen illius omnes
Spernimus, et magno stat magna potentia nobis.
Talibus invitam Venerem Pleuronius Agmon
Instimulat verbis: veteremque resuscitat iram.
Dicta placent paucis. Numeri majoris amici
Agmona corripimus: cui respondere paranti
Vox pariter, vocisque via est tenuata: comaeque
In plumas abeunt: plumis quoque colla teguntur,
Pectoraque, et tergum: majores brachia pennas
Accipiunt: cubitique leves sinuantur in alas.
Magna pedum digitos pars occupat: oraque cornu
Indurata rigent: finemque in acumine ponunt.
Hunc Lycus, hunc Idas, et cum Rhetenore Nycteus,
Hunc mirantur Abas: et dùm mirantur, eandem
Accipiunt faciem: numerusque ex agmine major
Subvolat, et remos plausis circumsonat alis.
Si volucrum quae sit subitarum forma requiris;
Ut non cygnorum, sic albis proxima cygnis.

E un di lor mi bramai. Già in nave e in guerra
Succhiò il mio stuol gli estremi guaj; già tutto
Vien manco; e il fin chiede agli error. Ma caldo
D'ingegno Agmòn, truce allor poi pe' strazj:
Chè resta omai, che il soffrir vostro, o socj,
Sdegni portar? Vener, se voglia ir oltre,
Come il potría? Chè ov' è a temer di peggio;
V'han loco i voti: ov' è ria sorte al colmo;
Timor si calca, ultimo mal s'inghiotte.
Dessa oda pur; dessa, qual fa, pur tutti
N'abborra i Diomedi; chè l'odio tutti
Sprezziamne, e poco il gran poter ci costa.
Disse il Pleuronio Agmòn, che avversa instiga
L'Idalia Dea; l'ira ridesta antica.
Piace a pochi il blasfémo. Il più d'amici
L'osiam sgridar: mentre a risposte anela;
Voce s'attenua e vocal tubo: e in piume
Fansi i capei: piuma pur copre il collo;
E il petto e il tergo: escon le braccia in penne
Maggiori: e all'arco ale si créan leggiere.
Del piè gran parte artiglia i diti: e in corno
S'indura il muso: e n'è final l'acume.
Lui Lico ammira, Ida, Nitéo, Reténo,
L'ammira Abante: ecco in lor nasce intanto
L'aspetto onde stupían: mio ruol più grande
Svolazza, e a' remi erra sonante intorno.
Se de' subiti augei cerchi la forma;
D'albi cigni non fu, ma a' cigni affine.

Vix equidem has sedes, et Iäpygis arida Dauni
Arva gener teneo minimâ cum parte meorum.
Hactenus Œnides. Venulus Calydonia regna,
Peucetiosque sinus, Messapiaque arva reliquit.
In quibus antra videt: quae multâ nubila silvâ,
Et levibus stagnis manantia, semicaper Pan
Nunc tenet; at quodam tenuerunt tempore Nymphae.
Appulus has illâ pastor regione fugatas
Terruit; et primò subitâ formidine movit:
Mox, ubi mens rediit, et contempsere sequentem;
Ad numerum motis pedibus duxere choreas.
Improbat has pastor: saltuque imitatus agresti
Addidit obscœnis convicia rustica dictis.
Nec priùs obticuit; quàm guttura condidit arbor.
Arbore enim succoque licet cognoscere mores.
Quippe notam linguae baccis oleaster amaris
Exhibet. Asperitas verborum cessit in illas.
Hinc ubi legati rediere, negata ferentes
Arma Ætola sibi, Rutuli sine viribus illis
Bella instructa gerunt: multumque ab utrâque cruoris
Parte datur. Fert ecce avidas in pinea Turnus
Texta faces: ignesque timent, quibus unda pepercit.
Jamque picem, et ceras, alimentaque caetera flammae
Mulciber urebat, perque altum ad carbasa malum
Ibat: et incurvae fumabant transtra carinae:
Quùm memor has pinus Idaeo vertice caesas
Sancta Deûm genitrix, tinnitibus aëre pulsi
Æris, et inflati complevit murmure buxi.

Quì a stento or sto; gener di Dauno ottenni
Le arse sue terre, e il men de' miei mi resta.
  Sin quì l'Achéo. Venulo Etolii regni,
Peucezii sen, campi lasciò Messapj.
Ve spechi riscontrò: che ombrati a selva,
Roridi a fonti, or Pane tien caprigno;
Pria gli abitar' lunga stagion le Ninfe.
Queste impaurì, di là fugò cert' Appulo
Pastor; la tema onde l'empiè, fu súbita:
Poi rese a sè, preso il maligno a síbili;
Menar' caróle ad ogni mossa ritmiche.
Le irride il rio: n'è imitator Ciclópico;
Motti osceni v'aggiunge e opprobrii rustici.
Nè pria cessò; chè i fiati chiuse un arbore.
Arbore e succhio all'aspre tempre analoghi.
D'ontosa lingua è l'oleastro il simbolo.
Passa amaro alle bacche il dir selvatico.
  Tornati i messi a rapportar negate
L'armi d'Etolia, anche senz'esse i Dauni
Fan guerra: e sangue ambe le parti innonda.
Turno alle navi avide faci avventa:
Temon l'ardor pini dall'onda illesi.
Già pece e cere e ogni alimento al fuoco
Struggéa Vulcan; per l'alte travi a' lini
Sen gía: stridéan del curvo chiostro i banchi.
Quì la Madre de' Dii rammenta in Ida
Recisi i pin; gran tintinnío di bronzi,
Fier di tibie fragor fa udir nell'etra.

Perque leves domitis invecta leonibus auras,
Irrita sacrilegâ jactas incendia dextrâ
Turne, ait. Eripiam; nec me patiente cremabit
Ignis edax nemorum partes et membra meorum.
Intonuit dicente Deâ: tonitrumque secuti
Cum saliente graves ceciderunt grandine nimbi,
Aëraque, et subitis tumidum concursibus aequor
Astraei turbant, et eunt in praelia, fratres.
È quibus alma parens unius viribus usa,
Stuppea praerumpit Phrygiae retinacula classis:
Fertque rates pronas; imoque sub aequore mergit.
Robore mollito, lignoque in corpora verso,
In capitum faciem puppes mutantur aduncae.
In digitos abeunt, et crura natantia, remi:
Quodque prius fuerat, latus est: mediisque carina
Subdita navigiis, spinae mutatur in usum.
Lina comae molles, antennae brachia fiunt.
Caerulus, ut fuerat, color est. Quasque ante timebant,
Illas virgineis exercent lusibus undas
Naïdes aequoreae: durisque in montibus ortae
Molle fretum celebrant: nec eas sua tangit origo.
Non tamen oblitae, quàm multa pericula saevo
Pertulerint pelago, jactatis saepe carinis
Supposuere manus: nisi si qua vehebat Achivos.
Cladis adhuc Phrygiae memores, odêre Pelasgos:
Neritiaeque ratis viderunt fragmina laetis
Vultibus; et laetis vidêre rigescere puppim
Vultibus Alcinoi; saxumque increscere ligno.

Poi da' domi lïon tratta per l' aure,
Con empia man vani tu lanci incendj,
Turno. I legni torrò; non vo' che i membri
De' boschi miei fuoco feral consumi.
Tuona al dir della Dea: seguace al tuono
Scoppia grandin saltante e orribil nembo,
E l' aere e il mar da subit' urto enfiato,
Turban gli Astréi germani, e vanno in lotta.
L' ire d' un sol n' usa Cibele, e rompe
De' Frigii legni ogni legame, e proni
Li spinge in alto e li sommerge all' imo.
L' asse s' ammolla, e in vivo corpo è volto;
L' adunca poppa in testa passa e in viso.
Da' remi uscir' gambe natanti e diti:
Tiene il fianco sue coste: e il fil che in mezzo
L' ampio cavo reggéa, si cangia in spina.
Fansi i lini in capei, l' antenne in braccia.
Resta glauco il color. Menan per l' onde
Che poc' anzi teméan, verginei guizzi
Equoree Dee: nate in rii monti, han seggio
Nel molle umor: nè il lor natal le tocca.
Ma non obblían quanti soffrían perigli
Nel crudo mar, scosse a folcir, sovente
Prore s' avvían: se non è Greco il carco.
  Odiano i Graj, memori ancor del Teucro
Scempio: mirar' con lieto volto ir franta
La prua d' Ulisse; e irrigidir quell' altra
Che diegli Alcinoo; e il legno girne in sasso.

Spes erat in Nymphas animatâ classe marinas
Posse metu monstri Rutulum desistere bello.
Perstat, habetque Deos pars utraque: quique Deorum
Instar, habent animos. Nec tam dotalia regna,
Nec sceptrum soceri, nec te, Lavinia virgo,
Quàm vicisse petunt: deponendique pudore
Bella gerunt. Tandemque Venus victricia nati
Arma videt: Turnusque cadit; cadit Ardea Turno
Sospite dicta potens. Quam postquam Dardanus ignis
Abstulit, et tepidâ latuerunt tecta favillâ;
Congerie è mediâ tùm primùm cognita praepes
Subvolat: et cineres plausis everberat alis.
Et sonus, et macies, et pallor, et omnia, captam
Quae deceant urbem, nomen quoque mansit in illâ
Urbis: et ipsa suis deplangitur Ardea *pennis.*

Jamque Deos omnes, ipsamque Æneïa virtus
Junonem veteres finire coëgerat iras:
Quùm, benè fundatis opibus crescentis Iüli,
Tempestivus erat caelo Cythereïus heros;
Ambieratque Venus Superos: colloque parentis
Circumfusa sui, Nunquam mihi, dixerat, ullo
Tempore dure pater, nunc sis mitissimus oro;
Æneaeque meo, qui te de sanguine nostro
Fecit avum, quamvis parvum, des, optime, Numen;
Dùm modò des aliquod. Satis est inamabile regnum
Adspexisse semel, Stygios semel isse per amnes.
Assensere Dei: nec conjux regia vultus
Immotos tenuit; placatoque annuit ore.

Speme vi fu ch' ite le navi in Ninfe,
Tema potría Turno ritrar dall' armi.
Sta saldo, e anch' esso ave i suoi Dei: stan tutti
De' lor Numi al voler. Men regno invíta
Dotal, suocer Latin, Lavinia sposa,
Chè imporre a' vinti: or pel rossor d' uscirne,
Fan guerra. Infin Vener mirò vittrici
L' armi del figlio: Ardéa perì con Turno,
Detta forte per lui. Cui come il fuoco
Sbattè Trojan, sperse favilla i tetti;
Di mezzo al rogo augel su vola ignoto
Da pria, che l' ale in su la cener batte.
Suono e macie e pallor, quant' altro a presa
Città s' addíce, il nome pur vi resta
D' *Ardéa*: l' augel coll' ali sue si chiocca.
Già tutti i Dei, Giuno pur dessa, astrinse
Tuo merto, Enea, l' ire a depor vetuste:
Quando al crescer di Giulo, e al dar gran speme,
Pel ciel, tu padre, eri maturo; e chiesto
De' Celesti il favor, di Giove al collo
Vener disse ravvolta: Ah! meco, o padre,
In niun tempo non duro, or sii pietoso;
E al figlio Enea, che avo ti fe' dal nostro
Sangue, o gran Re, dà, qual più vuoi, star Nume;
Purchè stia Nume. Ei l' inamabil regno
Vivo mirò, Stige varcò; gli basti.
Gli altri Numi assentir': nè a volto immoto
Giuno restò; blando diè cenno anch' essa.

Tùm pater, Estis, ait, caelesti munere digni,
Quaeq; petis, pro quòq; petis. Cape, gnata, quod optas.
Fatus erat. Gaudet; gratesque agit illa parenti:
Perque leves auras junctis invecta columbis
Littus adit Laurens; ubi tectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius undis.
Hunc jubet Æneae, quaecunque obnoxia morti,
Abluere; et tacito deferre sub aequora cursu.
Corniger exsequitur Veneris mandata: suisque,
Quicquid in Ænea fuerat mortale, repurgat,
Et respergit aquis. Pars optima restitit illi.
Lustratum genitrix divinò corpus odore
Unxit, et ambrosiâ cum dulci nectare mistâ
Contigit os; fecitque Deum: quem turba Quirini
Nuncupat Indigetem; *temploque arisque recepit.*
Inde sub Ascanii ditione binominis Alba
Resque Latina fuit: succedit Silvius illi.
Quò satus, antiquo tenuit repetita Latinus
Nomina cum sceptro: clarum subit Alba Latinum:
Epitos ex illo est. Post hunc Capetusque, Capysque;
Sed Capys ante fuit. Regnum Tiberinus ab illis
Cepit; et in Tusci demersus fluminis undis
Nomina fecit aquae. De quo Remulusque feroxque
Acrota sunt geniti: Remulus maturior annis
Fulmineo periit imitator fulminis ictu.
Fratre suo sceptrum moderatior Acrota forti
Tradit Aventino: qui quo regnârat, eodem
Monte jacet positus; tribuitque vocabula monti.

L' Egíoco allor: d' Etereo don fo degni
Tè che chiedi e per chi. Sii paga, o figlia.
Lieta al don, Citeréa ringrazia il padre:
Giunge al cocchio i colombi, e al sen per l' aure
Scende Laurente, ove fra canne ascosto
Serpe Numicio al vicin mar bel fiume.
Terger gl' impon da ogni mortal sozzura
Enea; tradurla in muto corso a' flutti.
Di Páfia il fiume empie i comandi: e quanto
Fu in Enea di mortal, lavando il purga
Nell'acque sue. L' ottimo fior gli lascia.
Terso il fral non più fral, d' odor sovrano
L' unge la madre, e a dolce nettar mista
Gl' infonde ambrosia; e lo fa Dio: che *Indigéte*
Chiama il Roman; tempio gl' innalza ed are.
  Poi tenne Ascanio (esso era Giulo) il regno
D' Alba e il Latin: Silvio successe a Giulo.
Latino il figlio, anche di Silvio il nome
Preso col soglio, Alba a Latin sottentra,
Epíto ad Alba. Indi per serie Capi,
Capeto e Tiberin, che spento in l' acque
Del fiume Tosco Albula volse in Tebro
Dal nome suo. Romol da questo e Acróta
N' uscir': d' età Romol maggior, di vero
Fulmin perì, che imitator mal finse.
Più temprato il fratel, lo scettro al forte
Lasciò Aventin, ch' ebbe l' avel sul monte
D' ond' ei regnò; diegli sepolto il nome.

Jamque Palatinae summam Proca gentis habebat.
Rege sub hoc Pomona fuit: quâ nulla Latinas
Inter Hamadryadas coluit solertius hortos,
Nec fuit arborei studiosior altera fœtus:
Unde tenet nomen. Non silvas illa, nec amnes;
Rus amat, et ramos felicia poma ferentes.
Nec jaculo gravis est, sed aduncâ dextera falce:
Quâ modò luxuriem premit, et spatiantia passim
Brachia compescit: fissâ modò cortice virgam
Inserit: et succos alieno praestat alumno.
Nec patitur sentire sitim: bibulaeque recurvas
Radicis fibras labentibus irrigat undis.
Hic amor, hoc studium: Veneris quoque nulla cupido.
Vim tamen agrestum metuens, pomaria claudit
Intus: et accessus prohibet refugitque viriles.
Quid non et Satyri saltatibus apta juventus
Fecere, et pinu præcincti cornua Panes,
Silvanusque suis semper juvenilior annis,
Quique Deus fures vel falce vel inguine terret,
Ut poterentur eâ? Sed enim superabat amando
Hos quoque Vertumnus: neque erat felicior illis.
O quoties habitu duri messoris aristas
Corbe tulit; verique fuit messoris imago!
Tempora saepe gerens fœno religata recenti,
Desectum poterat gramen versasse videri.
Saepe manu stimulos rigidâ portabat; ut illum
Jurares fessos modò disjunxisse juvencos.
Falce datâ frondator erat, vitisque putator.

Proca il poter dal Palatin già stese.
Sotto lui fu Pomona: altra non sorse
Fra l'Ansonie Amadriadi a ordir bell'orto,
O arborei parti a nutricar, più industre:
Suo nome ond'ebbe. Ella non selve o fiumi;
Vuol ville e rami atti a portar be' pomi.
Ned arco o astil grava la man, ma falce:
Onde or tarpa il gran lusso, e l'ampie a tondo
Tien braccia in fren: fossa la scorza, or verghe
V'innesta, e i succhi a' nuovi germi attira.
Toglie il sitir: delle bibaci barbe
Le curve fibre a labil onda irríga.
Quì sta il piacer: gli estri Afrodisj abborre.
D'agresti in tema usi a forzar, di dentro
Chiude i giardin: maschi non śoffre accessi.
Chè mai non fer' Fauni a saltar vivaci,
Pani di pin cinti le tempia, in foja
Sempre maggior degli anni suoi Silvano,
E il Dio che a'ladri asta presenta e falce,
Per trar costei? Ma in suo furor pur tutti
Vinto un Vertun, nè più di lor conquista.
Se spesso in tuon d'aspro messor le ariste
Porta in cestel, vera n'appar l'imágo.
Se il fresco fien spesso alle tempie avvinse,
Dirai che appunto erbe trattò segate.
S'ha spesso i sproni in l'orda man, potresti
Giurar che or or lassi staccò giovenchi.
Piante sfogliar, viti potar, se ha falce.

Induerat scalas, lecturum poma putares.
Miles erat gladio, piscator arundine sumtâ.
Denique per multas aditum sibi saepe figuras
Repperit, ut caperet spectatae gaudia formae.
Ille etiam pictâ redimitus tempora mitrâ,
Innitens baculo, positis ad tempora canis,
Assimulavit anum: cultosque intravit in hortos:
Pomaque mirata est. Mox Nympham adcessit amicè.
Paucaque laudatae dedit oscula; qualia nunquam
Vera dedisset anus: glebâque incurva resedit,
Suspiciens pandos autumni pondere ramos.
Ulmus erat contrà spatiosa tumentibus uvis:
Quam sociâ postquam pariter cum vite probavit;
At si staret, ait, caelebs sine palmite truncus,
Nil praeter frondes, quare peteretur, haberet.
Haec quoque, quae junctâ vitis requiescit in ulmo,
Si non nupta foret, terrae acclinata jaceret.
Tu tamen exemplo non tangeris arboris hujus;
Concubitusque fugis; nec te conjungere curas.
Atque utinam velles! Helene non pluribus esset
Sollicitata procis: nec quae Lapitheïa movit
Praelia, nec conjux timidis audacis Ulyxei.
Nunc quoque, quùm fugias averserisque petentes,
Mille proci cupiunt; et semideique Deique,
Et quaecunque tenent Albanos Numina montes.
Sed tu, si sapies, si te bene jungere, anumque
Hanc audire voles (quae te plus omnibus illis,
Plus quàm credis, amo), vulgares rejice taedas:

Se scale indossa, ire a cor poma il credi.
Se ha canna, è pescator; guerrier, se brando.
Adito infin per più figure ei trova
Spesso a gioir, dal vagheggiar la bella.
Quei pur talor con pinta mitria in capo
Prono sul bacchio, albo i capei posticci
Vecchia mentì: sè in que' pomarj intruse:
Stupì de' frutti: indi a lei vien, le plaude.
Pochi baci le diè; quai vecchia vera
Daría men caldi: e sedè curva in zolla,
Tanto al mirar pondo autunnal ne' rami.
Grand' olmo avea con turgid' uva a fronte:
Che insiem lodò colla sua vite; e disse:
Ma se non tien celibe tronco i tralci,
Gli restan sole, onde il curiam, le foglie.
La vite al par, ch' alta pompeggia in l' olmo,
Colca staría, senza lo sposo, a terra.
Ma tu non sei da quest' esempio tocca;
Nè concubiti vuoi; nè curi unirti.
Ed oh il volessi! Ah! più sarían tuoi proci
Di quanti Elena ambíro: o lei che mosse
Lapíti a guerra; o la moglier d' Ulisse.
E or pur, benchè li fugga e gli abbi a sdegno,
N' hai mille; e un stuol di Semidei, di Dei,
E ogni Nume che tenga i monti Albani.
Ma tu, s' hai cuor, se far buon pajo, e questa
Vuoi vecchia udir (ch' oltre que' tutti io t' amo,
E oltre tua fè), teda volgar rigetta:

Vertumnumque tori socium tibi selige: pro quo
Me quoque pignus habe. Neq; enim sibi notior ille est,
Quàm mihi. Nec toto passim vagus errat in orbe.
Haec loca sola colit. Nec uti pars magna procorum,
Quam modò vidit, amat. Tu primus et ultimus illi
Ardor eris; solique suos tibi devovet annos.
Adde, quòd est juvenis: quòd naturale decoris
Munus habet: formasque aptè fingetur in omnes:
Et, quod erit jussus (jubeas licet omnia), fiet.
Quid, quòd amatis idem? quòd, quae tibi poma coluntur,
Primus habet; laetâque tenet tua munera dextrâ?
Sed neque jam fœtus desiderat arbore demtos,
Nec quas hortus alit, cum succis mitibus herbas;
Nec quicquam, nisi te. Miserere ardentis: et ipsum,
Qui petit, ore meo praesentem crede precari.
Ultoresque Deos, et pectora dura perosam
Idaliem, memoremque time Rhamnusidis iram.
Quòque magis timeas (etenim mihi multa vetustas
Scire dedit), referam totâ notissima Cypro
Facta; quibus flecti facilè et mitescere possis.
Viderat à veteris generosam sanguine Teucri
Iphis Anaxareten humili de stirpe creatus.
Viderat: et totis perceperat ossibus aestum.
Luctatusque diù, postquam ratione furorem
Vincere non potuit, supplex ad limina venit.
Et modò nutrici miserum confessus amorem,
Ne sibi dura foret, per spes oravit alumnae.
Et modò de multis blanditus cuique ministris,

Scegli al toro Vertun: pel quale in pegno
Mi t'offro anch'io. Sè più non sente ei stesso,
Ch'io lui. Nè vago erra quà e là pel mondo.
Quì stassi ognor. Nè al mo' de' drudi egli ama,
Qual poc'anzi mirò. Tu fia suo foco
Primo e final; tutti i suoi dì ti sacra.
Aggiungi ch'è garzon: che ha un don di vezzi
Natío: che propio in ogni forma ei passa:
Chè chè gli accenni, ecco al tuo cenno il miri.
Chè più? se ugual béavi pensier, s'ei primo
Tuoi pomi ottien, s'ha in lieta man tuoi doni?
Ma omai non brama o fruticeti o erbucce,
Che l'orto dia miti di succhio; od altro
Chè tè. D'ardente abbi pietà: lui stesso
Per bocca mia credi pregar presente.
L'ira de' Numi, a'duri cuori avversa
Vener paventa ostil, Ramnusia ultrice.
E a crescerti il timor (l'età più cose
Diemmi a saper), fatto dirò famoso
Là in tutta Cipro; onde t'ammansi e pieghi.
Chiara fioría dal Salaminio Teucro
Scesa Anassarte. Ifi plebéo la vide;
E in l'ossa tutte acre bollor s'intese.
Lottò gran tempo: e ove ragion non giunse
L'estro a domar, supplice al chiostro ei venne.
E aperto all'aja il tristo amor, le chiese,
S'ama l'alunna, a non usargli asprezza.
Poi blandendo i ministri, ognun dei molti,

Con ansia voce almo favor ne implora.
Spesso i suoi sensi a blande lettre inscrisse:
Talor di pianto umidi serti agli usci
Stese; locò sull'aspra soglia il fianco:
Bestemmiò il rio serrame. Ella più sorda
Di mar ch' enfiò d' Irco il cader, più dura
D'acciar che ordì Norica tempra, o sasso
Che al suol vivo s' attien; lo sprezza e irride;
E a crudi fatti alteri detti aggiunge
Fiera: e all' amante anche ogni speme invola.
Del lungo duol strazio sì fier non soffre
Ifi: e gli oméi scioglie alla porta estremi:
Vinci, Anassarte: altre da mè tue noje
Portar non déi. Lieta trionfa, e canta
Peani, e cingi incliti allôr. Tu vinci,
E io m' appresto a morir: su, ferrea, godi, esulta.
Sì, un vanto alfin t' estorcerò per forza;
Caro ti fia: confesserai mio merto.
Ma pria l' amor non m' uscirà chè l' alma;
E orbo cadrò d' ambe tai luci a un tempo;
Nè udrai mio fin, nunzia la Fama; io stesso
Ten farò certa fè: m' avrai presente;
Pascerai gli occhi rii del corpo esangue.
Ma, o Dei, se avete ogni uman fato al guardo;
Fausti mi siate; oltre a pregar non valgo;
Deh! a lunga età fateci conti: e il tempo
Che al viver ci togliete, a Fama il date.
Disse: e all' entrar spesso di serti ornato

Humentes oculos et pallida brachia tendens,
Quùm foribus laquei religaret vincula summi;
Haec tibi serta placent, crudelis et impia? dixit.
Inseruitque caput, sed tùm quoque versus ad illam:
Atque onus infelix elisâ fauce pependit.
Icta pedum motu trepidantum ut multa gementem
Visa dedisse sonum est, adapertaq; janua factum
Prodidit; exclamant famuli: frustràque levatum
(Nam pater occiderat) referunt ad limina matris.
Accipit illa sinu, complexaque frigida nati
Membra sui, postquam miserarum verba parentum
Edidit; et matrum miserarum facta peregit;
Funera ducebat mediam lacrymosa per urbem;
Luridaque arsuro portabat membra ferëtro.
Fortè viae vicina domus, quà flebilis ibat
Pompa, fuit: duraeque sonus plangoris ad aures
Venit Anaxaretes: quam jam Deus ultor agebat.
Mota tamen, Videamus, ait, miserabile funus:
Et patulis iniit tectum sublime fenestris.
Vixque benè impositum lecto prospexerat Iphin;
Diriguere oculi: calidusque è corpore sanguis
Inducto pallore fugit. Conataque retrò
Ferre pedes, haesit: conata avertere vultus,
Hoc quoque non potuit: paullatimque occupat artus,
Quod fuit in duro jampridem pectore, saxum.
Neve ea ficta putes; dominae sub imagine signum
Servat adhuc Salamis: Veneris quoq; nomine templum
Prospicientis *habet. Quorum memor, ó mea, lentos*

L'umid'occhio torcendo e il smorto braccio,
N'avvinse a l'alto il feral laccio; e disse:
Empia e crudel, questa ghirlanda hai cara?
E a lei volto anche allor, v'inserra il capo:
Rompe la strozza, e flebil soma ei pende.
Trepida il piè, l'uscio è battuto e stride
Con gran fragor; schiuso disvela il fatto.
Sclamano i servi: e, invan slacciato, è tratto
(Già morto il padre) ove la madre alberga.
Ella in grembo l'accoglie, e a' freddi stretta
Membri del figlio, ahi! d'egra madre i sfoghi
Poichè fe' tutti, e in torbi moti e in lagni;
Fúnebre onor per la città gli adduce;
Lurido il trae col tristo letto al rogo.
Sul calle u' gía l'acerba pompa, il tetto
Sta d'Anassarte: e il miserabil lutto
N'ode la ria: cui giusto Ciel già preme.
Pur muove ancor. Dice: Veggiam del folle
Le inferie: e a schiuso alto balcon s'affaccia.
Visto il féretro appena e il squallid'Ifi,
Gli occhi indurir': nasce pallor sul corpo:
Fugge sangue e calor. Vorría le piante
Ritrar, ma sta: torcer vorría l'aspetto,
Ma invan si sforza: occupa i membri a gradi,
Qual fu finor nel duro petto, il sasso.
Fè ne fa Salamina: ov'anco ha un tempio
Vener *veggente*: e a' piè di lei l'imágo
Sta d'Anassarte. Ecco, o mia Ninfa, impara:

Pone, precor, fastus, et amanti jungere, Nymphe.
Sic tibi nec vernum nascentia frigus adurat
Poma; nec excutiant rapidi florentia venti.
Haec ubi nequicquam formas Deus aptus in omnes,
Edidit; in juvenem rediit: et anilia demit
Instrumenta sibi. Talisque apparuit illi,
Qualis ubi oppositas nitidissima Solis imago
Evicit nubes, nullâque obstante reluxit.
Vimque parat: sed vi non est opus; inque figurâ
Capta Dei Nymphe est: et mutua vulnera sentit.
Proximus Ausonias injusti miles Amuli
Rexit opes: Numitorque senex amissa nepotum
Munere regna capit: festisque Palilibus urbis
Mœnia conduntur. Tatiusque, patresque Sabini
Bella gerunt: arcisque viâ Tarpeja reclusâ
Dignâ animam pœna congestis exuit armis.
Inde satis Curibus, tacitorum more luporum,
Ore premunt voces; et corpora victa sopore
Invadunt: portasque petunt; quas objice firmâ
Clauserat Iliades. Unam tamen ipsa recludit,
Nec strepitum verso Saturnia cardine fecit.
Sola Venus portae cecidisse repagula sensit;
Et clausura fuit; nisi quod rescindere nunquam
Dîs licet acta Deûm. Jano loca juncta tenebant
Naïdes Ausoniae gelido rorantia fonte:
Has rogat auxilium. Nec Nymphae justa petentem
Sustinuere Deam: venasque et flumina fontis
Elicuere sui. Nondum tamen invia Jani

Lenti orgogli pon giù; sposa l'amante.
Se a tè non bruci impronto freddo i pomi
Nel lor natal; turbo al fiorir gli scuota.
Poichè tai storie atto a ogni forma il Nume
Diè invan; torna in garzon: si trae d'intorno
Ogni anile stromento. E tal le appare,
Qual dove il Sol co' pieni rai le opposte
Nubi squarciò, nulla ne scema il lume.
Vuol forza usar; ma non fa d'uopo: il vede
Bel Dio Pomona; e mutui sente ardori.
L'ingiusto Amulio acre guerrier poi venne
Ausonio Re: fu Numitòr sul trono
Da' nipoti riposto: in dì Palíli
Roma fondar'. Tazio e i Sabin fan guerra:
Tarpéa che schiuse al Campidoglio il passo,
Degna pena pagò da' scudi oppressa.
Quindi i Cureti, assalitor quai lupi,
Chiotti s'avvían: colgon gl' immersi in sonno;
E alle porte già stan; cui d'argin fermo
Romol munì. Ma di sua man tor una
N' aprì Giunon, nè in suo rotar diè strido.
Vener che udì sbarre cader la sola;
Chiusa l'avría; ma sfar non lice a un Nume
Quel ch'altro féo. Fredda tenéan sorgente
Presso al tempio di Giano Itale Ninfe:
Lor chiede aíta. Elle che udíro inchiesta
La Dea far giusta: ecco le vene e i fiumi
Del fonte aprir'. Ma non ancor s'ostrusse

Ora patentis erant, neque iter praecluserat unda.
Lurida supponunt fœcundo sulfura fonti,
Incenduntque cavas fumante bitumine venas.
Viribus his aliisque vapor penetràvit ad ima
Fontis: et Alpino modò quae certare rigori
Audebatis aquae, non ceditis ignibus ipsis.
Flammiferâ gemini fumant aspergine postes:
Portaque, nequicquam rigidis permissa Sabinis,
Fonte fuit praestructa novo; dùm Martius arma
Indueret miles. Quae postquam Romulus ultrò
Obtulit; et strata est tellus Romana Sabinis
Corporibus, strataque suis; generique cruorem
Sanguine cum soceri permiscuit impius ensis:
Pace tamen sisti bellum, nec in ultima ferro
Decertare, placet; Tatiumque accedere regno.
Occiderat Tatius, populisque æquata duobus,
Romule, jura dabas: positâ cum casside Mavors
Talibus adfatur Divûmque hominumque parentem:
Tempus adest, genitor (quoniam fundamine magno
Res Romana valet, nec praeside pendet ab uno),
Præmia, quae promissa mihi dignoque nepoti,
Solvere, et ablatum terris imponere cælo.
Tu mihi concilio quondam praesente Deorum
(Nam memoro, memorique animo pia verba notavi)
Unus erit, quem tu tolles in sidera cæli;
Dixisti. Rata sit verborum summa tuorum.
Annuit Omnipotens: et nubibus aëra caecis
Occuluit, tonitruque et fulgure terruit Urbem.

L' uscio di Giano; acqua non chiuse il calle.
Fan vivi i solfi al ricco fonte ir sotto;
Fan che ogni cava igneo bitume incenda.
L' ardor con queste ed altre forze a tutto
Penétra il rio: voi l' Alpin gel, fresch' onde,
Ose emular, neppur cedete a' fuochi.
Di spruzzo ignìto ambe fumar' le imposte:
La porta invano al fier Sabin permessa,
Rio novel la munì; finchè t' armasse
Marzio guerrier. L' armi presenta il figlio
D' Ilia; e fan strato al suol Romano i corpi
Sabini e suoi: gener con empio brando
Suocero assal; sangue si mesce a sangue:
Tra l' armi ancor pace fiorì: non piacque
Pugna final; Tazio vien socio al regno.
Muor Tazio, e ugual sulle due genti impero
Romol spiegò: quando tal parla un Marte
Coll' elmo in man, d' uomini e Numi al donno:
È il tempo, o Padre, or che di Roma il fato
Sì ben sostiensi, e pende sol da un prence,
Che i premj a mè promessi e al pro' nipote
Tu sciolga, e in cielo al suol ritolto il lochi.
Tu a mè, presenti in pieno coro i Numi,
(Rammento il fatto, e in cuor notai gli accenti)
Un fia costui, che tu alzerai sugli astri;
Tu pio dicesti. Ah! i detti tuoi sien rati.
Diè Giove assenso: e in cieche nubi avvolse
L' etra, e col tuon scosse e col folgor Roma.

Quae sibi promissae sensit data signa rapinae,
Innixusque hastae, pressos temone cruento
Impavidus conscendit equos Gradivus, et ictu
Verberis increpuit: pronumque per aëra lapsus
Constitit in summo nemorosi colle Palatí:
Reddentemque suo jam regia jura Quiriti
Abstulit Iliaden. Corpus mortale per auras
Dilapsum tenues: ceu latá plumbea fundá
Missa solet medio glans intabescère caelo.
Pulchra subit facies, et pulvinaribus altis
Dignior, et qualis trabeati forma Quirini.
Flebat, ut amissum conjux; quùm regia Juno
Irin ad Hersiliam descendere limite curvo
Imperat: et vacuae sua sic mandata referre.
O et de Latiá, ó et de gente Sabiná
Praecipuum matrona decus; dignissima tanti
Ante fuisse viri, conjux nunc esse Quirini;
Siste tuos fletus: et, si tibi cura videndi
Conjugis est, duce me lucum pete, colle Quirino
Qui viret, et templum Romani regis obumbrat.
Paret: et in terram pictos delapsa per arcus,
Hersiliam jussis compellat vocibus Iris.
Illa verecundo vix tollens lumina vultu,
O Dea (namque mihi, nec quae sis dicere promtum est,
Et liquet esse Deam), duc, ó duc, inquit: et offer
Conjugis ora mihi. Quae si modò posse videre
Fata semel dederint, caelum aspectasse fatebor.
Nec mora; Romuleos cum virgine Thaumantéá

Ch' ampli sentì del vicin ratto i segni.
Soffulto all' asta, il baldo Dio sul cocchio
Sale sanguigno, urge i corsier, sonoro
Batte il flagel: pel facil aer giù sceso
Sta in luco ombroso al Palatino in vetta:
E il Re che i dritti a' suoi Quiriti assegna,
Vola a rapir. Quel c' ha di fral per l' aure,
S' attenua e svía: qual plombea ghianda uscita
Da larga fromba, a mezzo cielo immagra.
Nasce un Bello immortal; ministri e culto
Già merta, e in trabea è qual Quirin si pinge.
Perso il piangéa l' egra moglier; vuol Giuno
Ch' Iri in curvo suo calle a Ersilia scenda:
Vedova la conforti, e sì le imponga:
  O de' Sabini e o de' Latin matrona
Lustro primier; che fosti pria ben degna
D' Eroe cotanto, e or di Quirin sei donna;
Cessa il plorar: s' ami veder lo sposo,
T' avvía, mè duce, al Quirinal, ve luco
Verdeggia, e il tempio al Roman rege adombra.
Iri ubbidì: vien pe' color dell' arco
A Ersilia, e il nunzio allegrator le reca.
Ella in pudor gli occhi levando appena:
O Dea (chè Dea t' avviso; e ignoro intanto
Qual sii), mi guida: e del consorte il volto
M' offri, qual di'. Cui s' una volta i fati
Dianmi a veder, dirò che vidi il cielo.
L' alma Taumanti ella già segue, e al colle

Ingreditur colles. Ibi sidus ab aethere lapsum
Decidit in terras: à cujus lumine flagrans
Hersiliae crinis cum sidere cessit in auras.
Hanc manibus notis Romanae conditor urbis
Excipit: et priscum pariter cum corpore nomen
Mutat; Oramq; *vocat. Quae nunc Dea juncta Quirino est.*

METAMORPHOSEON LIB. XV.

QUAERITUR *intereà, qui tantae pondera molis*
Sustineat, tantoque queat succedere regi.
Destinat imperio clarum praenuncia veri
Fama Numam. Non ille satis cognosse Sabinae
Gentis habet ritus: animo majora capaci
Concipit: et quae sit rerum natura requirit.
Hujus amor curae, patriâ Curibusque relictis,
Fecit, ut Herculei penetraret ad hospitis urbem.
Graja quis Italicis auctor posuisset in oris
Mœnia quaerenti, sic è senioribus unus
Rettulit indigenis, veteris non inscius aevi:
Dives ab Oceano bubus Jove natus Iberis
Littora felici tenuisse Lacinia cursu
Fertur: et, armento teneras errante per herbas,
Ipse domum magni nec inhospita tecta Crotonis
Intrasse; et requie longum relevasse laborem;
Atque ita discedens, Ævo, dixisse, nepotum
Hic locus urbis erit; promissaque vera fuerunt.

Giunge Romúleo. Ivi dall' etra un astro
Giù cadde in terra: al cui raggiar compresa
Ne' crini Ersilia, indi s' alzò coll' astro.
Fra i noti amplessi ecco l' accoglie il padre
Di Roma e autor: nome cangiò col corpo.
Ora la udiam. Dea che a Quirin sta giunta.

DELLE METAMORFOSI *LIB. XV.*

Cercasi allor chi di tal mole il pondo
Regga seguace a tanto Re. Destína
Fama prescia del vero al regno un Numa.
Chè a lui saper quai de' Sabini i riti
Non basta: idee nel vasto cuor più grandi
Volge: e qual sia l' ampia natura indága.
Per questo ardor patria lasciando e Curi,
Fin dell' ospite Erculeo ei giunse a' seggi.
Cercò chi Greche alzasse mura il primo
In piagge Ausonie; e sì l' instrusse un vecchio
Di là natío, non d' età prisca ignaro:
Dall' Oceàn con fausto corso Alcíde
Ricco d' Iberi buoi, Lacinii lidi
Tenne: e l' armento in molli prati errando,
Del gran Croton nell' ospital soggiorno
Entrò, dal lungo a riposar cammino;
E in suo partir disse: All' età ventura
Città quì fia; veri poi fur' gli augurj.

Nam fuit Argolico generatus Alemone quidam
Miscelos, illius Dîs acceptissimus aevi.
Hunc super incumbens pressum gravitate soporis
Claviger alloquitur: Patrias, age, desere sedes:
I, pete diversi lapidosas Æsaris undas.
Et, nisi paruerit, multa ac metuenda minatur.
Post ea discedunt pariter somnusque Deusque.
Surgit Alemonides; tacitâque recentia mente
Visa refert: pugnatque diù sententia secum.
Numen abire jubet: prohibent discedere leges:
Pœnaque mors posita est patriam mutare volenti.
Candidus Oceano nitidum caput abdiderat Sol,
Et caput extulerat densissima sidereum nox:
Visus adesse idem Deus est, eademque monere;
Et, nisi paruerit, plura et graviora minari.
Pertimuit: patriumque simul transferre parabat
In sedes penetrale novas; fit murmur in Urbe:
Spretarumque agitur legum reus. Utque peracta est
Caussa prior, crimenque patet sine teste probatum,
Squallidus ad Superos tollens reus ora manusque,
O cui jus cæli bis sex fecere labores,
Fer, precor, inquit, opem: nam tu mihi criminis auctor.
Mos erat antiquus, niveis atrisque lapillis,
His damnare reos, illis absolvere culpae.
Nunc quoque sic lata est sententia tristis: et omnis
Calculus immitem demittitur ater in urnam.
Quae simul effudit numerandos versa lapillos;
Omnibus è nigro color est mutatus in album:

Dall' Argivo Alemòn fuor venne un certo
Miscel, che a' Dii di quell' età fu caro.
Sopor l' opprime; Ercol di clava armato
Sorviengli; e, Olà, sgombra di patria: e vanne
Da quì lontan d' Ésar sassoso all' onda.
Guaj, se nol fa, cento e ben fier gl' intíma.
Fuggon quindi d' un colpo, e sogno e Nume.
Sorge Miscel; tacito libra i freschi
Suoi sogni, e seco in lunga lotta ondeggia.
Dio m' ingiunge il partir: la legge il vieta:
Chi vuol patria mutar, n' ha morte in pena.
Ne' flutti il Sol l' almo suo capo ascose,
E il suo stellato atra n' alzò la notte:
Torna in sogno esso Dio, gli avvisi addoppia;
Guaj, se nol fa, mille e più fier gl' intíma.
Teme: suoi lari a traslocar s' appresta
D' Italia in sen. Fassi bisbiglio in Argo:
Legge infranta il fa reo. Poichè l' accusa
S' udì, nè il fallo, onde s' attesti, ha d' uopo,
Squallido a' Dei braccia levando e volto:
O tu che al ciel dodici alzar' fatiche,
M' aíta, il reo sclamò: peccai, tè mastro.
Gli antichi usar', ch' atro sassuol dannasse
Rei tratti al foro, e gli assolvesse il bianco.
Tali anche allor diersi i suffragj: ed ogni
Calcol giù messo in l' urna ria, fu nero.
Quand' essa poi fuor li versò pel canto;
Ogni color d' atro si volse in bianco:

Candidaque Herculeo sententia munere facta
Solvit Alemoniden. Grates agit ille parenti
Amphitryoniadae: ventisque faventibus aequor
Navigat Iönium: Lacedaemoniumque Tarentum
Praeterit, et Sybarin, Salentinumque Neaethum,
Thurinosque sinus, Temesenque, et Iäpygis arva.
Vixque pererratis quae spectant littora terris,
Invenit Æsarei fatalia fluminis ora:
Nec procul hinc tumulum, sub quo sacrata Crotonis
Ossa tegebat humus. Jussáque ibi mœnia terrâ
Condidit: et nomen tumulati traxit in urbem.
Talia constabat certâ primordia famâ
Esse loci, positaeque Italis in finibus urbis.
Vir fuit hic ortu Samius: sed fugerat unà
Et Samon et dominos, odioque tyrannidis exsul
Spontè erat. Isque, licet caeli regione remotos,
Mente Deos adiit: et, quae natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.
Cumque animo, et vigili perspexerat omnia curâ;
In medium discenda dabat: cœtumque silentum;
Dictaque mirantum, magni primordia mundi,
Et rerum caussas, et quid natura, docebat:
Quid Deus: unde nives, quae fulminis esset origo:
Juppiter, an venti, discussâ nube tonarent:
Quid quateret terras: quâ sidera lege mearent;
Et quodcunque latet. Primusque animalia mensis
Arcuit imponi: primus quoque talibus ora
Docta quidem solvit, sed non et credita verbis:

Figlia d'Erculeo Nume alba sentenza
D'Argo assolve il fugace. Ei grazie rende
Al padre Alcíde: e col favor de' venti
Solca il mar Gionio: e il Falentéo Tarenti,
E i Sibariti, e il Salentin Neeto,
Temesa, e Turio, e i pian Giapigi ei passa.
Scorse poi poche terre affini a' lidi,
Quell'Esaree trovò bocche fatali:
Nè lunge il sacro avel che l'ossa chiude
Del re Croton. Dove nel suol prescritto
Mura piantò, c'han dal sepolto il nome.
Tai diè primordj antica fama a questa
Di Greca man, d'Italo suol cittade.
Quì visse uom Samio: ei fuggì Samo e i donni,
Spontaneo in bando a tirannía nimico.
Ei giunse a' Dei, benchè nel ciel rimoti,
Con fervid' alma: e ove natura i guardi
Sfuggía dell'uom, gli occhi del cuor v'affise.
E ogni tesor che a gran lavoro accolse,
Svelò pubblico mastro: e a stuol di muti
Sorpresi al dir, svolse del mondo i semi,
Quai le cagion, chè la natura e il Nume;
Onde la fiocca, onde lo stral trisulco;
Se Giove o il vento, urti le nubi e tuoni:
Chè dia tremuoti; onde il rotar degli astri;
E ogn'altro arcan. Primo animali a mensa
Biasmò l'appor: primo a tai detti il labbro,
Dotto bensì, ma non creduto, ei sciolse:

Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis
Corpora. Sunt fruges: sunt deducentia ramos
Pondere poma suo, tumidæque in vitibus uvae:
Sunt herbae dulces: sunt, quae mitescere flammâ,
Mollirique queant. Nec vobis lacteus humor
Eripitur, nec mella thymi redolentia florem.
Prodiga divitias alimentaque mitia tellus
Suggerit: atque epulas sine caede et sanguine praebet.
Carne ferae sedant jejunia: nec tamen omnes.
Quippe equus, et pecudes, armentaq; gramine vivunt.
At quibus ingenium est immansuetumque ferumque,
Armeniae tigres, iracundique leones,
Cumque lupis ursi, dapibus cum sanguine gaudent.
Heu quantum scelus est, in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus;
Alteriusque animantem animantis vivere leto!
Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum
Terra parit, nil te nisi tristia mandere saevo
Vulnera dente juvat, ritusque referre Cyclopum?
Nec, nisi perdideris alium, placare voracis
Et malè morati poteris jejunia ventris?
At vetus illa aetas, cui fecimus Aurea *nomen,*
Fœtibus arboreis, et, quas humus educat, herbis
Fortunata fuit: nec polluit ora cruore.
Tunc et aves tutas movêre per aëra pennas;
Et lepus impavidus mediis erravit in agris:
Nec sua credulitas piscem suspenderat hamo:
Cuncta sine insidiis, nullamque timentia fraudem,

D'oltre macchiar con empio pasto il corpo
Cessa, o mortal. Biade v'ha pur: v'ha pomi
Gran pondo a' rami, e turgid' uve in tralci:
Erbe v'ha dolci: e che dar blande il fuoco
Possa, e ammollir. Nè a tè si toglie il latte,
Nè l'aureo mel che fior di timo olezza.
Prodigo il suol miti alimenti a lusso
T'offre, e vivande inscie di stragi e sangue.
Vivon le belve, e anche non tutte, a carni.
Greggi e armenti e cavai sfamansi a germi.
Ma le sole, che han tempra e arcigna e truce,
Gl'iracondi lion, le Armenie tigri,
Gli orsi co' lupi esca cruenta han cara.
Ahi! qual sozzor ch'entri in budel carname!
Che ingorda polpa a strutta polpa ingrassi!
Che un animal morte d'un altro avvivi!
Eh! in tanto aver ch'alma ci crea la terra,
Nulla più val, chè il crudo dente in tristi
Metter ferite, ordi imitar Ciclopi?
Chè se altrui non sperdiam, non puossi il nostro
Placar digiun mal costumato e ingordo?
Ma i vecchi dì, ch' *Aurei* fa dir lor sorte,
D'arborei parti e a terra nate erbucce
Fur sazj appien: nè insanguináro i morsi.
Gli augelli allor franchi aleggiar' per l'aure;
Securo errò quà e là pe' campi il lepre:
Nè appesi andar' creduli pesci all'amo:
Niun trame ordía; niun teméa frode; in tutto

Plenaque pacis erant. Postquam non utilis auctor
Victibus invidit (quisquis fuit ille virorum),
Corporeasque dapes avidam demersit in alvum;
Fecit iter sceleri: primâque è caede ferarum
Incaluisse putem maculatum sanguine ferrum:
Idque satis fuerat: nostrumque petentia letum
Corpora missa neci salvâ pietate fatemur:
Sed quàm danda neci, tam non epulanda fuerunt.
Longiùs inde nefas abiit; et prima putatur
Hostia sus meruisse mori: quia semina pando
Eruerit rostro, spemque interceperit anni.
Vite caper morsâ Bacchi mactandus ad aras
Ducitur ultoris. Nocuit sua culpa duobus.
Quid meruistis, oves, placidum pecus, inque tuendos
Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar?
Mollia quae nobis vestras velamina lanas
Praebetis: vitâque magis, quàm morte juvatis.
Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque,
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?
Immemor est Divûm, nec frugum munere dignus,
Qui potuit curvi demto modò pondere aratri
Ruricolam mactare suum: qui trita labore
Illa, quibus toties durum renovaverat arvum,
Tot dederat messes, percussit colla securi.
Nec satis est, quòd tale nefas committitur: ipsos
Inscripsere Deos sceleri: Numenque supernum
Caede laboriferi credunt gaudere juvenci.
Victima labe carens, et praestantissima formâ,

Pace ridéa. Poichè ci svolse il vitto
Dannoso autor (chi chi de' Numi ei fosse),
E il carneo pasto a ghiottornía permise;
Schiuse al crime la via: direi che prima
Scaldi lordò strage di fiere il ferro:
Nè bastò, qual dovéa: corpi omicidi
Morti li diam, salva pietà: ma quanto
Trargli a morte fu ben, mal torgli a cibo.
Crebbe quindi empietà: vittima il verro
Prima cadè: perchè frugò col grifo,
Divelse i semi, e l'annua speme eluse.
L'irco si trae, rosa la vite, all' ara
Di Bacco ultor. Nocque lor fallo ad ambi.
Ma chè peccaste, agne, buon gregge, a scampo
Nato dell'uom, che in colmo sen portate
Nettàre; e lane a molli vel porgete?
Più voi vivendo ite a giovar, chè spente.
Chè buoi peccar', mite animal, non finto,
Schietto, leal, nato a soffrir fatiche?
E obblía gli Dei, nè d'usar biade è degno
Chi pur potè, dianzi sottratto al giogo,
Suo colono svenar: chi collo attrito
Dal rio lavor, che arò più volte il campo,
Che più messi gli diè, d'acciar percosse.
Nè basta oprar tanto misfatto: ei vuolsi
Scritto a carco del Ciel: si pensa un Nume
Scempio gradir degli operaj giovenchi.
Ostia illibata, e in sua beltà piacente,

(Nam placuisse nocet) vittis praesignis et auro,
Sistitur ante aras; auditque ignara precantem:
Imponique suae videt inter cornua fronti,
Quas coluit fruges: percussaque sanguine cultros
Inficit in liquidâ praevisos forsitan undâ.
Protinus ereptas viventi pectore fibras
Inspiciunt: mentesque Deûm scrutantur in illis.
Unde fames homini vetitorum tanta ciborum?
Audetis vesci, genus ô mortale? quod, oro,
Ne facite: et monitis animos advertite nostris.
Quùmque boum dabitis caesorum membra palato;
Mandere vos vestros scite et sentite colonos.
Et quoniam Deus ora movet; sequar ora moventem
Ritè Deum, Delphosque meos, ipsumque recludam
Æthera; et augustae reserabo oracula mentis.
Magna, nec ingeniis evestigata priorum,
Quaeque diù latuere, canam. Juvat ire per alta
Astra: juvat, terris et inerti sede relictis,
Nube vehi; validique humeris insistere Atlantis:
Palantesque animos passim, ac rationis egentes
Despectare procul, trepidosque obitumque timentes
Sic exhortari; seriemque evolvere fati.
O genus attonitum gelidae formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras, quid nomina vana timetis,
Materiem vatum, falsique piacula mundi?
Corpora sive rogus flammâ, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis.
Morte carent animae: semperque, priore relictâ

(Nuoce il piacer), ricca di vitte e d'oro,
S'offre all'altar; v'ode le preci ignara:
E impor si vede infra le corna in fronte
Le biade che apprestò: di sangue al colpo
Tinge il coltel forse già visto in l'acqua.
Palpita ancor l'intima fibra: e tosto
S'apre e si guata e il cuor de'Dii s'indaga.
Ond'è c'ha l'uom d'empj boccon tal fame?
Germe mortal, t'osi ingozzar quest'esca?
Nol far, ti priego: e monitor m'ascolta.
Tra il saporar d'uccisi buoi le carni,
Chè il tuo ti magni agricoltor rammenta.
Ma or ecco un Dio muove mie labbra; il sieguo;
Apro il mio Delfo, apro l'Olimpo auch'esso;
D'oracol santo inclite cifre or svolgo.
Cose dirò da' prischi Genj intatte,
Grandi, ascoste finor. Per gli astri ir giova:
Terre lasciar, torpido seggio; alzarsi
Di nube in sen; premer d'Atlante il dorso:
Giova gli animi erranti, orbi di senno,
D'alto mirar, gli egri al timor di morte
Scuoter così; l'ordin spiegar del fato.

O vil genía, chè al mortal gel ti spanti,
Chè Stige e i bui, Furie chè temi e Dite,
Di vati idee, di falso mondo orrori?
Corpo, che in cener diè fiamma di rogo,
Tabe d'età, mai non ha mal cui pata.
L'alma è immortal: sempre, se lascia il primo,

Sede, novis domibus habitant vivuntque receptae.
Ipse ego (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoïdes Euphorbus eram: cui pectore quondam
Sedit in adverso gravis hasta minoris Atridae.
Cognovi clypeum laevae gestamina nostrae
Nuper Abantéïs templo Junonis in Argis.
Omnia mutantur: nihil interit. Errat, et illinc
Hùc venit, hinc illùc, et quoslibet occupat artus
Spiritus: èque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster: nec tempore deperit ullo.
Utque novis fragilis signatur cera figuris,
Nec manet ut fuerat, nec formas servat easdem;
Sed tamen ipsa eadem est. Animam sic semper eandem
Esse, sed in varias doceo migrare figuras.
Ergo, ne pietas sit victa cupidine ventris,
Parcite (vaticinor) cognatas caede nefandâ
Exturbare animas: nec sanguine sanguis alatur.
Et quoniam magno feror aequore, plenaque ventis
Vela dedi; nihil est toto quod perstet in orbe.
Cuncta fluunt: omnisque vagans formatur imago.
Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu
Non secus ac flumen. Neque enim consistere flumen,
Nec levis hora potest: sed ut unda impellitur undâ,
Urgeturque prior venienti, urgetque priorem,
Tempora sic fugiunt pariter, pariterque sequuntur:
Et nova sunt semper. Nam quod fuit ante, relictum est:
Fitque quod haud fuerat: momentaq; cuncta novantur.
Cernis et emersas in lucem tendere noctes:

Va in nuovo ostel; v' abita accolta e vive.
Io stesso (non l' obblío) Pantoide Euforbo
Fui, d' Ilio al guerreggiar: quel cui trafisse
Con ostil Menelao grand' asta il petto.
Dianzi il brocchier, che allor tenéa mia manca,
Vidi all' Argiva ara Abantéa di Giuno.
Nulla muor: tutto cangia. Erra lo spirto
Quinci e quindi, quà e là; qual diasi, investe
Corpo: e il ferino in nostre membra, e in belve
Passa l' uman: nè in verun tempo pere.
Qual docil cera altre riceve impronte,
Nè sta qual fu, nè forme serba istesse;
Ma dessa è pur. L' alma del pari insegno
Star dessa ognor, ma tramutar figure.
Dunque, onde gola ogni pietà non vinca,
Con strazio infando alme cognate ah! niuno
Voglia esturbar: nè sangue succhi il sangue.
Poichè solco un mar grande, e piene a' venti
Le vele aprii; nulla è di fermo al mondo.
Scorre quant' è: forma vagante imágo.
Perpetuo ha pur lo stesso tempo il moto
D' un fiume al par. Nè mai s' arresta il fiume,
Nè l' ora mai: ch' anzi com' onda ad onda
Sorvien, spinge di fronte, a tergo è spinta,
Tal fugge il tempo, e insiem s' incalza: e nuovo
N' è sempre il fil. Quel che fu pria, si sperse:
Quel nasce che è: soli i momenti han vita.
Vedi e notte che uscì tendere al giorno:

Et jubar hoc nitidum nigrae succedere nocti.
Nec color est idem caelo, quùm lassa quiete
Cuncta jacent mediâ, quùmque albo Lucifer exit
Clarus equo: rursumque alius, quùm praevia luci
Tradendum Phœbo Palantias inficit orbem.
Ipse Dei clypeus, terrâ quùm tollitur imâ,
Mane rubet: terrâque, rubet, quùm conditur imâ:
Candidus in summo est. Melior natura quod illic
Ætheris est, terraeque procul contagia vitat.
Nec par aut eadem nocturnae forma Dianae
Esse potest unquam: semperque hodierna sequente,
Si crescit, minor est; major, si contrahit orbem.
Quid? non in species succedere quattuor annum
Adspicis aetatis peragentem imitamina nostrae?
Nam tener, et lactens, puerique simillimus aevo
Vere novo est. Tunc herba nitens, et roboris expers
Turget, et insolida est; et spe delectat agrestem.
Omnia tùm florent; florumque coloribus almus
Ridet ager: neque adhuc virtus in frondibus ulla est.
Transit in Æstatem, post Ver, robustior Annus:
Fitque valens juvenis. Neque enim robustior aetas
Ulla, nec uberior: nec, quae magis aestuet, ulla est.
Excipit Autumnus, posito fervore juventae
Maturus, mitisque inter juvenemque senemque;
Temperie medius, sparsis per tempora canis.
Inde senilis Hyems tremulo venit horrida passu;
Aut spoliata suos, aut, quos habet, alba capillos.
Nostra quoque ipsorum semper, requieque sine ullâ,

E il chiaro Sol nera invitar la notte.
Nè il cielo ha ugual color, se il mondo giace
Stanco a posar, se a' be' cavai sereno
Fosforo uscío, se ad altro dì foriera
L'orbe che aspetta il Sol, gliel macchia Aurora.
Pur lo scudo del Dio rosseggia a mane,
S'esce da terra, o vi s'asconde a sera:
Biancheggia al mezzodì. Chè in alto ha l'etra
Tempra miglior, men da' contagj offesa.
Nè pari o dessa unqua presenta il volto
Trivia notturna oggi chè jeri: è sempre
Maggior, se il mese aprì; minor, se il chiude.
Chè? non ti par che prenda l'anno, a norma
Di nostra età, quattro stagion trimestri?
Chè Primavera un molle putto imíta
Da latte ancor. Nitida l'erba ingrossa
Fiacca e sottil; bella al cultor dà speme.
Va tutto in fior; varii color ne vanta
L'almo terren: nè anco è la foglia in nerbo.
Da nuovi dì l'Anno s'afforza in State:
Fassi baldo garzon. Non v'ha più forte,
Nè più fertile età, nè più che bolla.
Succede Autun, spenti gli ardori estivi,
Fra l'uom vecchio e il garzon maturo e mite;
Medio a temperie, albo alle tempie i crini.
Vien poi con tremol piè, qual vecchio, il Verno
Tra freddi orror; calvo, o, se ha pel, canuto.
E anche ognor senza posa i corpi nostri

Corpora vertuntur: nec quod fuimusve, sumusve,
Cras erimus. Fuit illa dies, quâ semina tantùm,
Spesque hominum primae maternâ habitavimus alvo.
Artifices Natura manus admovit: et angi
Corpora visceribus distentae condita matris
Noluit; èque domo vacuas emisit in auras.
Editus in lucem jacuit sine viribus infans:
Mox quadrupes, rituque tulit sua membra ferarum:
Paullatimque tremens, et nondum poplite firmo
Constitit, adjutis aliquo conamine nervis.
Inde valens veloxque fuit: spatiumque juventae
Transit: et, emeritis medii quoque temporis annis,
Labitur occiduae per iter declive senectae.
Subruit haec aevi demoliturque prioris
Robora: fletque Milon senior, quùm spectat inanes
Illos, qui fuerant solidorum mole tororum
Herculeis similes, fluidos pendere lacertos.
Flet quoque, ut in speculo rugas adspexit aniles,
Tyndaris: et secum, cur sit bis rapta, requirit.
Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas,
Omnia destruitis: vitiataque dentibus aevi
Paullatim lentâ consumitis omnia morte.
Haec quoq; non perstant, quae nos elementa vocamus.
Quasque vices peragant (animos adhibete), docebo.
Quattuor aeternus genitalia corpora mundus
Continet. Ex illis duo sunt onerosa, suoque
Pondere in inferius, tellus atque unda, feruntur:
Et totidem gravitate carent: nulloque premente

Vansi a cangiar: nè ciò che fummo o siamo,
Sarem diman. Già soli germi e prime
Speranze d'uom, sen il chiudéa materno.
Le fabbre man porge Natura: e stretti
Ne' vivi buj di tesa madre i feti
Non vuol lasciar; di là si tragge all'aure.
Fuor messo al dì, sterpo giacéa l'infante:
Va poi carpon su quattro piè, qual bruto;
E alfin tremante, egro i ginocchi, ritto
Comincia a star, posto alcun fulcro a' nervi.
Forte e snello indi fassi: e il corto ei varca
Brío giovenil: l'età viril poi chiude;
Giunge al pendío d'occidental vecchiezza.
De' scorsi dì questa in suo ghiaccio ammorza
Tutto il vigor: piange Milon, ch' or flosci,
Que' saldi pria per muscolosa mole
Quasi Alcidéi, mira ondeggiar lacerti.
Tindari piange, ita allo specchio, in grinze,
Tratta a stupir perchè soffrío due ratti.
Voi, tempo edace e vetustà maligna,
Tutto struggete: a' vostri morsi esposto,
Tutto via via di lenta morte è preda.
Nè i semi stan, c' han d'elementi il nome.
Quali alternin vicende (udite) insegno.
Quattro primier l'eterno mondo ha germi.
Due d'essi han pondo, onde son tratti al basso,
La terra e l'acqua: altri pur due son lievi;
E in alto van senza espettar sospinta,

Alta petunt, aër, atque aëre purior ignis.
Quae quanquam spatio distant; tamen omnia fiunt
Ex ipsis; et in ipsa cadunt. Resolutaque tellus
In liquidas rorescit aquas: tenuatus in auras
Aëraque humor abit: demto quoque pondere rursus
In superos aër tenuissimus emicat ignes.
Inde retrò redeunt: idemque retexitur ordo.
Ignis enim densum spissatus in aëra transit;
Hic in aquas: tellus glomeratâ cogitur undâ.
Nec species sua cuique manet. Rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat Natura figuras.
Nec perit in tanto quicquam (mihi credite) mundo;
Sed variat, faciemque novat: nascique vocatur,
Incipere esse aliud, quàm quod fuit ante; morique,
Desinere illud idem. Quùm sint hùc forsitan illa,
Haec translata illùc; summâ tamen omnia constant.
Nil equidem durare diù sub imagine eâdem
Crediderim. Sic ad ferrum venistis ab auro
Secula. Sic toties versa es, Fortuna locorum.
Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum. Vidi factas ex aequore terras:
Et procul à pelago conchae jacuere marinae:
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit: et eluvie mons est deductus in aequor:
Èque paludosâ siccis humus aret arenis:
Quaeque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.
Hìc fontes Natura novos emisit, at illìc

L'aere, e dell'aere anche più puro il fuoco.
Diverso han seggio; eppur di loro il tutto
Fassi; e ricade in lor. La terra in acque
Sciolta vassi a stillar: s'attenua in aure
E in aer l'umor: tolto ogni misto, il fiore
D'aria più schietto arde superno in fuoco.
S'addietro andiam, l'ordin di pria rinasce.
S'infarda il fuoco in aria crassa; in onda
Quest'aria vien: l'onda s'aggroppa in terra.
Nè tien sue forme il nato corpo. In altre
Prótea Natura altre figure innuova.
Nè in tanto mondo esser che sia, s'annulla;
Ma varia e un altro appar: ciò ch'altro fassi
Da quel che fu, nasce per noi; ciò muore
Che qual pria più non è. Se quel quà migra,
Questo colà; pari ne stan le somme.
Niente a lunga stagion la stessa imágo
Ritien. Così sceser' dall'oro al ferro
Le età. Local spesso cangiò Fortuna.
Pian salso io vidi, ove terren ben saldo
Fu pria. Dal mar vidi più terre uscite:
Nicchi giacquer marin lontan da' flutti:
E a' monti in vetta áncora apparve antica.
Dell'acque il corso, ove s'arava un campo,
Fe' valle: e al mar trasse diluvio un colle:
Suol già stagnante a secche sabbie asseta:
E il pria riarso, a surti laghi è molle.
Quì nuovi aprì fonti Natura, e i prischi

Clausit: et antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt; aut excaecata residunt.
Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu;
Exsistit procul hinc, aliòque renascitur ore.
Sic modò combibitur; tecto modò gurgite lapsus
Redditur Argolicis ingens Erasinus in arvis.
Et Mysum capitisque sui ripaeque prioris
Pœnituisse ferunt, aliâ nunc ire, Caïcum.
Nec non Sicanias volvens Amenanus arenas
Nunc fluit; interdùm suppressis fontibus aret.
Ante bibebatur; nunc quas contingere nolis
Fundit Anigros aquas: postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera, clavigeri quae fecerat Herculis arcus.
Quid? non et Scythicis Hypanis de montibus ortus,
Qui fuerat dulcis, salibus vitiatur amaris?
Fluctibus ambitae fuerant Antissa Pharosque,
Et Phœnissa Tyros: quarum nunc insula nulla est.
Leucada continuam veteres habuere coloni:
Nunc freta circuëunt. Zancle quoque juncta fuisse
Dicitur Italiae: donec confinia pontus
Abstulit; et mediâ tellurem reppulit undâ.
Si quaeras Helicen et Burin Achaïdas urbes;
Invenies sub aquis: et adhuc ostendere nautae
Inclinata solent cum mœnibus oppida mersis.
Est prope Pitthêan tumulus Trœzena, sine ullis
Arduus arboribus, quondam planissima campi
Area, nunc tumulus: nam (res horrenda relatu)

Là chiuse: e fiume a sotterranea scossa
Quà salta fuor; là in cavo sen s' accieca.
Tal venne assorto in gran vorago il Lico;
Ma lungi emerge, e altre rinato ha bocche.
Tale or s' ingoja; e a cupi gorghi or ito
Riede il vasto Erasin ne' campi Argivi.
Tal del suo capo e antico letto il Miso
Pentissi, e or va per altra via Caíco.
Tal l' Amenan per le Sicanie arene
Con fonti alterni or si rasciuga, or scorre.
Pria beveasi l' Anígro; ed acque or versa,
Che sfuggirai toccar: da chè (se a' vati
Vuolsi dar fè) terse colà le piaghe,
Cui fe' l' arco Alcidéo, lo stuol bimembre.
Chè più? L'Ipani anch' ei, che i Sciti un tempo
Dolce gustaro, or d' acre sal non pecca?
E Antissa e Faro e la Fenicia Tiro
Isole fur: nè or più le cinge il flutto.
Fu già Leucadia al continente annessa:
Divelta or n' è. Zancle all' Italia un lembo
Non men porgéa: finchè i confin ne ruppe
L' onda; e lasciò tutta Trinacria a nuoto.
Se cerchi Élice e Buri, Achee cittadi;
Le avrai sott' acqua: anco il nocchier v' addíta
Tetti al fondo rovesci e immerse mura.
Presso a Trezéna, un dì Pittéa, v' ha un poggio
Arduo, d' alberi ignudo, aja di campo
Già piano, or poggio: (orrido scoppio or narro)

Vis fera ventorum, caecis inclusa cavernis,
Exspirare aliquà cupiens, luctataque frustrà
Liberiore frui caelo, quùm carcere rima
Nulla foret toto, nec pervia flatibus esset;
Extentam tumefecit humum: ceu spiritus oris
Tendere vesicam solet, aut derepta bicorni
Terga capro. Tumor ille loco permansit; et alti
Collis habet speciem: longòque induruit aevo.
Plurima quùm subeant, audita aut cognita nobis,
Pauca super referam. Quid? non et lympha figuras
Datque capitque novas? Medio tua, corniger Ammon,
Unda die gelida est: ortuque obituque calescit.
Admotis Athamantis aquis accendere lignum
Narratur; minimos quùm Luna recessit in orbes.
Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
Viscera: quod tactis inducit marmora rebus.
Crathis, et huic Sybaris nostris conterminus arvis,
Electro similes faciunt auroque capillos.
Quodque magis mirum, sunt qui non corpora tantùm,
Verùm animos etiam valeant mutare, liquores.
Cui non audita est obscœnae Salmacis undae?
Æthiopesque lacus? quos si quis faucibus hausit,
Aut furit; aut mirum patitur gravitate soporem.
Clitorio quicunque sitim de fonte levárit,
Vina fugit; gaudetque meris abstemius undis.
Seu vis est in aquâ calido contraria vino:
Sive, quod indigenae memorant, Amithaone natus,
Prœtidas attonitas postquam per carmen et herbas

Furia di venti in cieche bolge inchiusa;
Via cercando a fuggir, pugnace indarno
Per largo ciel, mentre la chiostra intiera
Niun fesso apría, niuno spiraglio a' fiati;
Gonfia il suolo al di su: quai soglion soffi
Tender vessica, e ircina pelle in otre.
L' enfiòr rimase ove fu l' urto; e d' alto
Colle ha sembianza: e s' indurò cogli anni.
Taccio altro più che udii, che lessi; e a poche
M' attengo rarità. Non forse acquista
Nuove tempre l' umor? Fredde al meriggio
Hai l' acque, Ammòn: calde all' occaso e all' orto.
Co' spruzzi suoi vuolsi che faci accenda
L' Atamàn Dodonéo; se Cintia è scema.
Fiume i Cíconi han pur, che il ventre impietra
Bevuto, e volge i tocchi corpi in marmo.
Gli affini in nostro suol Síbari e Crati
Fan che la chioma ambra pareggi od oro.
E a più stupir, v' ha de' licor, che d' alma
Possan cangiar, non chè di corpo, i genj.
Chi non udì fabbra d' amor Salmace?
E i Mauri laghi? onde chi bebbe, o ratto
S' infuria; o trae d' alto sopor letargo.
Chi in suo sitir corse al Clitorio fonte,
Vin fugge astemio; e all' acque pure agogna.
Sia ch' abbia il freddo umor forza antibacchica:
Sia che un Melampo, al rammentar d' indígeni,
Poichè tolse a manía le invase Prétidi

Eripuit furiis ; purgamina mentis in illas
Misit aquas : odiumque meri permansit in undis.
Huic fluit effectu dispar Lyncestius amnis,
Quem quicunque parùm moderato gutture traxit ;
Haud aliter titubat, quàm si mera vina bibisset.
Est lacus Arcadiae (Pheneon *dixere priores)*
Ambiguis suspectus aquis. Quas nocte timeto :
Nocte nocent potae. Sine noxâ luce bibuntur.
Sic alias aliasque lacus et flumina vires
Concipiunt. Tempusque fuit, quo navit in undis,
Nunc sedet Ortygie. Timuit concursibus Argo
Undarum sparsas Symplegadas elisarum ;
Quae nunc immotae perstant, ventisque resistunt.
Nec, quae sulfureis ardet fornacibus, Ætne
Ignea semper erit : neque enim fuit ignea semper.
Nam sive est animal tellus, et vivit, habetque
Spiramenta locis flammam exhalantia multis ;
Spirandi mutare vias, quotiesque movetur,
Has finire potest, illas aperire cavernas :
Sive leves imis venti cohibentur in antris ;
Saxaque cum saxis, et habentem semina flammae
Materiem jactant, ea concipit ictibus ignem ;
Antra relinquentur sedatis frigida ventis :
Sive bitumineae rapiunt incendia vires,
Luteave exiguis arescunt sulfura fumis ;
Nempe ubi terra cibos alimentaque pinguia flammae
Non dabit, absumtis per longum viribus aevum,
Naturaeque suum nutrimen deerit edaci ;

Con erbe e carmi; entro gittovvi il farmaco
Gli estri a purgar: l'odio del vin v'è stabile.
Sparì in virtù scorre il Liucestio fiume,
Cui chi smodato unqua avvallò, traballa,
Qual faria chi cioncò Lieo merace.
Biforme ondeggia Arcade lago (i prischi
Feno il nomar'). Temilo a notte: allora
Nuoce se il bei. Sorbesi al giorno impune.
Così varian lor forze e stagni e fiumi.
Se v'ebbe un dì che galleggiò per l'onde,
Or siede Ortigia. Argo temette i cozzi
Nel rotto mar di Cianée vaganti;
Ch'ora immote si stan, fan fronte a' venti.
Nè l'Etna ch'arde a gran cammin solfati,
S'ignea sempre non fu, tal fia pur sempre.
Chè o sia la terra un animal che viva,
Ricco a spiragli onde la fiamma esali;
Cangiar gli organi al fiato, e mosso a tratti,
Può quelle aprir, queste otturar caverne:
Sia ch'agil vento in cupi sen s'infreni,
E avventi e sassi e atra miscéa che annidi
Di fiamma i semi, e che s'accenda a' colpi;
Sedati i venti, infredderan que' spechi:
Sia che il bitume esca agl' incendj appresti;
E i lutei solfi assiduo fumo emunga,
Quand' imo suol da lunga età consunto
Più non darà pingui alimenti a' vampi,
Nè l'edace Natura avrà suo pasto;

Non feret illa famem: desertaque deseret ignes.
Esse viros fama est in Hyperboreâ Pallene:
Qui soleant levibus velari corpora plumis;
Quùm Tritoniacam novies subiêre paludem.
Haud equidem credo: sparsae quoque membra veneno
Exercere artes Scythides memorantur easdem.
Si qua fides rebus tamen est addenda probatis;
Nonne vides, quaecunque morâ fluidoque vapore
Corpora tabuerint, in parva animalia verti?
I, scrobe delectâ mactatos obrue tauros;
Cognita res usu: de putri viscere passim
Florilegae nascuntur apes. Quae more parentum
Rura colunt: operique favent; in spemque laborant.
Pressus humo bellator equus crabronis origo est.
Concava littoreo si demas brachia cancro,
Caetera supponas terrae; de parte sepultâ
Scorpius exibit: caudâque minabitur uncâ.
Quaeque solent canis frondes intexere filis
Agrestes tineae (res observata colonis),
Ferali mutant cum papilione figuram,
Semina limus habet virides generantia ranas:
Et generat truncas pedibus. Mox apta natando
Crura dat. Utque eadem sint longis saltibus apta;
Posterior partes superat mensura priores.
Nec catulus partu, quem reddidit ursa recenti,
Sed malè viva caro est. Lambendo mater in artus
Fingit: et in formam, quantam capit ipsa, reducit.
Nonne vides, quos cera tegit sexangula, fœtus

Sfamato alfin, vi tacerà Vulcano.
Pallene Artóa maghi contien, qual vuolsi
Usi velar d'innate piume il corpo
Con nove tuffi al Tritoniaco stagno.
Non io mel beo: sparse a venen le Scite
Di farsi augei diconsi aver pur l'arte.
Ma infin, se fede al cimentar si porge,
Non vedi tu corpo che indugio e acquoso
Vapor guastò, far di vermetti ammasso?
Se in scelto avel toro svenato infossi
(L'uso il mostrò); dai putri membri un sciame
D'api sen crea. Che al patrio mo' pe' prati
Sfiora: è fabbro del mel; provvede al verno.
Fa calabron Marzio caval sepolto.
Se al cancro toi le cave branchie, e il resto
Sommetti al suol; dall'interrato busto
Scorpio uscirà, coll'unca coda infesto.
L'agreste baco, uso alle foglie il bianco
Stame intrecciar (fatto ai cultor ben conto),
Cangia figura in la feral farfalla.
Verdi rane a figliar tien semi il loto:
Di piè monche le crea. Lor porge acconce
Le gambe al nuoto. E onde s'allunghi il salto;
Dell'asta prima esce maggior l'estrema.
Parto d'orsa novel, carne mal viva,
Non è orsacchin. Lo fa la madre in membra
Col suo lambir: forma gli dà, qual porta.
Non vedi pur nascer di pecchia i feti

Melliferarum apium sine membris corpora nasci,
Et serosque pedes, serasque assumere pennas?
Junonis volucrem, quae caudâ sidera portat,
Armigerumque Jovis, Cythereïadasque columbas,
Et genus omne avium, mediis è partibus ovi
Nî sciret fieri, fieri quis posse putaret?
Sunt qui, quùm clauso putrefacta est spina sepulchro,
Mutari credant humanas angue medullas.
Haec tamen ex aliis ducunt primordia rebus:
Una est, quae reparet, seque ipsa reseminet, ales.
Assyrii Phœnica *vocant. Non fruge, neque herbis,*
Sed turis lacrymis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit secula vitae,
Ilicis in ramis, tremulæve cacumine palmae,
Unguibus et pando nidum sibi construit ore.
Quò simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulvâ substravit cinnama myrrhâ;
Se super imponit: finitque in odoribus aevum.
Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,
Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.
[*Quùm dedit huic aetas vires; onerique ferendo est;*
Ponderibus nidi ramos levat arboris altae:
Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum;
Perque leves auras Hyperionis urbe potitus,
Ante fores sacras Hyperionis aede reponit.]
Si tamen est aliquid mirae novitatis in istis;
Alternare vices, et quae modò fœmina tergo
Passa marem est, nunc esse marem miremur hyaenam.

Dentro esagone cere, orbi di membra,
E tardi i piè, tarde produr le penne?
Chi di Giuno il pavon stellato in coda,
L'armier di Giove, il Citeréo colombo,
E ogn'altro augel, se nol sapesse uscito
Da un tuorlo, uscirne il penseria che possa?
V'ha chi, al marcir chiusa in avel la spina,
L'uman midol creda mutarsi in angue.
Ma qui il natal da estranei corpi è tratto:
Un solo augel dal suo morir rinasce.
La *Fenice* in Soría. Non d'erbe o biade,
Ma in lor sudar vive d'incenso e amomo.
Questa u'secoli empiè cinque di vita,
D'elce su i rami, o a mobil palma in vetta,
Si crea coll'unghie e curvo rostro un nido.
Vi sterna poi spiche di nardo e cássie,
Mirra in vivo giallor, scorza di cínnamo;
Su vi s'impon: cessa fra odor di vivere.
Rede ch'abbia a campar cinque altri secoli,
Dal patrio corpo un Feniciuol rigermina.
[Forte chè il dia l'età per trarre un carico;
Sgrava del nido i sommi rami all'albero:
Porta pio la sua culla e il patrio tumulo;
Giunge per l'aure alla città d'Apolline;
Del tempio là sull'uscio sagro il colloca.]
Ma s'han tai fatti onde stupir; s'ammiri
Sesso alternar femmina e maschio; e or dessa
Soffrir sul tergo, or fecondar l'iéna.

Id quoque, quod ventis animal nutritur et aurâ,
Protinus assimulat tactu quoscunque colores.
Victa racemifero lyncas dedit India Baccho:
È quibus (ut memorant) quidquid vesica remisit,
Vertitur in lapides; et congelat aëre tacto.
Sic et coralium, quo primùm contigit auras
Tempore, durescit: mollis fuit herba sub undis.
Deseret ante dies; et in alto Phœbus anhelos
Æquore tinget equos, quàm consequar omnia dictis
In species translata novas. Sic tempore verti
Cernimus, atque illas assumere robora gentes;
Concidere has. Sic magna fuit censuque virisque,
Perque decem potuit tantum dare sanguinis annos,
Nunc humilis veteres tantummodò Troja ruinas,
Et pro divitiis tumulos ostendit avorum.
Nunc quoq; Dardaniam fama est consurgere Romam:
Appenninigenae quae proxima Tibridis undis
Mole sub ingenti rerum fundamina ponit.
Haec igitur formam crescendo mutat; et olim
Immensi caput orbis erit. Sic dicere vates,
Faticinasque ferunt sortes: quantùmque recordor,
Priamides Helenus flenti, dubioque salutis,
Dixerat Æneae, quùm res Trojana labaret.
Nate Deâ, si nota satis praesagia nostrae
Mentis habes; non tota cadet te sospite Troja.
Flamma tibi ferrumque dabunt iter. Ibis; et unà
Pergama rapta feres: donec Trojaeque tibique
Externum patrio contingat amicius arvum.

Strano è pur l'animal d'aura nutrito,
Ch' emula tosto ogni color cui tocchi.
Pur strano il lince (India il diè vinta a Bacco):
Ond' ogni umor che la vessica omise,
Si volge in pietra; e tocco l'aer, s'agghiada.
E anche il coral duro si rende, appena
Fu tratto all' aure: erba nel mar fu molle.
Pria tingerà Febo ne' gorghi il carro;
Chè i corpi abbracci entro il mio dir, cui nuove
Spezie s' addier'. Così veggiam le genti
Col tempo ir volte: e or salir queste in nerbo;
Quelle cader. Troja così fu grande
Per ór, per armi: a tal potéo decenne
Patir la strage: or quai tesor sol porta
Ruine antiche e avíte tombe, in mostra.
Fama è ch' or sorga al Tosco Tebro in riva
Roma figlia de' Troi: Roma che augusto
Su gran mole di cose il piè già pose.
Questa il suo star muta crescendo; e un tempo
Capo fia del grand' orbe. Il disser vati,
Sorti il cantar': quant' io rammento, udillo
Dall' Eleno Priaméo l'afflitto e incerto
Di scampo Enea, posta già Troja in rotta.
Duce, figlio di Dea, se a' miei presagi
Dai fè; non tutto Ilio cadrà, tè salvo.
Ferro e fuoco dan varco. Ir déi; vien teco
Troja tolta a' suoi guaj: finchè vi tocchi
Campo stranier più del natío felice.

Urbem et jam cerno Phrygios debere nepotes;
Quanta nec est, nec erit, nec visa prioribus annis.
Hanc alii proceres per saecula longa potentem,
Sed dominam rerum de sanguine natus Iüli
Efficiet, quo, quùm tellus erit usa, fruentur
Æthereæ sedes: cælumque erit exitus illi.
Haec Helenum cecinisse Penatigero Æneæ,
Mente memor refero: cognataque mœnia lætor
Crescere; et utiliter Phrygibus vicisse Pelasgos.
Ne tamen oblitis ad metam tendere longè
Exspatiemur equis; cælum, et quodcunq; sub illo est,
Immutat formas, tellusque, et quidquid in illâ est.
Nos quoque pars mundi (quoniam non corpora solum,
Verùm etiam volucres animæ sumus, inque ferinas
Possumus ire domos, pecudumque in pectora condi),
Corpora, quæ possint animas habuisse parentum,
Aut fratrum, aut aliquo junctorum fœdere nobis,
Aut hominum certè, tuta esse et honesta sinamus:
Neve Thyestêis cumulemur viscera mensis.
Quàm malè consuescit, quàm se parat ille cruori
Impius humano; vituli qui guttura cultro
Rumpit; et immotas præbet mugitibus aures!
Aut qui vagitus similes puerilibus hædum
Edentem jugulare potest; aut alite vesci,
Cui dedit ipse cibos! Quantum est, quod desit in istis
Ad plenum facinus! quò transitus inde paratur!
Bos aret; aut mortem senioribus imputet annis:
Horriferum contra Borean ovis arma ministret.

Miro città (Frigii la crean nipoti),
Qual non è, nè sarà, nè mai fu vista.
Questa sott' altri a lungh' età possente,
Donna del mondo un la farà, che t' esce
Postero a Giulo. Ove la terra il perda,
Godrallo il Ciel: donde n' udrà suoi voti.
D' Eleno il carme al Salvator fuggiasco
L' ho in mente ancor: mura cognate or godo
Crescenti; e il Troe vinto a suo pro' da' Greci.
Ma in via torniam: lungi n' errar', scordati
D' irne a meta i cavai. Le forme immúta
Cielo e quanto giù tien, terra e quant' offre.
Noi pur parte del mondo (in cui non corpi
Siam sol, ma rapid' alme, e girne in seggi
Possiam ferini, e a bestiame in petto),
Corpi, ove forse alme ne stian de' padri,
De' fratei, de' congiunti, o almen d' altr' uomo,
Viver cheti lasciamgli, usiam rispetto:
Nè a mense Tiestée colmiam gli entragni.
Quanto s' avvezza mal, com' empio al sangue
S' appresta uman; chi del vitel sul gozzo
Stende il coltel; chi non si muove a' mugghi!
Chi può capro strozzar, ch' esce in vagiti,
Quai d' egro infante; o può d' augel far pasto,
Ch' esso nutrì! Quanto costui sta presso
Al pien misfatto! Indi ove mai l' uom passa!
Ari, o a vecchiezza imputi il bue sua morte:
Pecora i saj contra rovajo appresti.

Ubera dent saturae manibus pressanda capellae.
Retia cum pedicis, laqueosque, artesque dolosas
Tollite; nec volucrem viscatâ fallite virgâ:
Nec formidatis cervos eludite pinnis:
Nec celate cibis uncos fallacibus hamos.
Perdite, siqua nocent. Verùm haec quoq; perdite tantùm.
Ora vacent epulis: alimentaque congrua carpant.
Talibus atque aliis instructo pectore dictis
In patriam remeasse ferunt; ultròque petitum
Accepisse Numam populi Latialis habenas.
Conjuge qui felix Nymphâ, ducibusque Camoenis,
Sacrificos docuit ritus; gentemque feroci
Assuetam bello pacis traduxit ad artes.
Quem, postquam senior regnumque aevumque peregit,
Exstinctum Latiaeque nurus, populusque, Patresque,
Deflevere Numam. Nam conjux urbe relictâ
Vallis Arcinae densis latet abdita silvis:
Sacraque Orestéae gemitu quaestuque Dianae
Impedit. Ah quoties Nymphae nemorisque lacusque,
Ne faceret, monuere; et consolantia verba
Dixere! Ah quoties flenti Theseïus heros,
Siste modum, dixit! neque enim fortuna querenda
Sola tua est. Similes aliorum respice casus:
Mitius ista feres. Utinamque exempla dolentem,
Non mea te possent relevare! Sed et mea possunt.
Fando aliquem Hippolytum vestras (puto) contigit aures,
Credulitate patris, sceleratae fraude novercae
Occubuisse neci. Mirabere, vixque probabo:

Pinze le capre a spremer dian lor poppe.
Reti e piediche e lacci e arti dolose
Togliam; nè augei verga inveschiata inganni:
Nè spauracchio di pinne i cervi eluda:
Nè il perfid'amo esche fallaci asconda.
S'alcun nuoce, il perdiam. Ma sol pur questo.
Vitto non dia: debite usiam vivande.
Il cuor da questi e altri sermoni istrutto,
Numa in patria si rese; e chiesto a franchi
Voti comun, prese del Lazio i freni.
Sposo d'Egeria e delle Muse alunno,
Insegnò i sacri riti; e Marzia gente,
Balda e feroce, a placid' arti addusse.
Poichè l'età regno gli tolse e vita,
Popolo e Padri e Lazie nuore estinto
Pianser l'Eroe. Roma lasciò la Ninfa,
Che il duol disfoga ove l'Ariccia imbosca:
Dall' ostie sue quell' Orestéa Dïana
Co' lai distoglie. Ah quante Dee silvestri
Le furo intorno a sconsigliarne il pianto!
Ah quante volte il buon Teseio all'egra,
Cessa, disse, gli oméi! Tua sorte il lutto
Sola non vuol. Mira gli altrui fier casi:
Disaspra i tuoi. Deh men dolente esempj
Ti facesser non miei! ma i miei tel puonno.
S'unqua Ippolito udisti a morte tratto
Dal credul genitor, da ria matrigna;
Stupor n'avrai, nè il proverei chè a stento:

Sed tamen ille ego sum. Me Pasiphaeïa quondam
Tentatum frustrà, patrium temerasse cubile
(Indiciine metu magis, offensâne repulsae),
Arguit. Immeritumque pater projecit ab urbe;
Hostilique caput prece detestatur euntis.
Pitthêam profugo curru Trœzêna petebam;
Jamque Corinthiaci carpebam littora ponti;
Quùm mare surrexit: cumulusque immanis aquarum
In montis speciem curvari, et crescere visus;
Et dare mugitus; summoque cacumine findi.
Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis:
Pectoribusque tenus molles erectus in auras,
Naribus et patulo partem maris evomit ore.
Corda pavent comitum. Mihi mens interrita mansit,
Exsiliis contenta suis. Quùm colla feroces
Ad freta convertunt, arrectisque auribus horrent
Quadrupedes; monstrique metu turbantur; et altis
Praecipitant currum scopulis: ego ducere vanâ
Fraena manu, spumis albentibus oblita, luctor:
Et retrò lentas tendo resupinus habenas.
Nec vires tamen has rabies superasset equorum;
Nî rota, perpetuum quâ circumvertitur axem,
Stipitis occursu fracta ac disjecta fuisset.
Excutior curru: lorisque tenentibus artus
Viscera viva trahi, nervos in stirpe teneri,
Membra rapi partim, partim reprensa relinqui,
Ossa gravem dare fracta sonum, fessamque videres
Exhalari animam; nullasque in corpore partes,

Pur quei son io. La Pasiféa che spesso
Tentommi invan, di patrio toro invaso
(M' odii repulsa, o scopritor mi tema)
Empia m' accusa. Esul mi caccia il padre;
E ostil tra via scempio al mio capo impréca.
Profugo in cocchio alla Pittéa Trezena,
Io già battéa del mar Corinzio i lidi;
Quì s' enfia il gorgo: orrido d' acque ammasso,
Qual mobil monte, ecco s' incurva e cresce;
Mugghia; e si spacca all' alta cima. E immane
Cornuto bue dall' onda rotta emerge:
Poi fino al petto all' umid' aure alzato,
Gran mar dal naso e larga bocca erutta.
Trema il cuor de' compagni. Il mio sta saldo,
Fisi al bando i pensier. Col collo al flutto
Gli acri cavai rizzan le orecchie; il mostro
Gli empie d' orror; per alti solchi il carro
Fan rimbalzar: bianchi di spuma i freni
Lotto indarno a temprar; supin mi stendo:
Stiro a due man le lente briglie indietro.
Nè vinceria l' estro de' fier mie forze;
Se al stabil asse una girevol ruota
Duro sterpo non urti e salti in brani.
Mi slancia il cocchio, a cui m' attien mio cinto:
Carne viva si trae, dan nervi in bronchi,
Van membra in fuga, altre per via stan mozze,
L' ossa scricchiano infrante, l' alma stanca
Bramo esalar; parte non v' ha [illegible]l corpo

Noscere quas posses: unumque erat omnia vulnus.
Nùm potes, aut audes cladi componere nostrae,
Nympha, tuam? Vidi quoque luce carentia regna:
Et lacerum fovi Phlegethontide corpus in undâ.
Nec, nisi Apollineae valido medicamine prolis,
Reddita vita foret. Quam postquam fortibus herbis
Atque ope Paeoniâ, Dite indignante, recepi;
Tùm mihi, ne praesens augerem muneris hujus
Invidiam, densas objecit Cynthia nubes:
Utque forem tutus; possemque impune videri;
Addidit aetatem: nec cognoscendâ reliquit
Ora mihi. Cretenque diù dubitavit habendam
Traderet, an Delon. Delo Cretâque relictis
Hîc posuit: nomenque simul, quod possit equorum
Admonuisse, jubet deponere: Quique fuisti
Hippolytus, dixit, nunc idem Virbius esto.
Hoc nemus inde colo. De Disque minoribus unus
Numine sub dominae lateo: atque accenseor illi.
Non tamen Egeriae luctus aliena levare
Damna valent: montisque jacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas: donec pietate dolentis
Mota soror Phœbi gelidùm de corpore fontem
Fecit; et aeternas artus tenuavit in undas.
At Nymphas tetigit nova res: et Amazone natus
Haud aliter stupuit, quàm quùm Tyrrhenus arator
Fatalem glebam mediis adspexit in arvis,
Sponte suâ primùm, nulloque agitante, moveri:
Sumere mox hominis, terraeque amittere formam;

Che più ravvisi: una gran piaga è tutto.
Puoi forse od osi il tuo travaglio al nostro,
Ninfa, uguagliar? D' Orco gli orror pur vidi:
Scaldai squarciato in Flegetonte il corpo.
Se quà tornai, fu d' Esculapio un raro
Peonio don. Poichè di Pluto in onta
Mè ravvivò forza di succhi e d' arte;
L' invidia a tor, che accrescerei presente,
Cintia m' avvolse in dense nubi: e a farmi
Securo, e tal ch' anche m' offrissi impune,
M' aggiunse età: nè mi lasciò l' aspetto
Mio primo. E assai dubbiò, se Creta o Delo
Mi facesse abitar. Quì alfin mi pose:
E il nome insiem fammi giù por, che possa
Segnar cavai: S' eri, ella disse, Ippólito;
Rifatto in uom, Virbio sarai. Quì dunque
Vivo in foresta. E Dio minor m' ascondo
Sotto il Nume di Trivia: e a lei son sacro.
Ma i danni altrui terger non sanno i lutti
D' Egeria: a' piè stesa del monte, in pianto
Si strugge ognor: finchè pietà Dïana
Sentì dell' egra, e in fresco fonte un corpo
Sciolse sì molle; onda ne féo perenne.
Toccò le Ninfe il raro fatto: e Virbio
Non men stupì, chè l' arator Tirreno,
Quand' ei mirò gleba fatal senz' urto,
Pria per sè stessa in nuovo campo ir mossa:
Poi prender d' uom, por di terren, le forme;

Oraque venturis aperire recentia fatis.
Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.
Utve Palatinis haerentem collibus olim,
Quùm subitò vidit frondescere Romulus hastam;
Quae radice novâ, non ferro stabat adacto:
Et jam non telum, sed lenti viminis arbor,
Non exspectatas dabat admirantibus umbras.
Aut sua fluminea quùm vidit Cipus in undâ
Cornua (vidit enim) falsamque in imagine credens
Esse fidem, digitis ad frontem saepe relatis,
Quae vidit, tetigit. Nec jam sua lumina damnans
Restitit: ut victor domito remeabat ab hoste.
Ad caelumque oculos, et eodem brachia tollens,
Quicquid, ait, Superi, monstro portenditur isto,
Seu laetum est, patriae laetum, populoque Quirini;
Sive minax, mihi sit. Viridique è cespite factas
Placat odoratis herbosas ignibus aras:
Vinaque dat pateris: mactatarumque bidentum,
Quid sibi significent, trepidantia consulit exta.
Quae simul inspexit Tyrrhenae gentis haruspex;
Magna quidem rerum molimina vidit in illis;
Non manifesta tamen. Quùm verò sustulit acre
A pecudis fibris ad Cipi cornua lumen:
Rex, ait, ó salve: tibi enim, tibi, Cipe, tuisque
Hic locus et Latiae parebunt cornibus arces.
Tu modò rumpe moram: portasque intrare patentes
Appropera: sic fata jubent, namque Urbe receptus

Venturi aprir col nuovo labbro i fati.
Tage i natii lui nominar': che a' Toschi
Primo imparò casi cantar futuri.
Qual Romolo stupì, quand' ei repente
Sul Palatin vide frondir sua lancia;
Che non l' acciar, ma nove barbe, infisse:
Nè più telo, ma pianta a docil vime,
Diè inaspettato a' strabiliti il rezzo.
Stupì qual Cipo infin, quand' ei nel fiume
Scórse sue corna, e mentitor lo specchio
Credendo, alzò spesso alla fronte i diti;
L' ebbe a palpar. Nè oltre dannando i lumi,
Qual vincitor che allor venía dal campo,
Ristette. E al ciel gli occhi e le braccia ergendo:
L'augurio, o Dei, ch' offre un tal mostro, ei disse,
Se lieto, il sia pe' miei Roman; se tristo,
Nol sia chè a mè. Poi d' almi fuochi ei placa
L' are che fe' di verde cespo: e spande
Vin da' grand' orci: e d' immolata agnella
Chè vogliau dir le calde fibre, esplora.
Le spia sagace il Tosco vate; e tosto
Di fauste cose alti presagi avvisa;
Non palesi però. Ma ov' acre il guardo
Volse a Cipo dall' ostie e al capo armato,
Disse, Ave, o Re: quest' almo seggio e il Lazio,
A tè fia ligio e alle tue corna, o Cipo.
Chè indugi or tu? T' urge il destin: son schiuse
Le porte: entra; t' affretta. Accolto in Roma

Rex eris; et sceptro tutus potiere perenni.
Rettulit ille pedem: torvamque à mœnibus Urbis
Avertens faciem, Procul, ah procul omina, dixit,
Talia Dî pellant: multòque ego justius aevum
Exul agam; quàm me videant Capitolia regem.
Dixit: et extemplo populumque gravemque Senatum
Convocat. Ante tamen pacali cornua lauro
Velat: et aggeribus factis à milite forti
Insistit: priscòque Deos è more precatus,
En, ait, hîc unus, quem vos ní pellitis urbe,
Rex erit. Is qui sit, signo, non nomine, dicam.
Cornua fronte gerit. Quem vobis indicat augur,
Si Romam intrarit, famularia jura daturum.
Ille quidem potuit portas irrumpere apertas;
Sed nos obstitimus: quamvis conjunctior illo
Nemo mihi est. Vos Urbe virum prohibete, Quirites:
Vel, si dignus erit, gravibus vincite catenis:
Aut finite metum fatalis morte tyranni.
Qualia succinctis, ubi trux insibilat Eurus,
Murmura pinetis fiunt; aut qualia fluctus
Æquorei faciunt, si quis procul audiat illos;
Tale sonat populus. Sed per confusa frementis
Verba tamen vulgi vox eminet una, Quis ille?
Et spectant frontes: praedictaque cornua quaerunt.
Rursus ad hos Cipus, Quem poscitis, inquit, habetis:
Et demtâ capiti populo prohibente coronâ
Exhibuit gemino praesignia tempora cornu.
Demisere oculos omnes; gemitumque dedere:

Re ne sarai; scettro godrai perenne.
Quei svolse il piè, bieco da Roma il viso
Torcendo: Ah! lungi, auguri cenni, intuona:
Tolgangli i Dei: meglio vivrò, se in bando;
Chè se il Tarpéo suo regnator mi vegga.
Disse: e già fuor popolo e padri aduna.
Ma pria d'inclito allòr le corna al capo
Vela: e in bastía da forte man costrutta
Sale: e pregati al rito prisco i Numi:
V'ha, dice, uom quì, che se nol fate ir lungi,
Fia Re. Chi sia, segno ven do, non nome.
Cornuto egli è. Come v'annunzia il vate,
Vi porrà in schiavitù, purch'entri in Roma.
Potéa ben franco a schiuse porte entrarvi;
Sol io gli ostai: benchè di lui più stretto
Niun m'ho. Quiriti, a fuor tenerlo instate:
O il fate in lacci, ove li merti: o uscite
D'ogni timor, spento il fatal tiranno.
Qual è il fragor d'Euro non mite a'fischi
Tra i succinti pineti; o qual lo fanno
Gli equorei flutti a chi lontan gli ascolta;
Tal freme il volgo. Al cui ronzío confuso
Un sol prevale alto clamor: Chi questi?
Guatan le fronti: erran di corna in cerca.
Quì Cipo aggiunse: Ecco l'uom cerco: e al capo
Tolti gli allòr, benchè ripugni il ceto,
Snuda le tempie a doppio corno insigni.
Tutti gli occhi abbassar'; dier flebil grido:

Atque illud meritis clarum (quis credere possit?)
Inviti videre caput: nec honore carere
Ulterius passi, festam imposuere coronam.
At proceres, quoniam muros intrare vetaris,
Ruris honorati tantùm tibi, Cipe, dedere,
Quantùm depresso subjectis bubus aratro
Complecti posses ad finem Solis ab ortu.
Cornuaque aeratis miram referentia formam
Postibus insculpunt, longum mansura per aevum.
Pandite nunc, Musae, praesentia Numina vatum,
(Scitis enim, nec vos fallit spatiosa vetustas)
Unde Coroniden circumflua Tibridis alveo
Insula Romuleae sacris adsciverit urbis.
Dira lues quondam Latias vitiaverat auras,
Pallidaque exsangui squallebant corpora tabo.
Funeribus fessi postquam mortalia cernunt
Tentamenta nihil, nihil artes posse medentum;
Auxilium caeleste petunt: mediamque tenentes
Orbis humum Delphos adeunt oracula Phœbi:
Utque salutiferâ miseris succurrere rebus
Sorte velit, tantaeque urbis mala finiat, orant.
Et locus, et laurus, et, quas habet illa, pharetrae,
Intremuere simul: cortinaque reddidit imo
Hanc adyto vocem; pavefactaque pectora movit:
Quod petis hinc, propiore loco, Romane, petisses;
Et pete nunc propiore loco. Nec Apolline vobis,
Qui minuat luctus, opus est; sed Apolline nato.
Ite bonis avibus: prolemque arcessite nostram.

Quel capo, oh Dio! (chi 'l credería?) sì degno
Spiace informe mirar: nè soffron oltre
Mancar d'onor; gaja gli crean corona.
Ma i padri (entrar poichè non può fra 'l cinto)
D'onorario poder ti danno, o Cipo,
Quanto co' buoi scelti a far solo un solco
Tu ti sappi abbracciar da mane a sera.
E all'enee porte in strano mo' von scolte
Le corna d'uom, lunga stagion vivaci.
Or dite, o Muse, auspici Dee de' vati,
(V'è conto appien, nè vetustà v'inganna)
Perchè il nipote a Coronéo n'ascrisse
L'isola in cuor del Tebro a' Dii Romani.
Guaste già da ria lue l'aure Latine,
Smorti languían da esangue tabe i corpi.
Stanchi al macel, come avvisar' che nulla
Cimento uman, nè medic' arte, ottiene;
Chieggon l'opra del ciel: pel mezzo al mondo
Vanno a invocar l'augure Febo in Delfo,
Perch' ei nel gran malor salubri inspiri
Sorti, e da' guaj tanta città sottragga.
Tempio e lauro e farétre al lauro appese,
Tremáro insiem: rese il trippiè risposta
Dall'imo sen; mosse ne' cuor tremori:
Fatta avessi, o Roman, richiesta in loco,
Ch'or potrai, più vicin. Non Febo è d'uopo;
Ma la prole Febéa, che scemi i lutti.
Ite a fausto cammin: chiamate il figlio.

Jussa Dei prudens postquam accepere Senatus;
Quam colat, explorant, juvenis Phœbeïus urbem:
Quique petant ventis Epidauria littora mittunt.
Quae simul incurvá missi tetigere cariná;
Concilium Grajosque patres adiere: darentque
Oravere Deum; qui praesens funera gentis
Finiat Ausoniae. Certas ita dicere sortes.
Dissidet, et variat sententia; parsque negandum
Non putat auxilium; multi renuere, suamque
Non emittere opem, nec Numina tradere suadent.
Dùm dubitant; seram pepulere crepuscula lucem:
Quùm Deus in somnis opifer consistere visus
Ante tuum, Romane, torum; sed qualis in aede
Esse solet: baculumque tenens agreste sinistrá,
Caesariem longae dextrá deducere barbae:
Et placido tales emittere pectore voces:
Pone metus: veniam; simulacraque nostra relinquam.
Hunc modò serpentem, baculum qui nexibus ambit,
Perspice: et usque nota visu, ut cognoscere possis.
Vertar in hunc: sed major ero; tantusque videbor,
In quantum verti caelestia corpora debent.
Extemplò cum voce Deus, cum voce Deoque
Somnus abit: somnique fugam lux alma secuta est:
Postera sidereos Aurora fugaverat ignes:
Incerti quid agant proceres ad templa petiti
Conveniunt operosa Dei: quâque ipse morari
Sede velit, signis caelestibus indicet, orant.
Vix benè desierant; quùm cristis aureus altis

Come il Senato i divin cenni apprese;
Provido esplora ove Esculapio alberghi:
E invía per mar là in Epidauro i messi.
Giunti a que' lidi entran de' Padri al santo
Congresso Achéo: priego quì fan che il Nume
Lor dian, d' Ausonia a tor, presente, i scempii.
Chè lui cercar Delfica sorte impose.
Scorda e varia il parer; chi vuol che aíta
Mal sia negar; molti disvían, cui pesa
Lor sostegno dar fuor, d' un Dio far presto.
Fra i piati lor, luce mancò, vien sera:
Quand' ecco in sogno il Dio tutor che appare
Al tuo letto, o Roman; ma qual nel tempio
Star suole: agreste in la sua manca è bacchio,
L' altra del mento il folto crin gli palpa:
Placido è il labbro, e s' ode dir: La tema
Pon giù: verrò; fia che mia statua io lasci.
Or contempla il dragon, che il bacchio avvolge:
Tal ne piglia l' idea, chè appien l' avvisi.
In questo andrò: ma fia maggior; ma tanto,
Quanto ingrandir corpo si dée celeste.
Sparve il Dio, tacque voce, e insiem repente
Sonno fuggì: nè Alba tardò seguace.
Come il diman gli astri fugò; gli antisti,
Dubbj chè far, vanno a' be' tempi in truppa
Del chiesto Dio: prieganlo a dar celesti,
Del loco u' fermo ami far seggio, i segni.
Non ben finíro; e arduo le creste il serpe,

In serpente Deus praenuncia sibila misit :
Adventuque suo signumque, arasque, foresque,
Marmoreumque solum, fastigiaque aurea movit :
Pectoribusque tenus mediâ sublimis in aede
Constitit; atque oculos circumtulit igne micantes.
Territa turba pavet. Cognovit Numina castos
Evinctus vittâ crines albente sacerdos :
Et, Deus en, Deus en; linguisque animisque favete,
Quisquis ades, dixit. Sis, ô pulcherrime, visus
Utiliter : populosque juves tua sacra colentes.
Quisquis adest, jussum venerantur Numen; et omnes
Verba sacerdotis referunt geminata : piumque
Æneadae praestant et mente et voce favorem.
Annuit his : motisque Deus rata pignora cristis,
Ter repetita dedit vibratâ sibila linguâ.
Tùm gradibus nitidis delabitur; oraque retrò
Flectit : et antiquas abiturus respicit aras :
Assuetasque domos, habitataque templa salutat.
Inde per injectis adopertam floribus ingens
Serpit humum, flectitque sinus : mediamque per urbem
Tendit ad incurvo munitos aggere portus.
Restitit hic : agmenque suum, turbaeque sequentis
Officium placido visus dimittere vultu :
Corpus in Ausoniâ posuit rate. Numinis illa
Sensit onus : pressâque Dei gravitate carinâ
Æneadae gaudent : caesòque in littore tauro
Torta coronatae solvunt retinacula puppis.
Impulerat levis aura ratem. Deus eminet altè :

Fatt' aureo Dio, fischi prenunzi ei mise:
Dio, che al venir l' are e l' effigie e gli usci
E il suol marmoreo e l' auree volte, scosse:
Sublime a tutto il petto, in mezzo al tempio
Stette: e girò sparsi di fiamma i lumi.
Colse il popol terror. Vittato in bianco
Suoi casti crin, Nume vi sente il Mista:
Ve' Dio, grida, ve' Dio; di cuor, di lingua
Dian quì tutti favor. Con pro sii visto,
Bello che sei. Deh! a' tuoi devoti arridi.
Venera ognun l' ingiunto Nume; e tutti
Fan fervid' eco al sacerdote: e sacro
Presta omaggio il Roman di voce e d' alma.
Gli assente il Dio: scuote le creste in pegno;
Vibra la lingua a tre riprese, e fischia.
L' alba scala poi scende; e il volto addietro
Volge al partir: l' are risguarda antiche:
L' effigie e il tempio ove abitò, saluta.
Poi sparsi a fior scorre sentier, serpeggia
Grosso, e fa seni: e alla città per mezzo
Tende, ove curve offre difese il porto.
Quì si sofferma: e il suo corteggio e il prono
Seguace stuol, con amistà congeda:
Poi sale Ausonia prua. Del Nume il pondo
Quella sentì: ch' angue divin l' aggravi,
L' Italo esulta: immola un bue sul lido;
S' atteggia al pin ch' ornò di serti e sarpa.
Spinge il legno aura lieve. Il Dio torreggia:

Impositâque premens puppim cervice recurvam,
Caeruleas despectat aquas: modicisque per aequor
Iönium Zephyris sexto Pallantidos ortu
Italiam tenuit; praeterque Lacinia templo
Nobilitata Deae Scylacêaque littora fertur.
Linquit Iäpygiam, laevisque Amphissia remis
Saxa fugit: dextrâ praerupta Ceraunia parte,
Romechiumque legit, Caulonaque, Nariciamque,
Evincitque fretum, Siculique angusta Pelori,
Hippotadaeque domos regis, Themesesque metalla;
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti.
Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae,
Et Surrentino generosos palmite colles,
Herculeamque urbem, Stabiasque et in otia natam
Parthenopen, et ab hac Cumaeae templa Sibyllae.
Hinc calidi fontes, lentisciferumque tenentur
Linternum, multamque trahens sub gurgite arenam
Vulturnus, niveisque frequens Sinüessa colubris:
Minturnaeque graves, et quam tumulavit alumnus,
Antiphataeque domus, Trachasq; obsessa palude,
Et tellus Circaea, et spissi littoris Antium.
Hùc ubi veliferam nautae advertêre carinam;
(Asper enim jam pontus erat) Deus explicat orbes:
Perque sinus crebros et magna volumina labens,
Templa parentis init, flavum tangentia littus.
Æquore pacato patrias Epidaurius aras
Linquit: et hospitio juncti sibi Numinis usus
Littoream tractu squamae crepitantis arenam

E il collo impon sul presso bordo; e l'acque
Mira soggette: almo Favonio aspira
Pel Gionio mar. Nel sesto dì già tenne
L'Italia; e corre oltre i Lacinii, u' splende
Di Giuno il tempio, e oltre i Scilacii lidi.
Lascia Giapigia, e a' manchi remi i sassi
Rifugge Amfissii: erte Ceraunie a destra,
Poi Romechio, Caulòn, Naricia, rade:
Vince il Faro Sicanio, il rio Pelóro,
L'aspre carceri Eolie e l'énea Tempsa;
Va per Leucosia e pe' rosai di Pesto.
Capri costeggia, e l'Atenéo che sporge,
E i colli aprici i Surrentin vineti,
Eraclea quindi, Stabia, e a' studj nata
Parténope, e il Cuméo fatidic' antro.
Baja poi tiensi, e il Linternéo lentisco,
Largo d'arene il portator Vulturno,
Sessa l'altrice a candid' angui: il grave
Minturno, e antico Iliaco avel Cajeta;
L'aula Antiféa, Traca da stagno oppressa,
L'agro Circéo, d'Anzio sabbioso il lido.
Quà giunti i nauti, ove dier scampo al legno
(Chè allora il mar s'inaspra); il Dio sue spire
Spiega: e più seni e gran volumi evolve
Ver dove il padre ha in biondo lido i templi.
Placato il mar, l'are paterne ei lascia:
Poich' ebbe ospizio appo il gran Dio suo sangue,
Le squamme trae; solca in fragor l'arena:

Sulcat: et, innixus moderamine navis, in altâ
Puppe caput posuit: donec Castrumque, sacrasque
Lavini sedes, Tiberinaque ad ostia venit.
Hùc omnes populi passim, matrumque patrumque
Obvia turba ruit; quaeque ignes, Troïca, servant,
Vesta, tuos: laetoque Deum clamore salutant.
Quàque per adversas navis citâ ducitur undas,
Tura super ripas, aris ex ordine factis,
Parte ab utrâque sonant: et odorant aëra fumis:
Ictaque conjectos incalfacit hostia cultros.
Jamque caput rerum Romanam intraverat urbem;
Erigitur serpens; summoque acclinia malo
Colla movet: sedesque sibi circumspicit aptas.
Scinditur in geminas partes circumfluus amnis:
Insula *nomen habet: laterumque à parte duorum*
Porrigit aequales mediâ tellure lacertos.
Hùc se de Latiâ pinu Phœbeïus anguis
Contulit: et finem, specie caeleste resumtâ,
Luctibus imposuit; venitque salutifer Urbi.
Hic tamen accessit delubris advena nostris:
Caesar in Urbe suâ Deus est. Quem Marte togâque
Praecipuum, non bella magis finita triumphis,
Resque domi gestae, properataque gloria rerum
In sidus vertêre novum, stellamque comantem;
Quàm sua progenies. Neque enim de Caesaris actis
Ullum majus opus, quàm quòd pater exstitit hujus.
Scilicet aequoreos plus est domuisse Britannos,
Perque papyriferi septemflua flumina Nili

Tende al suo pin; tien sulla poppa il capo
Presso al timon: finchè per Castro e il sacro
Lavinio, approda ov' ha sua foce il Tebro.
Quà corre incontro il popol tutto e padri
E madri in frotta; e, o Frigia Dea, qual serba
Tuoi fuochi: il Dio lieto clamor saluta.
Per dove è tratto il presto pin contr' acqua,
Sulle due rive are in lung' ordin fatte,
Crepita incenso; alza pel ciel fragranza:
E i tratti acciar d' ostie fa caldi il sangue.
Già in Roma entrò, donna del mondo; il serpe
Rizzasi; e il collo all' artimòn soggetto
Gira: e qual scelga atto soggiorno, esplora.
In due rami partito *Isola* il fiume
Crea, scorrendole intorno: e ad ambo i fianchi
Sporge uguali lacerti il suol di mezzo.
Quà giunge il legno, e l' Epidaurio smonta
Dragon: quì forme ei ripigliò celesti:
Diè fine al duol; diè alla Città salute.

Ma estranio questi a' nostri templi avvenne:
Giulio in sua Roma è un Dio. Fu in toga e in armi
Primier; nè più guerre in trofei disciolte,
Civiche imprese, accelerati onori,
In nuov' astro il cangiar', lo fer cometa;
Chè adottarsi un rampol. Tra' Giulii fatti
Maggior non v' ha, ch' esser d' Ottavio il padre.
Più valse in ver gli Angli domar marini,
Tra' papiri del Nil per sette fiumi

Victrices egisse rates: Numidasque rebelles,
Cinyphiumque Jubam, Mithridatéisque tumentem,
Nominibus Pontum, populo adjecisse Quirini;
Et multos meruisse, aliquos egisse triumphos;
Quàm tantum genuisse virum, quo praeside rerum
Humano generi, Superi cavistis abundè?
Ne foret hic igitur mortali semine cretus;
Ille Deus faciendus erat. Quod ut aurea vidit
Æneae genitrix; vidit quoque triste parari
Pontifici letum; et conjurata arma moveri;
Palluit: et cunctis, ut cuique erat obvia, Divis,
Adspice, dicebat, quantâ mihi mole parentur
Insidiae: quantâque caput cum fraude petatur,
Quod de Dardanio solum mihi restat Iülo.
Solane semper ero justis exercita curis?
Quàm modò Tydidae Calydonia vulneret hasta,
Nunc malè defensae confundant moenia Trojae.
Quae videam natum longis erroribus actum,
Jactarique freto, sedesque intrare silentum;
Bellaque cum Turno gerere; aut, si vera fatemur,
Cum Junone magis. Quid nunc antiqua recordor
Damna mei generis; timor hic meminisse priorum
Non sinit. In me acui sceleratos cernitis enses.
Quos prohibete, precor; facinusque repellite: neve
Caede sacerdotis flammas exstinguite Vestae.
  Talia nequicquam toto Venus anxia caelo
Verba jacit: Superosque movet qui rumpere quanquam
Ferrea non possunt veterum decreta sororum,

Prue vittrici portar; Numidia infida,
E il Mauro Giuba, e altier pe' fatti il Ponto
Mitridatéi, trar dell' Impero al giogo;
Menar trionfi, e più d' assai mertarne;
Chè figliar tanto Eroe, cui re del mondo
Al germe uman ben provvedeste, o Numi?
Dunque, onde in lui seme mortal non fosse,
Dovea quei farsi Dio. Ciò l' aurea vide
Madre d' Enea; ma vide pur ria morte
Al Pontefice instar; bollir congiure.
Che impallidì scôrse ogni Dio; la intese
Ch' egra dicéa: Mira qual mole appresti
Trame: qual frode inclito capo assalga,
Che di Giulo Dardanio il sol mi resta.
Sola ognor fia di giuste cure in preda?
Ch' or fin m' impiaghi empio tuo stral, Tidíde,
Or mal difeso Ilio fatal m' infesti.
Chè in lunghi error vegga sbattuto il figlio,
Lottar co' flutti, irne dell' ombre a' seggi;
Pugnar con Turno; anzi (il vo' dir) con Giuno?
Chè i prischi omai danni de' miei rammento?
Nè ingiunge obblío questo timor. Vedete:
Felli stili m' ho contro. Ah! voi vietate
Lor lue: svolgete urto sì reo: nè scempio
Sacerdotal spenga sue fiamme a Vesta.

Tai voci invan l' ansia Ciprigna in tutto
Spargendo il ciel; v' incita i Dei, che inetti
Quel ferreo a scior dell' atre Suore editto,

Signa tamen luctûs dant haud incerta futuri.
Arma ferunt inter nigras crepitantia nubes,
Terribilesque tubas, auditaque cornua caelo
Praemonuisse nefas. Phœbi quoque tristis imago
Lurida sollicitis praebebat lumina terris.
Saepe faces visae mediis ardêre sub astris:
Saepe inter nimbos guttae cecidêre cruentae.
Caerulus et vultum ferrugine Lucifer atrâ
Sparsus erat: sparsi Lunares sanguine currus;
Tristia mille locis Stygius dedit omina bubo;
Mille locis lacrymavit ebur: cantusque feruntur
Auditi, sanctis et verba minacia lucis.
Victima nulla litat; magnosque instare tumultus
Fibra monet; caesumque caput reperitur in extis.
Inque foro, circùmque domos, et templa Deorum
Nocturnos ululasse canes; umbrasque silentum
Erravisse ferunt; motamque tremoribus urbem.
Non tamen insidias venturaque vincere fata
Praemonitus potuere Deûm: strictique feruntur
In templum gladii. Neque enim locus ullus in Urbe
Ad facinus, diramque placet, nisi Curia, caedem.
Tùm verò Cytherêa manu percussit utrâque
Pectus: et aethereâ molitur condere nube;
Quâ priùs infesto Paris est ereptus Atridae:
Et Diomedêos Æneas fugerat enses.
Talibus hanc genitor: Sola insuperabile fatum,
Nata, movere paras? Intres licet ipsa sororum
Tecta trium; cernes illic molimine vasto

Pur certi dan del vicin lutto i segni.
Fra picee nubi arme s' udir' fragose,
Tube tremende, eterei corni, un tanto
Predir misfatto. Anche dolente il Sole
Lurido ombrava all' egre terre il lume.
Spesso in mezzo agli astri ardéan facelle:
Spesso fra' nembi acque cadéan cruente.
Fosforo il volto a cupe macchie oscuro
Già sparso, e sparso il Lunar cocchio a sangue;
Mille dier Stigj gufi augurii tristi;
Mille piansero avorj: e in santi luchi
Tristi canti echeggiar' minaci accenti.
Null' ostia placa; orridi instar tumulti
Nunzian le fibre, e orbi di cuor gli entragni.
Pel foro, e a' tetti e a' sacri templi intorno
Cagne urláro notturne; errar' de' spenti
L' ombre; e crollar' l' egra città tremoti.
Ma non però gl' indici Dei potéro
Le insidie torre e il rio destin: nell' aula
Brandi occulti s' avvían. Niun loco in Roma,
Fuorchè la Curia, a diro scempio aggrada.
Fu allor, che il petto ad ambe man percosse
L' Idalia Diva: e il Dittator vuol chiuso
D' eterio vel; qual dall' infesto Atríde
Pari salvò; da Dïomede il figlio.
E il padre a lei: Sola il gran fato attenti,
Figlia, cangiar? Delle tre Suore a' tetti
Puoi gir, se vuoi; là troverai costrutti

Ex aere, et solido rerum tabularia ferro:
Quae neque concussum caeli, neque fulminis iram,
Nec metuunt ullas tuta atque aeterna ruinas.
Invenies illic incisa adamante pereuni
Fata tui generis. Legi ipse; animoque notavi:
Et referam: ne sis etiamnùm ignara futuri.
Hic sua complevit (pro quo, Cytheréa, laboras)
Tempora, perfectis, quos terrae debuit, annis.
Ut Deus accedat caelo, templisque colatur,
Tu facies; natusque suus, qui Numinis haeres,
Impositum feret Urbis onus: caesique parentis
Nos in bella suos fortissimus ultor habèbit.
Illius auspiciis obsessae moenia pacem
Victa petent Mutinae: Pharsalia sentiet illum,
Æmathiâque iterùm madefacti caede Philippi:
Et Magnum Siculis nomen superabitur undis:
Romanique ducis conjux Ægyptia tedae
Non benè fisa cadet: frustràque erit illa minata,
Servitura suo Capitolia nostra Canopo.
Quid tibi Barbariem, gentes ab utròque jacentes
Oceano numerem? Quodcumque habitabile tellus
Sustinet, hujus erit. Pontus quoque serviet illi.
Pace datâ terris, animum ad civilia vertet
Jura suum, legesque feret justissimus auctor.
Exemplòque suo mores reget: inque futuri
Temporis aetatem venturorumque nepotum
Prospiciens, prolem sanctâ de conjuge natam
Ferre simul nomenque suum curasque jubebit.

D' acciar, di bronzo a vaste cifre archivj:
Che nè scossa di ciel, nè ardor trisulco,
Nè san guasto temer, securi, eterni.
Vedrai de' tuoi là in adamante antico
Scolti i destin. Letti, gli appresi: e in scelta
Gli apro: nè vo', che anco il futuro ignori.
Questi, per cui t' affanni, empiè suoi tempi,
Quanti a quest' orbe anni dovéa, già pieni.
Ch' entri in ciel Cittadin, s' adori in templi,
Dessa il farai: rede del Dio, suo figlio
Solo al pondo sarà: m' avrà fautore
Al giusto agòn vendicator del padre.
Auspice lui, Mutina assisa e vinta
Pace vorrà: fia che Farsalia il senta,
Gli Emazj inondi altro macel Filippi:
Nel Sicol mar pera di Magno il nome:
Che sposa al Roman duce Egizia ceda,
Mal fidata a sue tede: e invan minacci,
Che al suo Canópo il mio Tarpéo sia servo.
Chè contar Barbería; chè genti al doppio
Poste Oceàn? D' ogni abitabil piaggia
Farassi il donno. Anche avrà ligio il flutto.
Messe in pace le terre, al gius fia volto;
Leggi darà, provvido autor. Fia specchio
D' aureo costume, indi maestro: e steso
Anche al futuro, anche a' nepoti il guardo,
Farà pur sua d' alma moglier la prole;
Farà ch' abbia d' Augusto e cure e nome.

Nec, nisi quùm senior similes aequaverit annos,
Æthereas sedes cognataque sidera tanget.
Hanc animam intereà caeso de corpore raptam
Fac jubar, ut semper Capitolia nostra Forumque
Divus ab excelsâ prospectet Julius aede.
Vix ea fatus erat; mediâ quùm sede Senatûs
Constitit alma Venus nulli cernenda: suique
Caesaris eripuit membris, nec in aëra solvi
Passa recentem animam, caelestibus intulit astris.
Dùmque tulit; lumen capere, atque ignescere sensit:
Emisitque sinu. Lunâ volat altius illa:
Flammiferumque trahens spatioso limite crinem
Stella micat, natique videns benefacta; fatetur
Esse suis majora; et vinci gaudet ab illo.
Hic sua praeferri quànquam vetat acta paternis;
Libera fama tamen, nullisque obnoxia jussis,
Invitum praefert; undque in parte repugnat.
Sic magni cedit titulis Agamemnonis Atreus:
Ægea sic Theseus, sic Pelea vincit Achilles.
Denique, ut exemplis ipsos aequantibus utar,
Sic et Saturnus minor est Jove. Juppiter arces
Temperat aethereas, et mundi regna triformis:
Terra sub Augusto. Pater est et rector uterque.
Di, precor, Æneae comites, quibus ensis et ignis
Cesserunt, Dique Indigetes, genitorque, Quirine,
Urbis, et invicti genitor, Gradive, Quirini,
Vestaque Caesareos inter sacrata Penates;
Et cum Caesareâ tu, Phœbe domestice, Vestâ,

E alfin verrà, giunto d'etade al colmo,
Ch'atrii tocchi celesti, astri cognati.
Quest'alma intanto al guasto fral rapita
Fa stella, ond'ei l'alta mia Rocca e il Foro
Sempre dall'etra il divo Giulio miri.
Quei tacque appena; e Citeréa non vista
Stette in mezzo al Senato: e già da' membri
Del Giulio suo l'alma furò, nè in aura
La soffrì svaporar; l'amò tra gli astri.
Per via la sente ampia raggiar, far fiamma:
La invía dal sen. Vola oltre Cintia: e spiega
Gran sentier d'igneo crin; vien fulgid' astro.
Visto del figlio il ben oprar, l'attesta
Miglior del suo; vinto da lui, n'esulta.
Vieta costui d'irne anteposto al padre;
Ma leal fama a niun comando astretta,
Vuol più grande il restío; quì sol ripugna.
Così d'Atréo fu Agamennòn ne' merti
Maggior, Téseo d'Egéo, di Péleo Achille.
E, un esempio a citar che i due n'agguagli,
Così Saturno è men di Giove. Un Giove
Tempra col ciel gl'altri due regni: Augusto
La terra ei tien. Padri e rettor son ambi.
Deh! Dii socii d'Enea, cui brando e fiamma
Cesse, e Indígeti Dii, tu, a Roma invitto
Padre, Quirin, padre a Quirin, Gradivo,
Vesta, c'hai fano infra i Cesarei lari;
E, o dimestico Apollo, insiem con Vesta,

Quique tenes altus Tarpejas Juppiter arces,
Quosque alios vati fas appellare piumque;
Tarda sit illa dies, et nostro serior aevo,
Quâ caput Augustum, quem temperat, orbe relicto
Accedat caelo: faveatque precantibus absens.

DIMISSIO.

Jamque opus exegi: quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Quùm volet illa dies, quae nil nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi finiat aevi:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar: nomenque erit indelebile nostrum.
Quàque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi: perque omnia secula famâ
(Si quid habent veri vatum praesagia) vivam.

EXPLICIT LIBER ULTIMUS METAMORPHOSEON.

Giove Tarpéo, che l'alta sede onori,
E altri Tutor, ch'ogni pio vate invoca;
Quel dì sia tardo, oltre l'età ch'or corre,
Quando il gran Capo, alto Signor del mondo,
S'innesti al ciel: supplici n'oda assente.

IL CONGEDO.

Lavor compiei ch'ira non può di Giove,
Ferro o fuoco abolir, nè tempo edace.
Quel dì, che sol di questo corpo è donno,
L'incerto fil, quando vorrà, mi tronchi:
Pur col mio mè, ch'entro ho miglior, sugli astri
N'andrò: nè oblío cancellerà mio nome.
E ovunque appar Marzio poter Romano,
Dal popol letto e in ogni età famoso
(Se un ver de' vati ha il presagir), fia vivo.

FINE DELLE METAMORFOSI.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal Libro XI fra i versi 292 e 293.

Vir fuit: et tanta est animi constantia, quantum

Ivi fra i versi 297 e 298.

Illius virtus reges, gentesque subegit:
Quae nunc Thisbéas agitat mutata columbas.

Ivi fra i versi 334 e 335.

Effugit ergo omnes; veloxque cupidine leti

Ivi fra i versi 346 e 347.

Pendet et ipse metu trepidat Trachinius heros.

Ivi fra i versi 708 e 709.

Dumque notata oculis reminiscitur acta, fretumque

Ivi fra i versi 729 e 730.

Ut verò tetigit mutum et sine sanguine corpus;
Dilectos artus amplexa recentibus alis
Frigida nequicquam duro dedit oscula rostro.

Dal Libro XII fra i versi 437 e 438.

Manat; et exprimitur per densa foramina spissus.

Dal Libro XIII fra i versi 331 e 332.

Utque tui mihi, sic fiat tibi copia nostri:

Si trasporta il verso 467 dal suo numero antico 460.

Dal Libro XV fra i versi 425 e 426.

Clara fuit Sparte: magnae viguere Micenae:
Nec non Cecropiae; nec non Amphionis arces.
Vile solum Sparte est: altae cecidere Micenae.
Oedipodioniae quid sunt nisi fabula Thebae?
Quid Pandioniae restant nisi nomen Athenae?

Ivi fra i versi 496 e 497.

Quod voluit, finxit voluisse: et crimine verso,

Ivi fra i versi 645 e 646.

Umbraque telluris tenebras induxerat orbi:

Versi chiusi fra i crochets *come assai sospetti.*

Nel Libro XI i versi 669, 670, 671.
Nel Libro XIII i versi 377, 378.
Nel Libro XV i versi 403, 404, 405, 406, 407.

Versi dell' Edizione d' Elzeviro del 1676, dalla quale il chiariss. Traduttore prese il Testo.

Lib. XI.

v. 57 Os petit, et *sparsos stillanti rore capillos.*
325 Quam (*misera ó pietas*) ego tùm *patruoque* dolorem
326 Corde tuli, fratrique *pio* solatia dixi.
388 Arce *secus* summâ fessis loca grata carinis.
405 Intereà *fratrisque sui*, fratremque secutis
466 Ut nec vela videt; vacuum petit anxia *lectum:*
596 Humanæve sonum reddunt *convicia* linguæ.
613 *Sacra* domus: tardâque Deus gravitate jacentes
653 *Hæc* ait: Agnoscis Cëyca, miserrima conjux?
681 Naufragus *interiit.* Vidi, agnovique; manusque
692 Me quoque duxisses. *Tecum* fuit utile, tecum

Lib. XII.

v. 36 Et pariter *Phœbus*, pariter maris ira recessit:
69 Stant Danaïs: *fortesque* animæ, *neque* cognitus Hector.
79 Concutiensque suis *vibrantia* tela lacertis,
376 *Defensatque* humeros: prætentaque sustinet arma:
437 Lac solet; *utve liquor rari sub* pondere *cribri.*
485 Obliquat: longâque amplectitur ilia *dextrâ.*

Lib. XIII.

v. 158 Nùm petit ille tamen, nùm *sperat ut* auferat arma?
254 Arma negate mihi: fueritque *benignior* Ajax.
272 Occupet. Atque aliquem vobis quoque *reddat* honorem.
804 Et, quod præcipuè *vellem tibi demere possem*,

Mutazioni introdotte dal P. Solari, *e delle quali si proponeva, vivendo, di giustificarsi nelle Note.*

Lib. XI.

v. 57 Os petit, et *sacros inhiat divellere vultus.*
325 Quam (*miser amplexans*) ego tùm *patruique* dolorem
326 Corde tuli, fratrique *pius* solatia dixi.
388 Arce *docens* summâ fessis loca grata carinis.
405 Intereà *neptemque suam*, fratremque secutis
466 Ut nec vela videt; vacuum petit anxia *tectum*:
596 Humanæve sonum reddunt *imitamina* linguæ.
613 *Atra* domus: tardâque Deus gravitate jacentes
653 *Hunc ne* ait: Agnoscis Cëyca, miserrima conjux!
681 Naufragus *heu! periit.* Vidi, agnovique; manusque
692 Me quoque duxisses. *Fuit ah!* fuit utile, tecum

Lib. XII.

v. 36 Et pariter *Phœbes*, pariter maris ira recessit:
69 Stant Danaïs: *fortisque* animæ *nece* cognitus Hector:
79 Concutiensque suis *Vulcania* tela lacertis,
376 *Offensatque* humeros: prætentaque sustinet arma:
437 Lac solet; *aut spissum sub prœli* pondere *mustum.*
485 Obliquat: longâque amplectitur ilia *lævâ.*

Lib. XIII.

v. 158 Nùm petit ille tamen, nùm *si petat* auferat arma?
254 Arma negate mihi: fueritque *his dignior* Ajax.
272 Occupat. Atque aliquem vobis quoque *cedat* honorem.
804 Et, quod præcipuè *si possem demere vellem*,

Lib. XIV.

v. 24 *Fineque* nil opus est. Partem ferat illa caloris.
227 Lucibus isse novem, et terram adspexisse *petitam*!
431 Luctibus *extremum tenues* liquefacta medullas
499 In plumas abeunt: plumis *nova* colla teguntur,
569 Instar, habent animos. Nec *jam* dotalia regna,
571 *Sed* vicisse petunt: deponendique pudore
574 Sospite dicta potens. Quam postquam *barbarus* ignis
657 Pomaque mirata est: *Tantoque potentior*, *inquit*.
814 Unus erit, quem tu tolles in *cærula* cæli;

Lib. XV.

v. 122 Immemor est *demum*, nec frugum munere dignus,
307 Plurima quùm subeant, audita aut cognita *vobis*,
362 Nonne vides, quæcunque morâ *fluidove calore*
363 I *quoque*, *delectos* mactatos obrue tauros;
812 Tu facies; natusque suus, qui *nominis* hæres,

Lib. XIV.

v. 24 *Fomite* nil opus est. Partem ferat illa caloris.
227 Lucibus isse novem, et terram adspexisse *paternam*:
431 Luctibus *extremis teneras* liquefacta medullas
499 In plumas abeunt: plumis *quoque* colla teguntur,
569 Instar, habent animos. Nec *tam* dotalia regna,
571 *Quàm* vicisse petunt: deponendique pudore
574 Sospite dicta potens. Quam postquam *Dardanus* ignis
657 Pomaque mirata est: *Mox Nympham adcessit amicè.*
814 Unus erit, quem tu tolles in *sidera* cæli;

Lib. XV.

v. 122 Immemor est *Divûm*, nec frugum munere dignus,
307 Plurima quùm subeant, audita aut cognita *nobis*,
362 Nonne vides, quæcunque morâ *fluidoque vapore*
363 I, *scrobe delectâ* mactatos obrue tauros;
812 Tu facies; natusque suus, qui *Numinis* hæres,

